





DELLA
BIBLIOTECA
CRISTIANO-FILOSOFICA
DECENNIO PRIMO

Consacrato alla Divinità, e in cui dal 1796 *al* 1805 *cadono le Feste comincianti dalla SS. Vergine fino a S. Pietro inclusive*;

ANNO SECONDO,

In cui corre il minor numero per le Doti, e che abbraccia il Saggio sopra la Grandezza di Dio manifestatoci dalle sue creature, la Legge di Natura sviluppata &c., ed altro da determinarsi;

VOLUME VII,

Umiliato, insieme coll' antecedente, a S. A. R. la Sig. Infanta, Arciduchessa, Duchessa di Parma, e che contiene la Parte I della Legge di Natura sviluppata e perfezionata dalla Legge Evangelica del Sig. Canonico Pey con note del Traduttore.



IN FIRENZE MDCCIC.
NELLA STAMPERIA DELLA CARITA'.
CON APPROVAZIONE.

LA LEGGE DI NATURA

SVILUPPATA E PERFEZIONATA

DALLA LEGGE EVANGELICA:

OPERA DEL SIG. CANONICO PEY.

NUOVA VERSIONE

DELL' SIG. ABATE D. FILIPPO TALENTI

CON OSSERVAZIONI

DEL MEDESIMO.

APPROVAZIONI.

Tratte dall' edizione di Roma che ha servito alla presente.

LA Legge naturale sviluppata, e perfezionata dalla Legge evangelica; *titolo del Libro dato alla luce dal celebre Sig. Canonico Pey tradotto dal Francese nell' Italiano idioma dal Ch. Sig. Abate D. Filippo Talenti, e dal medesimo illustrato con opportune annotazioni, che per commissione del Reverendissimo P. Maestro del S. P. A. si è da me non senza singolar piacere esaminato; un' opera ell' è a rettamente giudicarne quanto bene immaginata, e felicemente condotta, altrettanto utile, ed a portata per formarsi delle Leggi della natura, nozioni ragionevoli, ed esatte. Dimostrasi nella medesima ad evidenza, che siccome tutto è oscurità, tenebre, vacillamento, ed errore, qualora si prenda per guida la sola debole ragione; all' opposto si è sicuri di non errare, subito che il soccorso non manca della rivelazione divina: osservazione che non isfuggì all' eloquentissimo Lattanzio:* Nulla est humana sapientia (de vita beata lib. 7. n. 1.) si per se ad notionem veri, scientiamque nitatur, Deo enim soli opera sua nota sunt, homo autem non cogitando, aut disputando assequi eam potest, sed discendo, & audiendo ab eo qui scire solus potest. *Da*

queste sicure tracce allontanati essendosi i fabricatori di una nuova Morale, veramente filosofica, col volerci dare lo sviluppo della natura, e sue ammirabili leggi, nulla poi infelicemente ci diedero, che assurdità, e stranezze. Quindi la divina rivelazione maneggiata con ottima scelta dal nostro Autore, nel mentre che somministra colla sua infallibilità, e schiettezza gli opportuni schiarimenti, per ravvisare la decenza, e proprietà delle leggi naturali, servirà all' empio di confusione, e di condanna; e sarà per i buoni un sicuro appoggio per tenersi lontano dalla seduzione della fallace Filosofia. Motivo per tanto non vi è di tenerne a comune profitto più lungamente sospesa la stampa.

Dal Convento di Gesù Maria li 26. Gennajo 1790.

Fr. Domenico Niccola del SS. Rosario Consultore dell' Indice, Agostiniano Scalzo.

ALTRA.

GLi Errori, e le contradizioni, nelle quali caddero i più celebri Filosofi dell' antichità, ci mostrano quanto poco debba stimarsi l' umana ragione abbandonata a se stesa nella ricerca dei punti fondamentali, relativi al fine dell' Uomo, ed a quel-

a quella Legge, che anteriore ad ogni altra chiamasi Legge di Natura. La semplice lettura dell' Evangelio non solamente ci scuopre la enormità di questi errori, ma illumina in guisa la ragione, che le fa chiaramente conoscere essere a lei naturali quelle nozioni, che non ha saputo scoprire, perchè degradata, ed avvilita per la colpa, non ha forza bastante per giungervi; onde è che da questa Lettura viene chiaramente a conoscersi che l' Evangelio sviluppa, e perfeziona le nozioni più essenziali alla ragione. Questo è lo scopo, che ha preso a dimostrar dottamente il Sig. Ab. Pey nell' opera che ho riveduta per commissione del Reverendissimo P. M. del S. P. A., e quindi ne giudico vantaggiosa la pubblicazione, rallegrandomi col Sig. Ab. D. Filippo Talenti, che ce ne ha data un' esatta versione nella nostra lingua, corredata di osservazioni opportune, tendenti a rischiarare varj punti dell' Opera medesima.

Dal Monastero di S. Pudenziana li 4. Febrajo 1790.

D. Giuseppe Fontana Abate della Congregazione di S. Bernardo.

PREFAZIONE.

LA savviezza e la santità della morale di Gesù Cristo sono sì manifeste, che sono stati costretti a rispettarla i suoi nemici medesimi. Era loro più facile diriger gli assalti contro i misteri della Fede, l'incomprensibilità de' quali dava maggior apparenza ai sofismi. Ma si dicea loro continuamente: giacchè voi convenite della purità della morale, incominciate almeno dal metterla in pratica, ed allora non si avrà più sospetto che siate interessati ad impugnare i misteri della Religione di Gesù Cristo per sottrarvi alla severità delle sue massime.

Per evitar somiglianti rimproveri eglino hanno voluto fare entrare in parallelo la legge di Gesù Cristo colla morale di Seneca, di Epitetto, di Confucio &c. di cui si sono dati degli estratti. Hanno moralizzato, ciascuno a suo modo, hanno fatto ristonare altamente i nomi di umanità, di probità, di beneficenza, hanno voluto riformar

finalmente l' Evangelio, e non hanno detto altro che assurdi.

Io pretendo dunque di dimostrare in quest' Opera, che la Legge naturale, di cui essi si dicono gli Apologisti, in niun altro luogo trovasi che nell' Evangelio, e che Gesù Cristo sviluppando tutti i doveri dell' uomo, dà eziandio ad essi un grado di perfezione a cui non potea giungere tutta l' umana sapienza.

Questo scopo mi ha naturalmente somministrato la divisione della mia Opera. Io espongo nella prima parte le massime della Legge naturale giusta le semplici nozioni della retta ragione; e senza pretendere di far uso anche dell' autorità della Rivelazione, cito nelle Note i testi della Sacra Scrittura per far vedere la conformità della Legge naturale con quella di Gesù Cristo. Essendo generalmente riconosciuti i primi principj della morale, da principio non ne ho trattato che molto succintamente, riserbandomi a svilupparli con qualche particolarità nella spiegazione

che

che debbo far poscia de'doveri particolari.

Dopo aver fatto vedere la conformità della Legge naturale con quella di Gesù Cristo, sarebbe stato affatto inutile il ripetere nella seconda parte le massime, che avevo sul bel principio esposte nella precedente. Ho dunque creduto di dovermi limitare a richiamarle per far vedere la elevazione e la forza che vi aggiungeva la Legge di Gesù Cristo colla sublimità delle viste, colla possanza de' motivi, colla moltiplicità de' mezzi; ed ho dimostrato al tempo stesso, non esservi legislazione più propria di quella di Gesù Cristo per la felicità della vita civile. Ma siccome i principj dell' Evangelio abbracciano per la loro fecondità tutti i doveri dell' uomo, era indispensabile di tornare a parlarne più di una volta per isvilupparli, e far osservare lo spirito, e l' *insieme* della Legge Evangelica. L' Opera vien terminata con una breve analisi, che prova la perfetta analogia della Legge di Gesù Cristo coi bisogni, e colla dignità dell' uomo.

LA LEGGE DI NATURA

SVILUPPATA E PERFEZIONATA

DALLA LEGGE EVANGELICA.

Lex Domini immaculata convertens animas: Testimonium Domini fidele, sapientiam præstans parvulis.

PARTE PRIMA

DELLA LEGGE NATURALE.



CAPO PRELIMINARE.

Della Esistenza di Dio.

L'Uomo sente entro di se una Legge che gli detta i suoi doveri, che lo applaudisse, o lo condanna per mezzo della interna voce della sua coscienza.

Questa Legge di natura, ch'è al di sopra dell'uomo, perchè non è in poter dell'uomo nè cancellarla, nè riformarla, suppone un supremo Legislatore, che parla al cuore di tutti, che comanda a tutti in virtù del supremo dominio, che ha sopra di essi, ed a cui non è lecito disobbedire; avvegnachè non v'ha

v'ha più legislazione, e per conseguenza non v'ha più regola di costumi (1) se non esiste un Legislatore, che abbia diritto di obbligar le coscienze colla legge del dovere. Or questo primo Legislatore dev'esser giusto, poichè la sua volontà è la regola della giustizia. Se è giusto, deve ricompensar quei che sono fedeli alla sua legge, e punir quei che la trasgrediscono. La legge di natura dunque manifesta insieme e l'esistenza di un primo Ente, ch'esercita un supremo comando sulle coscienze, ed un Giudice supremo, ch'è il rimunerator della virtù, ed il vindice del vizio (2).

Que-

---

(1) Tradidit illos Deus in reprobum sensum, ut faciant ea quae non conveniunt, repletos omni iniquitate, malitia, fornicatione, avaritia, nequitia, plenos invidia, homicidio, contentione, dolo, malignitate, susurrones, detractores, Deo odibiles, contumeliosos, superbos, elatos, inventores malorum, parentibus non obedientes, insipientes, incompositos, sine affectione, absque foedere, sine misericordia. *Ad. Rom.* 1. v. 28. 29. 30. 31.

(2) Sine fide impossibile est placere Deo. Credere enim oportet accedentem ad Deum,

Questo Monarca universale, che fa sentir la sua voce al cuor dell'uomo, parla ancora da per tutto ai nostri occhi colle meraviglie della natura. Nulla essendovi nel mondo che sia stabile; e non potendo per conseguenza esservi cos'alcuna eterna, deve necessariamente esistere un'Ente che abbia tutto creato, e che non abbia potuto aver principio. Io sento, penso, e voglio. Ma chi mi ha dotato di queste facoltà? Io comando, ed il mio corpo obbedisce, la mia mano agisce, i miei piedi camminano, la mia lingua articola. Chi mi ha dato il poter di farmi intendere,

---

quia est, & inquirentibus se remunerator sit. *Hebr.* 11. v. 6.

Timor Domini principium sapientiae. *Prov.* 1. *v.* 7.

Sbandite la pietà verso gli Dei, *dicea Cicerone*, voi nè sbandirete altresì la Religione, e quindi la turbolenza e la confusione s' introduranno nella società, e nè pure so, se la società potrà sussistere. *Cic. de Nat. Deor. Cap.* 2.

Una massima è questa, alla verificazione di cui ci conduce non meno la Filosofia col raziocinio, che una pur troppo trista esperienza col fatto. N. D. T.

dere, di farmi obbedire ad una moltitudine di agenti privi d'intelligenza, che sono entro di me, che sono ignoti a me stesso, per farli concorrere alle medesime operazioni, se non un primo Ente che comanda loro, ed a cui tutto obbedisce? La struttura del mio corpo è una meraviglia, il di cui meccanismo sorpassa tutt'i capi d'opera dell'uomo. I miei occhi sono formati per vedere, la mia lingua per articolare, le mie orecchie per ascoltare; e tutto è disposto con tanta precisione, che non avvi una sola fibra di questi organi, che non sia appropriata al suo destino. Il minimo errore avrebbe disordinato tutto. Chi ha dunque organizato tutto in tal guisa, chi ha combinato tutto con tanta sapienza (1)? Chi ha prescritto alla natura leggi sì savie, sì costanti e sicure, che nella serie innumerabile delle generazioni già scorse, essa siasi sempre ri-

(1) Nescio (*diceva ai suoi figli la Madre de' Maccabei*) qualiter in utero meo apparuistis; neque enim ego spiritum & animam donavi vobis, & vitam & singulorum membra non ego ipsa compegi, sed enim mundi creator, qui formavit hominis nativitatem, quique omnium invenit originem. 2. *Machab.* 7. v. 22. 23.

ripetuta per riprodur le medisime specie, se non esiste un primo Ente che ha regolato tutto sin da principio a fine di perpetuar le generazioni future?

Io trovo, entrando nel mondo che quanto mi circonda, tutto è disposto per la conservazione della mia vita. L'aria è modificata per ajutar la mia respirazione, l'acqua per estinguermi la sete, la terra per somministrarmi gli alimenti, il fuoco per prepararli, per illuminarmi, per difendermi dal rigore del freddo. Niente di questo era in potere degli uomini; tutto dunque è stato opera di un'Ente creatore.

Nei Cieli una infinità di fuochi scintillanti si fanno vedere a traverso di una volta azzurra. Un'astro risplendente scaglia per ogni parte i suoi raggi, anima la natura, e misura la durata del tempo. Un'altro globo meno lucido m'illumina con un dolce splendore in tempo di notte. Tutti gli astri, tutti i pianeti sieguono costantemente una strada senza rallentarsi, senza urtarsi, senza interrompere il loro corso. Chi ha loro contrassegnato una strada così sicura nella immensità dell'aria? Chi li fa obbedire con tanta precisione e perseveranza, se non un primo Ente, che ha assegnato a tutte le creature il luogo che devono occupare, e che gli hà as-

Una moltitudine di altre maraviglie si presentano ai miei occhi sopra la terra. Questa

---

bi portae mortis, & ostia tenebrosa vidisti? Numquid considerasti latitudinem terrae? indica mihi, si nosti, omnia: in qua via lux habitet; & tenebrarum quis locus sit, ut ducas unumquodque ad terminos suos, & intelligas semitas domus ejus. Sciebas tunc, quod nasciturus esses, & numerum dierum tuorum noveras? Numquid ingressus es thesauros nivis, aut thesauros grandinis adspexisti? quæ præparavi in tempus hostis, in die pugnæ & belli? Per quam viam spargitur lux, dividitur æstus super terram? Quis dedit vehementissimo imbri cursum, & viam sonantis tonitrui? Ut plueret super terram absque homine in deserto, ubi nullus mortalium commoratur; ut impleret inviam & desolatam, & produceret herbas virentes? Quis est pluviae pater? vel quis genuit stillas roris? De cujus utero egressa est glacies? . . . . in similitudinem lapidis aquæ durantur, & superficies abyssi constringitur. Numquid conjungere valebis micantes stellas Plejadas, aut gyrum Arcturi poteris dissipare? Numquid producis Luciferum in tempore suo, & Vesperum super filios terræ consurgere facis? Numquid nosti ordinem coeli, &

sta massa informe, che io calpesto co' piedi, sembra sia animata da uno spirito di vita. Che fecondità, che varietà, che ordine, che bellezza nelle sue produzioni! Che belle mescolanze variano all'infinito il grazioso spettacolo della natura! Tutto vive, tutto si riproduce nel di lei seno, senza ch'essa si estenui, senza che erri, senza che mai cessi o di agire, o di produrre. Chi dunque le ha dato un sì bell'ordine? Chi ha sì bene organizato le sue produzioni, che alcuna di esse non tragga dalla terra se non i succhi atti al suo nutrimento? Chi insegna a ciascuna pianta la maniera di appropriarseli, e di trasformarli in propria sostanza? Sarebbe mai possibile, che questa terra insensibile, questa massa bruta procedesse con tant'ordine, con tal regolamento, con tal'arte senza essere organizata e diretta da un primo motore, la di cui sapienza ha tutto regolato, ed il di cui potere da per tutto agisce con impero da Creatore? Se l'eleganza di

un

---

pones rationem ejus in terra? Numquid elevabis in nebula vocem tuam, & impetus aquarum operiet te? Numquid mittes fulgura & ibunt, & revertentia dicent tibi: adsumus? Quis posuit in visceribus hominis sapientiam? &c. *Job.* 38. v. 4. &c.

un edifizio prova l'intelligenza dell'artefice, se il minimo fiore de'campi racchiude nel suo interno meccanismo nella simmetria, nel tessuto delle sue foglie, nella vivacità de' suoi colori una perfezione infinitamente superiore a tutta l'intelligenza umana, qual deve essere la sapienza ed il potere di quello, che ha prodotto tutte le moraviglie della natura, che le ha seminate con tanta profusione in questo vasto universo, che le ha distribuite con tant' ordine, che la loro infinita moltitudine e varietà in vece d'introdur la confusione, formano al contrario un capo d'opera perfetto colla disposizione, col savio contrasto, col giusto rapporto di tutte le parti fra loro (1)?

B L'uni-

(1) Vani autem sunt omnes homines, in quibus non subest scientia Dei, & de his quæ videntur bona, non potuerunt intelligere eum qui est, neque operibus attendentes agnoverunt quis esset artifex, sed aut ignem, aut spiritum, aut citatum aerem, aut gyrum stellarum, aut nimiam aquam, aut solem et lunam rectores orbis terrarum Deos putaverunt; quorum si specie delectati Deos putaverunt, sciant quanto his dominator eorum speciosior est; speciei enim generator hæc omnia constituit. Aut si virtutem & opera eorum mirati sunt, intelli-

L'universo che manifesta la gloria del suo autore, annuncia altresì la sua onnipotenza (1) la sua sapienza (2) la sua maestà. L'unità delle sue opere prova l'unità della sua natu-

---

gant ab illis, quoniam qui hæc fecit, fortior est illis; a magnitudine enim speciei & creaturæ cognoscibiliter poterit creator horum videri. Sed tamen adhuc in his minor est querela . . . . si enim tantum potuerunt scire, ut possent æstimare sæculum, quomodo hujus Dominum non facilius invenerunt? *Sapient.* 13. *v.* 1. 2. 3. 4. 5. 6. 8. 9.

Invisibilia enim ipsius per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur. *Ad Rom.* 1. v. 20.

(1) Non enim impossibilis erat omnipotens manus tua . . . quoniam . . . . ante te orbis terrarum, tamquam gutta roris antelucani, quæ descendit in terram. *Sapient.* 11. v. 18. 23.

Apud Deum omnia possibilia sunt, *Matth.* 19. v. 26.

(2) Soli sapienti Deo. *Ad Rom.* 16. v. 27.

Doctrix enim est (*la Sapienza*) disciplinæ Dei, & electrix operum illius. *Sapient.* 8. v. 4.

natura (1) i suoi beneficj rendono pubblica la sua bontà (2) e la sua provvidenza. La legge ch'egli ci ha dato è l'immagine della di lui santità. Il dominio ch'esercita sulla coscienza, ci palesa la di lui giustizia (3). Ta-

---

(1) Non est alius Deus præter eum. *Deuter.* 4. v. 35.

Audi Israel: Dominus Deus noster Dominus unus est. *Deuter* 6. v. 4. *Marc.* 12. v. 29.

(2) Unus est bonus Deus. *Matth.* 19. v. 17. *Marc.* 10. v. 18.

(3) Non enim est alius Deus quam tu, cui cura est de omnibus . . . . Cum ergo sis justus, juste omnia disponis. Ipsum quoque qui non debet puniri, condemnare, exterum æstimas a tua virtute; virtus enim tua justitiæ initium est, & ob hoc quod omnium Dominus es, omnibus te parcere facis; virtutem enim ostendis tu, qui non crederis esse in virtute consummatus, & horum qui te nesciunt, audaciam traducis. *Sapient.* 12. v. 13. 15. 16. 17.

Ignoras quoniam benignitas Dei ad poenitentiam te adducit? Secundum autem duritiam tuam, & impoenitens cor thesaurizas tibi iram in die iræ, & revelationis justi judicii Dei, qui reddet unicuique secundum opera

le è dunque il Dio che noi adoriamo, tale il supremo Legislatore, che ha impresso nell' intimo del cuor nostro quella legge immutabile, che comanda a tutti gli uomini, ed a cui tutti gli uomini debbono obbedire.

CAPO I.

Doveri primitivi della Legge di Natura.

I Doveri primitivi della Legge naturale, ch' erano stati oscurati dalle passioni del cuore umano, e dalle dispute degli antichi Filosofi, sono al presente sì generalmente conosciuti, che non farà qui d' uopo che di brevemente indicarli, come che servono di fondamento a quello che debbo dire in appresso. Ora questi doveri si dividono in tre classi. I primi si riferiscono direttamente a Dio, gli altri a noi medesimi, e gli ultimi al prossimo.

AR-

---

ejus; iis quidem, qui secundum patientiam boni operis, gloriam, & honorem, & incorruptionem quærunt, vitam æternam; iis autem qui sunt ex contentione, & qui non acquiescunt veritati, credunt autem iniquitati, ira & indignatio. *Rom.* 2. v. 4. 5. 6. 7. 8.

ARTICOLO I.

Doveri dell' uomo verso Dio.

Avendo Iddio creato tutto ciò ch'esiste, deve racchiudere nella eccellenza della sua natura tutte le perfezioni degli esseri. Avendoci dato tutto, ed avendo dato ai nostri benefattori tutto il bene ch'essi ci fanno e la volontà di farcelo, deve essere infinitamente buono. Essendo finalmente sommamente giusto, sommamente potente, deve ricompensar la virtù, e punire il vizio. Noi dunque dobbiamo amarlo per giustizia, dobbiamo amarlo per gratitudine, dobbiamo amarlo per la nostra felicità; poichè essendo giusto, non possiamo in altra guisa aspettar da lui la felicità, colla quale egli deve coronar la giustizia, che coll'esser ancor noi perfettamente giusti. Ma qual sarà la misura di questo amore? è cosa evidente, che non potendo amarlo quanto egli merita, dobbiamo almeno amarlo quanto possiamo, cioè *con tutto il nostro cuore, con tutto il nostro spirito, con tntte le nostre forze* (1).

I medesimi beneficj, che manifestano la sua bontà c'invitano a confidare intieramente

 nelle

(1) *Matth.* 22. v. 39.

vigilare sopra creature privilegiate, ricolmate da lui di doni i più preziosi (1)? *Colui che piantò le orecchie, non udirà? e quei che lavorò l'occhio, sarà senza vista* (2)? Sarebbe forse cosa indegna della sua suprema maestà l'abbassare i suoi sguardi sopra la terra? Non dev'egli al contrario tutto conoscere, tutto abbracciare, diriger tutto colla immensità della sua intelligenza e sapienza, appunto perch'è infinitamente grande (3)? Non è egli il solo che può tutto conservare, e perfezionar tutto colla sua infinita potenza, perchè esercita un su-

---

ejus, & hæc omnia adjicientur vobis. *Matth.* 6. v. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33.

Crede Deo, & recuperabit te, & dirige viam tuam, & spera in illum . . . . Metuentes Dominum sustinete misericordiam ejus, & non deflectatis ab illo ne cadatis. *Eccl.* 2. v. 6. 7.

(1) Omnis qui credit in illum, non confundetur. *Rom.* 10. *vers.* 11.

(2) *Psalm.* 93. *vers.* 9.

(3) Renum illius testis est Deus, & cordis illius scrutator est verus, & linguæ ejus auditor; quoniam spiritus Domini replevit orbem terrarum, & hoc quod continet omnia, scientiam habet vocis. *Sapient.* 1. v. 6. 7.

supremo dominio sopra tutte le creature (1)? E se non è stata cosa indegna di lui il crear tutto, lo sarebbe poi il vedere, l'ordinare, il conservar tutto? Ma egli vede ed opera come conviene ad un' Ente infinitamente perfetto, senza uscir dalla eterna quiete che trova dentro se stesso (2). Finalmente essendo essenzialmente veridico quando parla, com'è essenzialmente saggio e potente quando agisce, noi dobbiamo essere ancora disposti a credere alla sua parola se mai si degni di rivelarci i segreti della sua infinita sapienza.

Essendo inseparabile l'amor che dobbiamo a Dio dalla obbedienza che dobbiamo alla sua santa volontà, *quegli che dice di conoscere Iddio senz' adempiere i suoi comandamenti, mentisce a se stesso, e la verità non è in lui* (3). Ma le opere esterne non bastano. Il Padrone de'

---

(1) Solus potens, rex regum, & dominus dominantium. 1. *Tim.* 6. *v.* 15. Quid habes quod non accepisti? 1. *Cor.* 4. *v.* 7.

(2) Omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum, apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio *Jacob*. 1. *v.* 17.

(3) 1. *Joan.* 2. *v.* 4.

de' cieli guarda il cuore dell' uomo (1) e non possono essergli grate le offerte che partono da un'altro principio. Lo specioso esteriore dell' ipocrita scredita la virtù medesima, e rassomiglia ad un sepolcro imbiancato, che racchiude l'infezione e la morte (2). Iddio, *ch' è verità* (3) detesta la menzogna, e *colui che mentisce, uccide l' anima sua* (4). *Il cuore doppio è* altresì *incostante in tutte le sue vie* (5) perchè non

---

(1) Non est ulla creatura invisibilis in conspectu ejus; omnia autem nuda & aperta sunt oculis ejus. *Hebr.* 4. 13.

Non dicas; a Deo abscondar, & ex summo quis mei memorabitur? In populo meo non agnoscar; quæ est enim anima mea in tam immensa creatura? ecce coelum, & coeli coelorum, abyssus, & universa terra, & quæ in ea sunt, in conspectu illius commovebuntur, montes simul & colles & fundamenta terræ; cum conspexerit illa Deus, tremore concutientur; & in omnibus his insensatum est cor, & omne cor intelligitur ab illo *Eccl.* 16. v. 16 17. 18. 19. 20.

(2) *Matth.* 23. v. 27. 28.

(3) *Joan.* 14. v. 16.

(4) *Sapient.* 1. v. 12.

(5) *Jacob.* 1. v. 8.

non avendo più per regola la verità, *cammina nelle tenebre, e non sa dove vada* (1). Finalmente l'ipocrisia, ch'è una menzogna di azione, diviene un sacrilegio, quando invoca la Divinità, come per renderla complice della menzogna (2).

Benchè *Iddio non voglia essere adorato, che in ispirito, e verità* (3) nondimeno essendo l' uomo sensibile, ed avendo le disposizioni dell' anima una natural connessione coi segni esterni, che sono la espressione del sentimento, l' adorazione del cuore deve manifestarsi al di fuori con un culto pubblico (4) che riunisca gli uomini,

---

(1) *Joan.* 12. v. 35. Væ duplici corde *Eccl.* 2. v. 14.

Non ventiles te in omnem ventum, & non eas in omnem viam; sic enim omnis peccator probatur in duplici lingua; esto firmus in via domini. *Eccl.* 5. v. 11. 12.

(2) Non perjurabis in nomine meo, nec pollues nomen Dei tui. *Exod.* 20. v. 7. *Levit* 19. v. 12. *Matth* 5. v. 33. 34.

(3) *Joan.* 4. *v.* 24.

(4) Si vede nel Pentateuco il dettaglio delle cerimonie, che Iddio avea prescritto agl'Israeliti; e benchè le cerimonie della legge antica siano state abolite, la legge nuova ne ha con-

mini, come figli diletti di una stessa famiglia, per rendere al loro Padre comune un solenne omaggio di adorazione e di ringraziamento. L'idolatria stessa avea i suoi altari, i suoi sacrificj, i suoi Pontefici; e non havvi nazione civilizata, che non abbia avuto il suo culto religioso. Ma questo culto dev'essere ragionevole, santo, puro, e capace di sollevar l'anima a Dio, per onorar la divina maestà. Sotto questo rapporto le cerimonie religiose partecipano della santità dell'Ente supremo, che le consacra; e nulla sarebbe più ingiusto, che farle vedere affatto isolate, per renderle disprezzabili. Imperciocchè oltre che la più augusta pompa degenera in superstizione, quando è spogliata dello spirito, che deve santificarla, ed è accompagnata da cerimonie incompatibili colla santità del culto divino, le pra-

tiche

---

servato lo spirito. Gesù Cristo avea detto ai suoi Discepoli: *Ovunque si trovino due o tre persone congregate in mio nome, io mi trovo in mezzo ad essi.* Matth. 18. v. 20.

I fedeli convertiti alle prime predicazioni degli Apostoli perseveravano seco loro *nella frazione del pane e nell'orazione.* Act. 2. v. 42. *Veggasi ancora la prima Epistola di S. Paolo a quei di Corinto.*

tiche le più semplici sono al contrario sempre sante, quando conservano vividi i sentimenti di amore, e di adorazione, che noi dobbiamo al supremo Padrone de' cieli.

ARTICOLO II.

Doveri dell' uomo verso se stesso.

Siate giusti, siate felici. Ecco ciò che dice la legge di natura a tutti gli uomini: e siccome sotto un Dio giusto, la giustizia deve condurre alla felicità, queste due leggi si riducono a questo unico precetto: Temere Iddio, ed osservare i suoi comandamenti (1). Imperciocchè se voi temete Iddio, rispetterete voi medesimo, detestarete i vizj, che degradano l'anima, praticarete le opere, che la nobilitano, fuggirete le occasioni, ch' espongono al pericolo la vostra virtù (2). Operando la giu-

(1) Deum time, et mandata ejus observa, hoc est enim omnis homo. *Eccles.* 12. v. 13.

(2) Qui amat periculum, in illo peribit, *Eccli.* 3. v. 27. Quod si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, & projice abs te; expedit enim tibi, ut pereat unum membrorum tuorum, quam totum corpus tuum eat in gehennam. *Matth.* 5. v. 30.

giustizia, ch'è il primo bene dell'uomo, la legge di Dio protegge eziandio la vita presente. Essa ci comanda altresì di conservar la nostra vita, ch'è un dono del cielo. Ci prescrive di aver cura della nostra estimazione (1), ch'è ancora un bene pubblico, per l' influenza che ha sull'ordine sociale (2). Ci prescrive la vigilanza nell'amministrazione de' nostri beni per impiegarli al loro destino. Ma ci avverte al tempo stesso, ch'essendo tutti i beni della terra altrettanti doni del cielo, l' uso dev'esserne regolato a norma del suo supremo volere; ch'essendo questi beni di un' ordine inferiore, devono sempre riferirsi, ed esser subordinati al bene principale, che è la giustizia. Voi dunque peccate contro la leg-

---

(1) Curam habe de bono nomine; hoc enim magis permanebit tibi, quam mille thesauri pretiosi, et magni. *Eccli.* 41. v. 15.

(2) Luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum qui in coelis est. *Matth.* 5. v. 16.

In omnibus teipsum præbe exemplum bonorum operum ... ut is, qui ex adverso est, vereatur nihil habens malum dicere de nobis *Tit.* 2. v. 7. 8.

legge di Dio, quando trascurate i beni, de' quali egli vi ha fatto economo, quando li dissipate con prodigalità, o quando li preferite alla giustizia. Peccate contro questa legge, se disonorate voi stesso colla depravazione de' costumi, se offendete l'ordine pubblico collo scandalo del cattivo esempio. Non basta essere innocente; conviene ancora evitare di comparir colpevole (1). Quei, ch'espongono temerariamente la loro vita, quei che rovinano cogli eccessi la loro sanità, sono condannati da questa medesima legge, ch'è sempre l'amica dell'uomo; ed il forsennato che si dà la morte, non solamente divien colpevole di omicidio verso se stesso, ma diviene anche reo verso la società, a cui è responsabile dell' impiego della propria vita, e reo verso il Creatore, la di cui volontà dev'egli adempi-

re

---

(1) Providemus bona non solum coram Deo, sed etiam coram hominibus. 2. *Cor.* 8. v. 21.

Conversationem vestram inter Gentes habentes bonam; ut in eo quod detrectant de vobis, tanquam de malefactoribus, ex bonis operibus considerantes, glorificent Deum. *I. Petr.* 2. v. 12.

Ab omni specie mala abstinete vos. 1. *Thess.* 5. v. 22.

re colle funzioni del luogo che gli ha assegnato nel mondo. La sentinella deve star nel suo posto, sinchè abbia ricevuto ordine di abbandonarlo; e non è coraggio, ma viltà darsi la morte, quando non vi è forza di soffrir le disgrazie della vita.

Le sollecitudini ed i travagli della vita presente divengono altresì una occupazione utile, che preserva l'uomo dall'ozio, lo garantisce dai vizj, ch'esso produce (1); ed entrano perciò nelle viste benefiche della provvidenza. Ma i travagli annojano, e la pigrizia, che si scusa (2) vede presto o tardi giungere alla sua porta *l'indigenza come un' uomo armato* (3).

ARTICOLO III.

Doveri dell'uomo verso il prossimo.

L'uomo comparisce nel mondo a canto de' suoi simili, nel seno di una famiglia, in mez-

(1) Multam malitiam docuit otiositas. *Eccl.* 33. v. 29.

(2) Dicit piger: Leo est in via, & leæna in itineribus; sicut ostium vertitur in cardine suo, ita piger in lectulo suo, abscondit piger manum sub ascella sua, & laborat si ad os suum eam converterit. *Prov.* 26. v. 13. 14. 15.

(3) Redimentes tempus. *Ephes.* 5. v. 16.

mezzo ad una gran società, attorniato da una immensa popolazione, che ricuopre la superficie della terra. Egli deve prestarsi prima di tutto, a ciò che ha relazione all'ordine pubblico, all'interesse dello Stato, all'autorità delle leggi, al poter del Governo, alla sacra Persona del Principe, perchè la salute di tutti poggia sull'ordine pubblico. Deve quindi prestarsi ai suoi parenti, ai suoi concittadini, e finalmente a tutti gli uomini, secondo il potere che ha ricevuto (1). Deve a tutti la beneficenza, e la giustizia (2). *Fate agli altri* *ciò*

Vade ad formicam, o piger, & considera vias ejus, & disce sapientiam; quæ cum non habeat ducem, nec præceptorem, neo principem, parat æstate cibum sibi, & congregat in messe quod comedat. Usquequo piger dormies? quando consurges e somno tuo? paululum dormies, paululum dormitabis, paululum conferes manus, ut dormias: & veniet tibi quasi viator egestas, & pauperies quasi vir armatus. Si vero impiger fueris, veniet, ut fons, messis tua, & egestas longe fugiet a te. *Prov.* 6. v. 6. *&c.*

(1) Mandavit unicui que de proximo suo. *Eccl.* 17. v. 12.

(2) Misericordia & veritas te non deserant;

ciò che vorreste si facesse a voi (1). Ecco il compendio del codice sociale. Ma quali ne sono i doveri particolari? Quali sono i disgraziati, che hanno maggior diritto alla nostra beneficenza? Ecco quel che ci accingiamo a spiegare.

§. I.

Doveri particolari dell'uomo verso i suoi simili.

AMate i vostri simili (2) e adempirete tutti i doveri, che v'impone la legge verso di essi (3): perchè se amate gli uomini, desiderarete sinceramente di vederli felici, non avrete mai la volontà di nuocer loro; e siccome il primo bene dell'uomo è la giustizia, vi applicarete principalmente a renderlo uomo

C da

circumda eas gutturi tuo, & describe in tabulis cordis tui. *Prov.* 3. v. 3.

Qui sequitur justitiam & misericordiam, inveniet vitam, justitiam, & gloriam. *Prov.* 21. v. 21.

(1) Matth. 7. v. 12.

(2) Diliges proximum tuum, sicut teipsum. *Matth.* 19. v. 19.

(3) Qui diligit proximum, legem implevit *Rom.* 13. v. 8.

da bene, ad istruirlo de' suoi doveri, ed avvertirlo de' suoi difetti, ad incoraggirlo, a ricondurlo nel sentiero quando travia; gli porgerete la mano, se vacilla, gli apprestarete i mezzi di preservarsi dalle cadute, e di risorgere quando sarà caduto (1). Queste obbligazioni non possono, a vero dire, sempre ridursi in pratica, e non è adattabile egualmente a tutti lo stesso modo di agire (2), ma le circostanze ne determineranno l' applicazione,

---

(1) Docentes, & commonentes vosmetipsos, *Coloss.* 3. v. 16.

Corripite inquietos, consolamini pusillanimes, suscipite infirmos, patientes estote ad omnes. Videte ne quis malum pro malo alicui reddat; sed semper quod bonum est sectamini in invicem, & in omnes, *I. Thess.* 5. v. 14. 15.

Si quis ex vobis erraverit a veritate, & converterit quis eum, scire debet quoniam qui converti fecerit peccatorem ab errore viæ suæ, salvabit animam ejus a morte, & operiet multitudinem peccatorum. *Jac.* 5. v. 19. 20.

(2) Seniorem ne increpaveris, sed obsecra ut patrem, juvenes ut fratres, anus ut matres, juvenculas ut sorores in omni castitate. I. *Tim.* 5. v. 1. 2.

zione, e la prudenza ne regolarà la maniera. Non avvi, che un solo dovere indispensabile per tutti, e che in ogni tempo conviene; ed è l'esempio di una vita irreprensibile (1) che istruisce, e corregge senza offendere, che fa amar la virtù per mezzo della stima, che ispira per l'uomo da bene. Non fate dunque ostentazione di buone opere, perchè sarebbe una piccolezza (2); ma non ne arrossite, perchè sarebbe una viltà (3). Il malvaggio vada

C 2 pure

---

(1) In omnibus teipsum præbe exemplum bonorum operum, in doctrina, in integritate, in gravitate. *Tit.* 2. v. 7.

Luceat lux vestra coram hominibus ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum qui in coelis est *Matth.* 5. *v.* 16.

(2) Attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis: alioquin mercedem non habebitis apud Patrem vestrum, qui in coelis est . . . . Te autem faciente eleemosynam, nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua, ut sit eleemosyna tua in abscondito, & Patre tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi, *Matth.* 6. *v.* 1. 3. 4.

(3) Omnis qui confitebitur me coram hominibus, confitebor & ego eum coram Patre meo, qui in cælis est; qui autem negaverit me coram

pure a nascondersi, ma l'uomo da bene abbia il coraggio di comparire qual'egli è. Non sorridete ai libertini per brama di piacere ad essi, i loro suffragj anzi che esservi di onore (1), vi sarebbono piuttosto di obbrobrio. Guardatevi dall'imitare il loro linguaggio per la ridicola pretenzione di far veder bello spirito. Questa fatuità non inganna al presente che i soli sciocchi. Rigettate con una nobile indignazione quegli uomini dissoluti, che per accreditare il vizio, vorrebbono farvi arrossire della virtù, e non mostrano bene spesso l' esteriore dell'amicizia, che per prendervi nelle loro insidie (2).

Rispettate le proprietà, che hanno il loro fondamento nelle leggi primitive della giusti-

---

hominibus, negabo & ego eum coram Patre meo, qui in coelis est. *Matth.* 10. *v.* 32. 33.

(1) Non est speciosa laus in ore peccatoris. *Eccli.* 15. *v.* 9.

(2) Rogo vos, fratres, ut observetis eos, qui dissensiones, & offendicula præter doctrinam quam vos didicistis, faciunt, & declinate ab illis; hujuscemodi enim Christo Domino nostro non serviunt, sed suo ventri, & per dulces sermones & benedictiones seducunt corda innocentium. *Roman.* 16. *v.* 17. 18.

stizia, e della società, poichè gli uomini originariamente indipendenti, non si sono assoggettati all'autorità del governo, che per esserne protetti. Ora voi violate queste sacre leggi, non solo quando adoperate la violenza, o l'artificio per togliere all'uomo ciò che gli appartiene (1), ma ancora quando defraudate l'operajo del suo salario (2), quando lo stancate col prorogarglielo (3), quando ritenete de' beni che avete in deposito (4), quando non ne

---

Profana autem, & vaniloqnia devita; multum enim proficiunt ad impietatem, & sermo eorum ut cancer serpit. II. *Tim.* 2. v. 16. 18.

Vir iniquus lactat amicum suum, ducit eum per viam non bonam. *Prov.* 16. *v.* 29.

(1) Ne fureris, ne fraudem feceris. *Marc.* 10. *vers.* 19. *Exod.* 20. *vers.* 13.

Neque fures . . . neque rapaces regnum Dei possidebunt. *I. Cor.* 6. *v.* 10.

(2) Qui effundit sanguinem, & qui fraudem facit mercenario, frates sunt. *Eccli.* 34. *v.* 27.

(3) Non opprimes vi proximum tuum. Non morabitur opus mercenarii tui apud te usque mane. *Levit.* 19. *v.* 13.

(4) Anima quæ ... comtempto Domino, negaverit proximo suo depositum quod fidei ejus creditum fuerat, vel vi aliquid extorserit ...

avete la cura, e ne lasciate perire i titoli. Uno prende in prestito, quando non può soddisfare. Un' altro che si era inginocchiato per domandare, prorompe in susurri, quando si tratta di rendere. Questi pone a rischio la sorte de' suoi creditori, esponendo la propria per desiderio di arricchirsi. Quegli sottrae alle loro ricerche i propri beni, per evitar le loro istanze, o per obbligarli a dar loro delle dilazioni (1). Si defrauda nel commercio, si atten-

omnia quæ per fraudem voluit obtinere, integra reddet, & quintam insuper partem domino, cui damnum intulerat; pro peccato autem suo offeret arietem immaculatum. *Levit.* 5. v. 2. 5. 6.

(1) Foenerare proximo tuo in tempore necessitatis illius, & iterum redde proximo in tempore suo; confirma verbum, & fideliter age cum illo... Multi quasi inventionem æstimaverunt foenus, & præstiterunt molestiam his qui se adjuverunt; donec accipiant, osculantur manus dantis, & in promissionibus humiliant vocem suam. Et in tempore redditionis postulabit tempus, & loquetur verba tædii, & murmurationum, & tempus causabitur; si autem potuerit reddere, adversabitur, solidi vix reddet dimidium, & computabit illud quasi in-

attentà all'ordine pubblico, e si vessano i cittadini con valute arbitrarie, arrogandosi de' commerci esclusivi. Tutti questi uomini rei d'ingiustizia si rendono altresì responsabili del pregiudizio che cagionano.

L'uomo da bene non si limita a rispettar l'altrui fortuna, ma l'assiste ancora co' propri beni (1).

La vita dell'uomo dev'essere sotto la protezione di tutti; e se il perderla è per lui una necessità, è per noi un'obbligo il conservargliela, e mitigargliene le afflizioni. Tutto ciò, che insidia ai suoi giorni, è un delitto, e se non è lecito nuocergli, ne pure è

 leci-

ventionem. Sin autem, fraudabit illum pecunia sua, & possidebit illum inimicum gratis; & convitia & maledicta reddet illi, & pro honore, & beneficio reddet illi contumeliam. *Eccli.* 29. v. 2. *&c.*

(1) Qui facit misericordiam, foeneratur proximo suo; & qui prævalet manu, mandata servat. *Eccli.* 29. v. 1.

Si vales & ipse benefac. *Prov.* 3. v. 27.

Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur. *Matth.* 5. v. 7.

Judicium sine misericordia illi qui non fecit misericordiam. *Jac.* 2. v. 13.

lecito odiarlo (1), poichè l' odio conduce all' omicidio (2): non ci è lecito di vendicarci, perchè la vendetta nasce dall' odio. Iddio, il quale è il solo che abbia il diritto di vendicarsi (3), perchè vendicando se stesso, non vendica che i diritti della giustizia, ha deposita-

(1) Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos. *Matth.* 5. v. 44.

Relinque proximo tuo nocenti te, & tunc deprecanti tibi peccata solventur. Homo homini reservat iram, & a Deo quærit medelam? In hominem similem sibi non habet misericordiam &c. *Eccli.* 28. v. 2. 3. 4.

Si dimiseritis hominibus . . . . dimittet & vobis Pater vester coelestis . . . Si autem non dimiseritis hominibus, nec Pater vester coelestis dimittet vobis. *Matth.* 6. v. 14. 15.

Relinque proximo tuo nocenti te. *Eccli.* 28. v. 2.

Cum ceciderit inimicus tuus, ne gaudeas, & in ruina ejus ne exultet cor tuum. *Prov.* 24. v. 17.

(2) Qui odit fratrem suum, homicida est. *I. Ioan.* 3. v. 15.

(3) Non vosmetipsos defendentes, charissimi, sed date locum iræ; scriptum est enim: mihi vindicta. *Rom.* 12. v. 19.

sitato la sua spada nelle mani del Magistrato (1) che si presume sia senza passioni, come le leggi, di cui è l'interprete. Appartiene dunque al pubblico Ministro di dar sentenza su i torti da voi sofferti. Sarebbe una confusione, se ciascuno, divenuto giudice in causa propria, si arrogasse la potestà di esigere lo risarcimento, che si credesse in diritto di pretendere; e l'umanità non vedrà mai che con un fremito di orrore quella barbara legge, ignota sempre agli stessi popoli piu feroci; generalmente detestata in specolativa, quasi generalmente applaudita in pratica, quella legge di sangue, quell'onor micidiale, che obbliga l'offeso o a perire, od a far perire il suo aggressore, e che dà in preda così la vita del cittadino, e la sorte d'intere famiglie all'arbitrio del maggiore scellerato, il quale si avanzerà a tutto, perchè sarà disgraziatamente assai scaltro per farsi temere. E qual'è dunque, ben esaminate le cose, quell'idolo detestabile, che appellasi onore, il di cui altare è sempre macchiato del sangue di tante vittime? Vi vuol

(4) Subjecti estote... propter Deum... Ducibus tamquam ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum. *I. Petr.* 2. v. 13. 14.

vuol dunque coraggio per abbandonarsi alla ferocia degli orsi? A chi appartiene il vero onore, a colui che diviene un'infame assassino, perchè non ha forza di vincere l'odio, e di scuoter la opinione, o a chi calpestando co' piedi la falsa opinione, vince i proprij risentimenti col perdonare? Si dia un' occhiata a quell' uomo crudele, che colla rabbia nell' anima, e col furore negli occhi và ad immergere il ferro nel seno del suo nemico, ed a quell' uomo sensibile, che sorpreso ad un tratto da pietà e da spavento, si lascia cader dalle mani la spada, corre ad abbracciare il suo nemico, ed abbracciandolo lo disarma; si dia all' uno ed all' altro un' occhiata, e poi si giudichi. Nò, non avvi che una sola vendetta legittima, la sola degna di un' anima grande, ed è quella di vincer l'odio co' beneficj, e di costringer così il malvaggio, se non ad amarci, almeno a stimarci, ed a confessarsi reo (1). Altro non vi vorrebbe per guarir la nazione dall' orribil frenesìa che le ha costato tan-

(1) Si esurierit inimicus tuus, ciba illum; si sitierit, da ei aquam bibere: prunas enim congregabis super caput ejus. Noli vinci a malo, sed vince in bono malum. *Prov.* 25. v. 21. *Rom.* 12. v. 20, 21.

tanto sangue, e forma ancora ogni giorno de disgraziati, che mettere in vigore la severità delle leggi, e non dimenticar giammai che l' indulgenza è un'omicidio, quando espone al pericolo la vita de' cittadini.

Avendo tutte le classi della società diritto alla pubblica stima, le medesime leggi sociali, che regolano la distinzione degli ordini (1), conservano sempre agl'inferiori i riguardi di convenienza che debbonsi alla qualità di cittadino (2), ed i grandi si mostrano realmente piccolissimi, quando prendendo per grandezza il contegno orgoglioso, non si credono sollevati, se non a proporzione che umiliano (3). Il pregio ch' essi collocano nelle pre-

---

(1) Reddite omnibus debita... cui timorem, timorem, cui honorem, honorem. *Rom.* 13. v. 7.

(2) Honore invicem prævenientes. *Rom.* 12. v. 10.

(3) Non te extollas in cogitatione animæ tuæ velut taurus, ne forte elidatur virtus tua per stultitiam. *Eccli.* 6. v. 2.

Sapientia clamitat... arrogantiam, & superbiam, & viam pravam, & os bilingue detestor. *Prov.* 8. v. 13.

Odibilis coram Deo est, & hominibus superbia *Eccli.* 10. v. 7.

prerogative della nascita, prova che non hanno altro titolo da far valere (1). La nobilità generosa si distingue per una dolce affabilità, che le concilia l'amore, ed il rispetto de' cittadini. Gli uomini nuovi al contrario si sforzano di far dimenticare la oscurità della loro origine coll'orgoglio del disprezzo che li rende odiosi; si scorge che non si collocano tanto in alto, che per timore di esser veduti troppo da vicino.

Essendo l'onore preferibile alle ricchezze (2) l'altrui riputazione dev'esser per noi una cosa egualmente sacra che l'altrui fortuna. Come dunque accade, che quelli i quali hanno maggior bisogno d'indulgenza, sono precisamente i meno indulgenti, i più facili a credere il male, ed a pubblicarlo? Ciò deriva, perchè si giudica naturalmente degli altri dalla cognizione che uno ha di se stesso. Ma chi vi ha istituiti, o temerari censori, i riformatori de' pubblici costumi? sareste forse mai degni di questa nobil funzione voi, che avete la viltà di offendere in segreto quello che non ha mai avuto il pensiero di nuocervi

---

(1) Vir vanus in superbiam erigitur. *Iob.* 11. v. 12.

(2) *Prov.* 22. v. 21.

vi (1)? voi che propagate anche forse il vizio colla perversità delle vostre massime, e colla seduzione del vostro esempio? Avvisate l'uomo segretamente se volete correggerlo; avvertite que'che possono ricondurlo al buon sentiero; prevenite quei ch'egli potrebbe sorprendere, e non mai diffamate. Un'anima onesta scusa le altrui debolezze; il malvaggio cerca di esplorarle e calunnia sino le intenzioni (2). Ditemi pure che la maldicenza è in voi una leggierezza, uno scherzo: ma questa pretesa leg-

---

(1) Remove a te os pravum, & detrahentia labia sint procul a te. *Prov.* 4. v. 24.

Audisti verbum adversus proximum tuum? commoriatur in te, fidens quoniam non te disrumpet. *Eccl.* 19. v. 10,

Nolite detrahere alterutrum fratres. Qui detrahit fratri, aut qui judicat fatrem suum, detrahit legi. *Iacob.* 4. v. 11.

Neque maledici... regnum Dei possidebunt. *I. Cor.* 6. v, 10.

(2) Il cuore dell'uomo superbo attento ad osservar la caduta del suo prossimo, gli fa delle imboscate, come ad una pernice, che si prende nelle reti; egli cangia il bene in male, ed imprime delle macchie alle più pure azioni.

leggierezza da voi scusata per voi medesimo, la perdonereste voi sì facilmente agli altri? ma non vi offendete voi spesso più di uno scherzo, che di una ingiuria? Ma ciò che voi chiamate leggierezza, io la chiamo ingiustizia, perchè nuoce al prossimo; la chiamo calunnia, perchè a certi riguardi è quasi sempre falsa; la chiamo viltà, perchè offende persone assenti, che sono senza difesa (1); la chiamo malignità, ordinariamente superbia, quasi sempre gelosìa. Ma ancorchè non avesse il suo principio che in una leggierezza di spirito, la leggierezza, ch'è già un difetto, potrebbe mai scusare un vizio? *Chiunque non sa rattenere la sua lingua*, rassomiglia ad una città aperta da tutte *le parti* (2), è non sarà mai uomo da bene (3). Una parola sfuggita ha

---

(1) Non maledices surdo. *Levit.* 19. v. 14. Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet qui occulte detrahit . . . Initium verborum ejus stultitia; & novissimum oris illius error pessimus. *Ecclesiastis* 10. v. 11. 13.

(2) *Prov.* 25. v. 28.

(3) Si quis putat se religiosum esse non refrænans linguam suam, hujus vana est religio. *Iac.* 1. v. 26.

ha già seminato la discordia (1) e questa parola non torna più indietro. Ascoltate quegli amari rimproveri, che hanno spezzato i nodi dell'amicizia; osservate quelle intestine querele che hanno posto in divisione le famiglie; è il maledico che offende, è l'uomo leggiero, che motteggia; è quell'uomo medesimo che ispira dell'avversione e della diffidenza coi motti odiosi e ridicoli, e che sacrifica tutto al piacere di divertire, ed alla vanità di comparire amabile, sì, è quel medesimo che ha messo tutto in iscompiglio. *Scaccia il motteggiatore dalla tua casa, e la discordia uscirà con lui* (2). Allontanate il maledico, e preverrete le querele (3), imponetegli silenzio col vostro contegno

(1) Ecce quantus ignis quam magnam sylvam incendit! Et lingua ignis est, universitas iniquitatis. Lingua costituitur in membris nostris, quæ maculat totum corpus, & inflammat rotam nativitatis nostræ, inflammata a gehenna. *Iac.* 3. v. 5. 6.

Susurro, & bilinguis maledictus; multos enim turbabit pacem habentes. *Eccli*. 28. v. 15.

(2) *Prov.* 22. v. 20.

(3) Cum defecerint ligna, extinguetur ignis, & susurrone subtracto jurgia conquiescent. *Prov.* 26. v. 20.

tegno (1). *Circonda le tue orecchie di spine, e fa alla tua bocca una porta, e delle serrature* (2).

L'onore, la fortuna, e la vita de' cittadini essendo sotto la protezione dell'autorità pubblica, sono per questo stesso motivo sotto la protezione speciale di que' che sono i depositarj, e gl'interpetri delle leggi. Il Giureconsulto dunque esamini seriamente prima di dare un consiglio. Un consiglio arrischiato è un' abuso di confidenza, che pone in pericolo la fortuna del cliente. Non dimentichi mai che un ministero consagrato alla difesa delle leggi non deve esser l'organo della menzogna; che il suo zelo dev'esser sempre diretto dalla equità; che difendendo i diritti delle Parti, non deve mai sposar le loro passioni; e che la propria riputazione sarà sempre l'eloquenza la più persuasiva presso il Magistrato integro. Abbia il coraggio di ritrattare il consiglio dato, se si avvede del suo errore, ed abbandoni una causa ingiusta intrapresa sotto i suoi au-

---

Terribilis est in civitate sua homo linguosus, & temerarius in verbo suo odibilis erit. *Eccli* 9. v. 25.

(1) Ventus aquilo dissipat pluvias, & facies tristis linguam detrahentem. *Prov.* 25. v. 23.

(2) *Eccli* 28. v. 28.

auspicj, piuttosto che tradir la verità. Non faccia uso mai di mezzi iniqui per far trionfar la giustizia; consigli prima di ogni altra cosa, le strade di accomodamento; sia sempre pronto a fare egli stesso la funzione di arbitro, e la mediocrità degl'interessi nulla rallenti del suo zelo; non avvi interesse che sia piccolo, trattandosi del povero (1). Forse l'uomo bisognoso non avrà alcuna ricompensa da dare. Ma sarebbe egli lecito di abbandonarlo, perchè non avrebbesi che ad aspettar la consolazione di aver salvato l'oppresso, e le ricompense di quello ch'essendosi dichiarato il protettore del mendico, ha promesso di benedire chiunque userà misericordia (2)?

Il Magistrato integro penetrato della Divinità, entrando nel Santuario della Giustizia (3) eserciterà le sue nobili funzioni con un reli-

---

(1) Qui calumniatur egentem, exprobrat factori ejus, *Prov.* 14. v. 31.

Qui obturat aurem suam ad clamorem pauperis, & ipse clamabit, & non exaudietur, *Prov.* 21. v. 13.

(2) Foeneratur Domino qui miseretur pauperis, & vicissitudinem suam reddet ei. *Prov.* 19. v. 17.

(3) Provide de omni plebe viros potentes,

religioso terrore (1). Mediterà le leggi (2), vedrà, peserà tutto, e con una sola occhiata farà fremere il raggiro. Si armerà di fermezza contro i riguardi del credito, respingerà con indignazione quelle anime vili, che mendicando il di lui favore, si pongono quindi a far traffico del loro credito presso i clienti. Darà un facile accesso al cittadino troppo già degno di compassione perchè ha degl'interessi da discutere, e perchè dev'esser giudicato al tribunale degli uomini. Quegli che ha torto, avrà sempre il diritto di esporre i suoi mezzi di difesa. E si dovrebbe dunque aggravar di più la di lui sorte colle umiliazioni dello sdegno? La gravità che onora la Magistratura non è nè l'orgoglio, nè le minacce, che la de-

---

& timentes Deum, in quibus sit veritas, & qui oderint avaritiam . . . qui judicent populum. *Exod.* 18. v. 21. 22.

(1) Noli quærere a Domino ducatum, neque a Rege cathedram honoris. *Eccli.* 7. v. 4.

Nolite plures magistri fieri fratres mei, scientes quoniam majus judicium sumitis. *Jac.* 3. v. 1.

(2) Erudimini qui judicatis terram. *Ps.* 2. v. 10.

deformano (1). E' cosa difficile per verità, che essendo continuamente applicato a noiose discussioni, stancato dalla mala fede, e dalla ingiustizia degli uomini, giunga uno a difendersi costantemente dalla tristezza che cagiona l' importunità di un' interesse cieco, e bene spesso irragionevole; ma deve aversi in memoria, che le cariche importanti non sono che altrettante maggiori servitù. L'amor proprio resta prevenuto per il ricco, e la presunzione è in favore del povero; imperciocchè niuno è tentato di entrare a contrasto con un competitore più forte di se. Ma per ben discernere, convien porsi egualmente al di sopra e del favore e della prevenzione (2). Quando la mala fede dispera di riuscire, si applica ad imbrogliare, a stancare il suo avversario, ad estenuarlo colle spese per costringerlo ad abbandonare i proprj diritti. Un Magistrato illuminato rende semplice ciò che si espone, abbrevia, e fa subito la giustizia.

 Ogni

(1) Sex sunt quæ odit Dominus . . . . oculos sublimes. *Prov.* 6. v. 16. 17.

(2) Non injuste judicabis. Non consideres personam pauperis, nec honores vultum potentis: juste judica proximo tuo. *Levit.* 19. v. 15.

Ogni donativo offerto sarebbe un'insulto, giacchè non si offerisce se non per comprare. Ogni donativo accettato sarebbe una prevaricazione (1); l'accettazione è un'impegno di riconoscenza, che disordina l'equilibrio della giustizia. Le raccomandazioni sarebbono anch' esse un'oltraggio, se non fossero passate in uso; poichè queste nulla operano sullo spirito di un Magistrato integro, ed allorchè le leggi gli lasciano la libertà di tassar le proprie fatiche, l'avvertono colla fiducia che hanno nella sua integrità, del disinteresse ch'egli deve alla dignità delle sue funzioni. Ma non gl'impongono mai obbligazioni più rigorose, che quando sottomettendo al di lui giudizio la vita e la libertà de' cittadini, gli fanno sentir tutto il prezzo del deposito che gli affidaño col sentiero che viene loro da esse additato, per dar lume a' di lui giudizj, ed iscoprire gli artificj della calunnia. Le sole presunzioni non bastano; deve l'accusato esser convinto

(1) Judices & magistros constitues . . . ut iudicent populum justo iudicio, nec in alteram partem declinent. Non accipies personam, nec munera, quia munera excoecant oculos sapientum, & mutant verba iustorum. *Deuter*, 16. v. 18. 19.

vinto perchè sia dichiarato reo. E' meglio nel dubbio lasciare impunito il malvaggio, che far perir l'innocente; ed il Magistrato penetrato dei sentimenti di umanità e di giustizia, non si vedrà forzato a sottoscrivere una sentenza di morte per ispaventare il delitto, se non cedendo alla trista necessità di render sicura la salute pubblica col terror delle pene.

Alle leggi primitive che servono di base all' ordine pubblico, si aggiungono de' doveri particolari di società, che tendono a render dolce il commercio della vita civile.

Il primo di questi doveri è di sopportar gli uomini (1) Converrebbe bandirvi dal mon-

 do,

(1) Induite vos sicut electi Dei . . . viscera misericordiæ, benignitatem, humilitatem, modestiam, patientiam, supportantes invicem, & donantes vobismetipsis, si quis adversus aliquem habet querelam; sicut & Dominus donavit vobis, ita & vos. Super omnia autem hæc, charitatem habete, quod est vinculum perfectionis. Et pax Christi exultet in cordibus vestris, in qua & vocati estis in uno corpore. *Coloss.* 3. v. 12. 13. 14. 15.

Huiusmodi instruite in spiritu lenitatis . . . alter alterius onera portate, & sic adimplebitis legem Christi. *Gal.* 6. v. 1. 2.

do, se non voleste soffrirli; la loro società vi diverrebbe troppo incomoda, e la vostra a suo tempo sarebbe ad essi insopportabile. E perchè non avreste voi per gli altrui difetti la medesima indulgenza di cui avete bisogno per voi stesso? Vi siete mosso a sdegno per una malvagità. E' questa la prima voce della natura contro l'ingiustizia, ma in questa fermatevi, e non andate sino all'odio. Vi ha offeso un discorso? E bene; lasciatelo cadere senza dir nulla, ed imparate solamente da questo ad essere voi medesimo più circospetto. Volete correggere? Molto bene; ma *correggete il savio, non l'insensato* (1). Volete calmar l'uomo che si adira? Benissimo anche questo; ma non vi adirate voi seco lui: *un discorso aspro suscita il furore* (2), e voi in vece di estinguerlo, accrescerete il fuoco. Risponderete ad un discorso arrischiato con un motto pungente? Vi sentirete replicar con una ingiuria, e ciò ch'era una semlice parola, diverrà un'affare serio (3). *Una scintilla accende un'*

---

(1) *Prov.* 9. v. 27.

(2) *Prov.* 15. v. 1.

(3) Verbum dulce multiplicat amicos, & mitigat inimicos, & lingua eucharis in bono homine abundat. *Eccli.* 6. v. 5.

un' incendio, se voi soffiate; *si estingue*, *se vi sputate sopra* (1). Opponete alla collera il sangue freddo della ragione, e l'uomo ch'è in collera, si avvedrà che ha torto (2).

Le virtù non dovrebbero mai mostrarsi, che con i tratti amabili, che sono proprj di esse (3). Perchè dunque si avranno a confonder sì spesso con i vizj, che loro sono vicini? Quell'asprezza di carattere, cui voi date il nome di franchezza, non è che una rusticità. Quello spirito melanconico, inquieto, sempre malcontento degli uomini, che prendete per uno spirito di riforma e di zelo, non è che misantropia. Quella cupa tristezza che reca tanto incomodo agli altri, e nuoce ancor più a voi stesso (4) non è che un'umore attrabi-

 lia-

(1) Abstine te a lite, & minues peccata: homo enim iracundus incendit litem. *Eccli.* 28. v. 10. 11.

(2) Sermo mollis frangit iram; sermo durus suscitat furorem. *Prov.* 15. v. 1.

(3) Quæ desursum est sapientia, primum quidem pudica est, deinde pacifica, modesta, suadibilis, bonis consentiens, plena misericordia, & fructibus bonis, non iudicans, sine simulatione. *Jac.* 3. v. 17.

(4) Sicut tinea vestimento, & vermis li-

liare, e non già rettitudine di cuore. Siate dunque veritieri, ma dolci, e modesti; correggete i vizj, ma non odiate gli uomini (1). Si prende nel commercio della società l'amenità della virtù, si snatura anche qualche volta per renderla più brillante; ma questa sola amenità non è che una bella apparenza, e guai a chi la facesse servire a nascondere un cuor depravato (2). Ben tosto si vedrebbe crollar l'edificio fabbricato sull'arena; l'uomo finalmente si farebbe vedere, ed alla stima procacciata per sorpresa, succederebbe allora altrettanto disprezzo ed indignazione (3). La virtù cammina fra i due estremi, colla semplicità

---

gno, ita tristitia viri nocet cordi. *Prov.* 25, v. 20.

Multos occidit tristitia, & non est utilitas in illa. *Eccli.* 30. v. 25.

(1) Omnes unanimes, compatientes, fraternitatis amatores, misericordes, modesti. *I. Petr.* 3. v. 8.

(2) Væ duplici corde, & labiis scelestis, & manibus malefacientibus, & peccatori terram ingredienti duabus viis. *Eccli.* 2. v. 14.

(3) Cor ingrediens duas vias, non habebit successus, & pravus corde in illis scandalizabitur. *Eccli.* 3. v. 28.

cità del cuore, e colla prudenza della circospezione (1): onora gli uomini senza lusingar le passioni (2) si adatta agli usi, senz'adottar gli abusi, e piace molto diversamente che le virtù di apparenza, facendosi vedere coi soli colori ad essa naturali.

Essendo l'amor proprio il luogo più sensibile del cuore umano, badate bene di non innasprirlo; l'umiliazione lo pone in tumulto, la semplice indifferenza l'offende. Rispettate le persone, i loro congiunti, la loro patria, la loro professione, dissimulate i loro pregiudizj; non vi sieno critiche, dove potrebbono trovarvisi; e non immaginate che nulla siasi inteso, quando nulla si è manifestato. I soli sciocchi restano ingannati al veder la circospezione dell'uomo che ha senno. Un'uomo di spirito teme sopra ogni altra cosa il silenzio di chi tace. Quel delicato personaggio alla

(1) Estote prudentes sicut serpentes, & simplices sicut columbæ. *Matth.* 10. v. 16.

(2) Honore invicem prævenientes. *Rom.* 12. v. 10.

Omnes honorate. *I. Petr.* v. 17.

Omnes unanimes, compatientes, fraternitatis amatores, misericordes, modesti, humiles; *I. Petr.* 3. v. 8.

la moda, che entra, che saluta con leggiadria, che guarda a destra ed a sinistra, che parla, che passeggia saltando, che torna a parlare, che decide, che di tutto vuol parlare e nulla sa, e che quindi esce molto soddisfatto di se medesimo, perchè niuno si è dato il carico di contradirlo, quest'uomo non avrà senza dubbio il vantaggio di piacervi, e forse voi dispiacerete a lui. E' lecito a voi di fuggir la di lui società, e di riderne un poco segretamente fra voi medesimo; ma sappiate, aspettando, soffrir la noja, ch'egli vi cagiona, e non vi mettete a far mostra di spirito con lui. Risparmiate la sua vanità; non si guarisce uno sciocco coll'urtare il suo amor proprio. Lasciate cadere un'errore (1) che sarà sfuggito; più questo è umiliante, meno dev'esser notato. Siete obbligato forse a manifestarlo? Sia sempre col tuono della moderazione (2). Se faceste pompa di trionfarne,

(1) Quando questo non si opponga alle leggi della Religione, e della onestà. N. d. T.

(2) Sermo vester semper in gratia sale (*della discrezione*) sit conditus. *Colos.* 4. v. 6.

Noli contendere verbis... solicite cura te ipsum probabilem exhibere Deo, operarium

ne, avreste torto, avendo ragione (1); una buona ragione, ed un profondo silenzio vagliono in questo caso più di una dotta dissertazione (2). Accade troppo spesso che uno il quale abbia rischiato qualche discorso senza pretensione, si ostini a sostenerlo per vanità (3). Sarebbe senza dubbio una bella cosa saper confessare il proprio errore (4); ma è trop-

---

inconfusibilem, recte tractantem verbum veritatis. *II. Tim.* 2. v. 14. 15.

(1) Ubi auditus non est, non effundas sermonem, & importune noli extolli in sapientia tua *Eccli.* 32. v. 6.

(2) Noli contendere verbis; ad nihil enim utile est, nisi ad subversionem audientium. *II. Tim.* 2. v. 14.

(3) Lætatur homo in sententia oris sui; & sermo opportunus est optimus. *Prov.* 15. v. 23.

Non litiges cum homine linguato, & non strues in ignem illius ligna. *Eccli.* 8. v. 4.

(4) Iustus prior est accusator sui. *Prov.* 18. v. 17.

Non contradicas verbo veritatis ullo modo, & de mendacio ineruditionis tuæ confundere; non confundaris confiteri peccata tua. *Eccli.* 4. v. 30 31.

troppo bella per esigerla sempre dagli uomini. L'amor proprio già umiliato altro non fa che inasprirsi, quando si vuol costringere a confessare il proprio inganno. Ci basta allora di far conoscer la verità, giacchè non dobbiamo contradire che per rendere omaggio a lei.

Lo stesso amor proprio che aspira alla superiorità, è sempre pronto ad irritarsi contro le belle qualità degli altri che lo umiliano (1). Un'anima generosa al contrario fa plauso al merito· lo fa valere, lo seconda, si rallegra delle sue fatiche e de'suoi successi, come di un bene comune (2); e quando non può

---

(1) Putredo ossium invidia. *Prov.* 14. v. 30. Contemplatus sum omnes labores hominum, & industrias animadverti patere invidiæ proximi. *Ecclesiastis* 4. v. 4.

(2) Sicut corpus unum est, & membra habet multa; omnia autem membra corporis cum sint multa, unum tamen corpus sunt; ita & Christus. Etenim in uno spiritu omnes nos in unum corpus baptizati sumus .... Et si quid patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra, sive gloriatur unum membrum, congaudent omnia membra. Vos autem estis corpus Christi, & membra de membro *I. Cor.* 12. v. 12. 13. 26. 27.

può giungere alla superiorità de' talenti, si sforza di eguagliarli colla superiorità delle virtù (1).

Ma giacchè la gelosia si offende dell'altrui merito, evitiamo di provocarla colla ostentazione. Si fa volontieri alla modestia quella giustizia che negasi sempre all'aria di pretensione. La vanità, la quale è già una piccolezza, acquista di più il ridicolo, e scuopre la mediocrità, perchè ordinariamente non cerca di farsi stimare, se non perchè diffida di poter riscuotere una stima reale. Il vero merito è sempre senza ostentazione (2), non meno che senza bassezza. I veri Nobili, diceva

(1) Bonum æmulamini in bono semper. Gal. 4. v. 18.

Æmulamini charismata (*dello Spirito Santo*) meliora. Et adhuc excellentiorem viam vobis demonstro., major horum est charitas. I. *Cor.* 12. v. 30.

(2) In die honoris tui ne extollaris. *Eccli.* 11. v. 4.

Quæ desursum est sapientia ... modesta est. *Jac.* 3. v. 17.

Modestia vestra nota sit omnibus hominibus. *Philip.* 4. v. 5.

Nihil per contentionem; neque per ina-

ceva un Moralista (1), non parlano mai della loro nobiltà, come i veri coraggiosi del loro coraggio. Ma un'uomo nuovo, che monta sulle stampelle per comparir grande, un'ignorante che crede di saper tutto perchè parla di tutto, una donna filosofante che pretende alla riputazione di bello spirito perchè parla il gergo de' romanzi, vi soggiogheranno forse con un tuono di superiorità, e trionferanno della vostra modestia. E bene soffritene la sciocchezza; il loro trionfo non durerà lungo tempo (2), e non avrà mai per ammiratori, che degli stolti. Avreste troppo da fare a riformar tutti gli accidenti; uno sciocco non si corregge (3) ed è inutile il parlare a chi non ha orecchie (4). Se

---

nem gloriam; sed in humilitate superiores sibi invicem arbitrantes. *Philip.* 2. v. 3.

Quanto magnus es, humilia te in omnibus. *Eccli* 3. v. 20.

(1) La Bruyere.

(2) Qui se exaltat humiliabitur, & qui se humiliat exaltabitur. *Matth.* 23. v. 12.

Qui vanus & excors est, patebit contemptui. *Prov.* 12. v. 8.

(3) Qui docet fatuum quasi qui conglutinat testam ... Cum dormiente loquitur, qui enarrat stulto sapientiam. *Eccli* 22. v. 7. 9.

(4) Ubi auditus non est, non effundas ser-

Se l'invidioso è sempre nemico del merito, l'ambizioso non è mai amico dell'uomo. Concentrato nell'amore esclusivo di se stesso, non valuta gli altri se non a proporzione del profitto che crede di ricavarne. Farà tutto se spera; non farà più niente, quando non gli resterà altro che la sua gratitudine. L'umanità non ha accesso presso quelle anime mercenarie, che vendono la loro amicizia al più offerente, che si uniscono cogli uomini senz'amarli, e che se la rompono senza cessar di stimarli (1). L'uomo da bene veramente amico dell'uomo vorrebbe render tutti felici (2); previene i desiderj quando conosce i bi-

---

monem. *Eccli* 33. v. 6.

(1) Nihil est iniquius quam amare pecuniam; hic enim & animam suam venalem habet. *Eccli.* 10. v. 10.

(2) Factus sum infirmis infirmus, ut infirmos lucrifacerem. Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos. *I. Cor.* 9. v. 22.

Ego per omnia omnibus placeo, non quærens quod mihi utile est, sed quod multis, ut salvi fiant. *I. Cor.* 10. v. 33.

Si mutuum dederitis his, a quibus speratis recipere, quæ gratia est vobis? nam & peccatores peccatoribus foenerantur ... Verumta-

bisogni, e teme di umiliar quando dona (1); sa che un piacere costa qualche volta altrettanto a riceverlo che a domandarlo; va, quando può, più innanzi anche di ciò che si desidera (2): fa un piacere come si riceve un beneficio, e lo dimentica quando lo ha fatto (3). Il di lui cuore è pronto a prestarsi a tutto ciò che interessa l'umanità; non conosce nè l'arroganza dello sdegno, nè la presunzione dell'orgoglio, e desidera di essere in pace

---

men benefacite ... nihil inde sperantes. *Luc.* 6. v. 34. 35.

(1) In bonis non des querelam, & in omni dato non des tristitiam verbi mali. Non nonnè nè ardorem refrigerabit ros? Sic & verbum melius, quam datum. *Eccli* 18. v. 15. 16.

In omni dato hilarem fac vultum tuum. *Eccli* 35. v. 11.

Unusquisque . . . non ex tristitia .... hilarem enim datorem diligit Deûs. *II. Cor.* 9. v. 7.

(2) Quicunque te angariaverit mille passus, vade cum illo & alia duo. Qui petit a te, da ei, & volenti mutuari a te ne avertaris. *Matth.* 5. v. 41. 42.

(3) Te faciente eleemosynam nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua. *Matth. 6. v. 3.*

pace con tutti. Si affligge con quei che piangono, si rallegra con quei che sono in allegrezza; compatisce le loro pene non meno che le loro debolezze (1). Di nulla s'inquieta, difficilmente sospetta il male: detesta il vizio, sopporta il malvaggio, e non dispera mai di vederlo migliore (2). Vuole tutto ciò, ch'è

E giu-

(1) Necessitatibus Sanctorum communicantes; hospitalitatem sectantes . . . benedicite persequentibus vos . . . Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus; idipsum invicem sentientes, non alta sapienties, sed humilibus consentientes: nolite esse prudentes apud vosmetipsos, nulli malum pro malo reddentes, providentes bona, non tantum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus. Si fieri potest, quod in vobis est, cum omnibus hominibus pacem habentes. Non vosmetipsos defendentes, charissimi, sed date locum iræ ... Sed si esurierit inimicus tuus, ciba illum; si sitit, potum da illi; hoc enim faciens, carbones ignis congeres super caput ejus. Noli vinci a malo, sed vince in bono malum. *Rom.* 12. v. 11. *usque ad* 21.

(2) Charitas patiens est, benigna est. Charitas non æmulatur, non agit perperam, non inflatur, non est ambitiosa, non quærit

giusto, ragionevole, ed onesto (1); le di lui virtù sono frutto della saviezza (2), e non cerca la vera grandezza, che nella elevazione de' sentimenti.

§. II.

---

quæ sua sunt, non irritatur, non cogitat malum, non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati. Omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet. *I. Cor.* 13. v. 4, 5, 6, 7.

(1) Quæcumque sunt vera, quæcumque pudica, quæcumque justa, quæcumque sancta, quæcumque amabilia, quæcumque bonæ famæ, si quæ virtus, si qua laus disciplinæ, hæc cogitate. *Philip.* 4. v. 8.

(2) Manifesta sunt opera carnis, quæ sunt fornicatio, immunditia, impudicitia, luxuria, idolorum servitus, veneficia, inimicitiæ, contentiones, æmulationes, iræ, rixæ; dissensiones, sectæ, invidiæ, homicidia, ebrietates, comessationes, & his similia, quæ prædico vobis, sicut prædixi, quoniam qui talia agunt, regnum Dei non consequentur. Fructus autem spiritus est charitas, gaudium, pax, patientia, benignitas, bonitas, longanimitas, mansuetudo, fides, modestia, continentia, castitas ... Qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis. Si spiritu vivi-

§. II.

Ajuti che dobbiamo prestare alle diverse classi de' disgraziati.

AVendo i disgraziati maggiori bisogni, hanno altresì maggior diritto alla nostra beneficenza; ma gli ajuti devono esser diversi, poichè i bisogni non sono i medesimi. Questi si trovano nella indigenza, e quelli in ceppi; gli uni sono afflitti dalle malattie, gli altri dalle disgrazie; molti mancano di asilo, altri sono oppressi. Quali saranno dunque gli ajuti, che l'umanità implora a pro loro? Ascoltate, o anime sensibili, perchè a voi principalmente è che io m'indirizzo.

Quando la Provvidenza ha profuso con tant' abbondanza, ed ineguaglianza i beni sopra la terra, non è stato suo disegno di favorire il fasto e la sensualità di alcuni, e lasciar mancar gli altri del necessario; ma bensì di far servire i ricchi d'istromento alla sua paterna bontà per farli partecipare al merito della povertà (1), di collegare i pove-

 ri

mus, spiritu & ambulemus. *Gal.* 5. v. 19. usque ad 25.

(1) *II. Cor.* 8. *v.* 13 14.

ri ai ricchi per mezzo de'bisogni, e della gratitudine, e di approssimare in tal guisa colla ineguaglianza medesima delle fortune, le distanze che sembrava stabilisse fra le condizioni (1). Questa massima fondata sulle nozioni che abbiamo della sapienza, e bontà del Padre comune di tutti gli uomini, è ancora dettata dai moti di una compassione naturale, che ci chiama al soccorso de'disgraziati.

Ma il ricco, la di cui *iniquità si ingrassa* nella opulenza (2) fa il callo sulla miseria del povero, ed insulta colla sua insensibilità quella medesima provvidenza, che non lo ha ricolmato di beni, se non per renderlo il dispensatore de'suoi doni (3). In vece di rimproverare a se stesso la sua fredda indifferenza, ardisce di accusar il mendico della sua povertà, e rimproverargli anche spesso l'abu-

so

(1) Non ut aliis sit remissio; vobis autem tribulatio, sed ex æqualitate. In præsenti tempore vestra abundantia illorum inopiam suppleat, ut & illorum abundantia vestræ inopiæ sit supplementum, ut fiat æqualitas. *II. Cor.* 8. v. 13. 14.

(2) *Ps.* 72. v. 7.

(3) Qui despicit pauperem, exprobrat factori ejus. *Prov.* 17. v. 5.

so de' doni, che non gli ha fatto (1). Il suo lusso, i suoi piaceri, la sua vanità hanno bisogno di tutto; il povero di nulla ha bisogno e non prova i mali della indigenza che in pena dell'ozio, in cui vive. Ma guarda dunque, o barbaro, guarda intorno a te quella moltitudine di disgraziati, che per prolungare i giorni di una stentata vita, ti offrono in vano la fatica delle loro mani: vedi quel vecchio che va a perir per la miseria; vedi que' teneri fanciulli abbandonati alla pubblica compassione; vedi quel padre spossato dalla fatica, a cui i figli, piangendo, domandano del pane, e che non può dar loro se non quel pezzo di pane, ch'egli ha bagnato colle sue lagrime; le loro grida ti echeggiano sino alle orecchie. Ma ti sono importune: tu le rispingi, e vuoi, crudel che sei, ch'essi sopportino senza dir nulla, uno stato di miseria, che tu medesimo nè pure hai coraggio di riguardare? Che! fra gli avanzi delle prodigalità della tua mensa, del tuo lusso, della tua fastosa opulenza nulla ti resterà da donare a' disgraziati che hanno bisogno di tutto? nulla per nudrir chi ha fame? nulla per coprir chi

(1) Dives injuste egit, & fremet; pauper autem laesus tacebit. *Eccli.* 13. v. 4.

è nudo? Che! quella industriosa parsimonia che trova sempre delle risorse per supplire a' bisogni improvvisi, ed anche spesso a' bisogni di capriccio, non avrebbe più economia da fare per supplire ai bisogni del povero? Tu porti li tuoi doni al ricco che gli accetta per grazia, e neghi un pezzo di pane al povero che muore di fame, il quale te lo domanda! Presso di te vengono nudriti de' vili animali, ed il povero che languisce alla tua porta, nè pure ha la libertà di raccogliere le molliche, che cadono dalla tua mensa! Tu cerchi con grand'interesse de' piaceri che piu non trovi, e ti privi del piu dolce e del piu puro di tutti, di terger, cioè, le lagrime dell'afflitto; e vuoi ancor decorarti col titolo di uomo benefico (1)! Tu temi che il povero abusi

(1) Qui habuerit substantiam hujus mundi, & viderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo; quomodo charitas Dei manet in eo? *I. Joan.* 3. v. 17.

Filii eleemosynam pauperis ne defraudes, & oculos tuos ne transvertas a paupere. Animam esurientem ne despexeris, & non exasperes pauperem in inopia sua. Cor inopis ne afflixeris, & non protrahas datum angustianti. Rogationem contribulati ne abjicias,

si de' tuoi doni? E perchè non temi ch' egli perisca? Giacchè vuoi conoscere i di lui bisogni, osserva almeno cogli occhi di quei, che l' assomigliano. Ancorch' egli dovesse abusarne, non sarebbe forse più una virtù la tua liberalità? Sarebbe forse meno degna di ricompensa? Tu che da per tutto per altro non sei benefico che per interesse, ti crederesti dispensato in questo caso dall' esserlo per l' unico timore di essere affatto solo a raccogliere il frutto de' tuoi beneficj? Ah, non contrastar più col tuo cuore, e non temere d' impoverirti se doni. Iddio ha promesso alla misericordia la benedizione dell' abbondanza (1). Prestati ai dolci moti della tua sensibilità. Spargi ad esempio della Divinità, i beni ch' essa ti dona, e spargili colla stessa liberalità

 con

& non avertas faciem tuam ab egeno ... Non relinquas quærentibus tibi retro maledicere; maledicentis enim tibi in amaritudine animæ exaudietur deprecatio illius; exaudiet autem eum, qui fecit illum ... Declina pauperi sine tristitia animam tuam, & redde debitum tuum, & responde illi pacifica in mansuetudine. *Eccli.* 4. v. 1. *usque ad* 8.

(1) Misericordia & veritas præparant bona. *Prov.* 14. v. 22.

con cui tu li ricevi (1). Il povero da sempre molto quando si priva di una porzione del suo necessario; e chi crede di dar di piu, spesso da meno (2), e qualche volta ancora non da abbastanza.

In quelle oscure segrete, che fanno orrore, alla natura, abitano de' cadaveri, che non usciranno dai loro sepolcri, se non per ascoltar la sentenza, che deciderà della loro sorte; e la

(1) Quomodo potueris, ita esto misericors: Si multum tibi fuerit, abundanter tribue; si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude; proemium enim bonum tibi thesaurizas in die necessitatis. *Tob.* 4. v. 8. 9. 10.

(2) Sedens *Jesus* contra gazophylacium, aspiciebat quomodo turba jactaret aes in gazophylacium, & multi divites jactabant multa; cum venisset autem vidua una pauper, misit duo minuta, quod est quadrans, & convocans discipulos suos, ait illis: amen dico vobis, quoniam vidua hæc pauper plus omnibus misit, qui miserunt in gazophylacium; omnes enim ex eo quod abundabat illis, miserunt: hæc vero de penuria sua, omnia quæ habuit, misit totum victum suum. *Marc.* 14. v. 41. *usque ad* 44.

e la loro vita dipende dal giudizio degli uomini. Avviliti dalle dilazioni, in preda alle più crudeli incertezze, tutti provano la pena dei rei, e molti, oimè! saranno dichiarati innocenti. I rei tormentati anticipatamente dai rimorsi, non sono che maggiormente infelici; e se la giustizia esige contro di essi la severità delle leggi, l'umanità invoca per loro i soccorsi della misericordia. Attorniati da oggetti funesti, separati dalla società, dimenticati dagli uomini, nè pure hanno, come gli altri disgraziati, la trista consolazione di godere della pubblica compassione. Che bella cosa è il vedere anime ancor sensibili scendere in questi antri tenebrosi che non dovendo essere se non luoghi di assicuramento, sono anche troppo sovente luoghi di supplicio! che bella cosa è il vederle ai piedi del reo afflitto, consolarlo, interessarsi ne' di lui bisogni (1) ecci-

(1) Dicet his qui a sinistris erunt: discedite a me maledicti in ignem æternum ... esurivi enim, & non dedistis mihi manducare, sitivi, & non dedistis mihi potum, hospes eram & non collegistis me, nudus, & non cooperuistis me, infirmus & in carcere, & non visitastis me ... Amen dico vobis, quamdiu non fecistis uni de minoribus his, nec mihi fecistis. *Matth.* 25. v. 41. *usque ad* 45.

per cui il giorno non ha serenità, la notte non ha quiete; che nulla può ed abbisogna di tutto, e che non sente più la sua trista esistenza, se non per gl' incomodi, da' quali è attorniato; vorrei chiamar tutti gli uomini in di lui soccorso (1). Mortali, direi loro, mortali, qualunque voi siate, ecco ciò che sarete un giorno. Soggetti, com'è questi, alle infermità ed alla morte, venite, e portate all' uomo addolorato que' sollievi, che voi medesimi domanderete un giorno per voi (2). O voi, la di cui assistenza egli implora, voi, che io veggo intorno a lui occupati nella guarigione de' suoi mali, istruitevi, e badate a non rischiare de' giorni preziosi con una temeraria incapacità, con una barbara indolenza. Adoperate la vostra vigilanza a proporzione de' bisogni, non delle condizioni. Vi sono de' momenti decisivi che non ritornano più; la ne-

---

(1) Non te pigeat visitare infirmum; ex his enim in dilectione firmaberis. *Eccli.* 7. v. 39.

Infirmus ... & non visitastis me. *Matth.* 25. v. 43.

(2) Omnia quæcumque vultis ut faciant vobis homines, & vos facite illis. Hæc est enim Lex & Prophetæ. *Matth.* 7. v. 12.

negligenza diverrebbe in quel caso un'omicidio. Una sordida avarizia non faccia mai economia nel pericolo della vita del povero, e guai a voi se vi private della dolce consolazione di sollevarlo, quando il suo bisogno altro non gli lasciasse da offrirvi, che le tenere espressioni della sua gratitudine!

Il ricco che soffre, ha bisogno dell'altrui compassione come il povero; ed i servigi che compra, non sono sempre quelli de'quali ha maggior bisogno. In uno stato abituale d'incomodi, egli sovente è irragionevole, e qualche volta ingrato. Agitato dalle sue inquietezze ed immaginazioni, stanca, ributta, domanda, ricusa, fa de'rimproveri, vuole, e ancor non sa ciò che desidera. Convien compatire i di lui capricci, come se ne compatiscono i mali, e continuare a fargli del bene sovente anche suo malgrado. Ma per sollevarlo incomincia dal porgli in calma lo spirito, insegnandogli a soffrire. Questo è il primo bene di cui ha bisogno; e non potrà insegnarsegli a soffrir le pene della vita presente che coi riflessi di una vita futura (1). Questo importante servigio manca

(1) Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur: *Matth.* 5. v. 5.

Non sunt condignæ passiones hujus tem-

ca sovente al ricco, a cui non è quasi mai permesso di avvicinarsi che per distrarlo, od ingannarlo. Tutti, al contrario, hanno la libertà di entrar nel tugurio del povero; ciascuno può parlargli di quell'avvenir che lo consola, e che gli altri hanno orror di vedere. Oime! Egli è sì poco avvezzo a trovar delle anime sensibili, che il minimo contrassegno di compassione solleva il di lui cuore, e risveglia i sentimenti della sua gratitudine.

Non aprite indistintamente la vostra casa a tutti que'che vengono a picchiare alla porta; l'imprudenza vi metterebbe in pericolo. Ma se il viandante che ha smarrito la strada, se l'innocenza già esposta per i bisogni dell' indigenza, e per l'inesperienza della età, domandano un ricovero; se l'uomo da bene, se una famiglia onesta non hanno bisogno che di un tristo ricetto, sarà egli lecito di rigettarli, quando si può dar loro un asilo (1)? E nel

---

poris ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis. *Rom.* 8. v. 18.

Momentaneum & leve tribulationis nostræ æternum gloriæ pondus operatur in nobis. *II. Cor.* 4. v. 17.

(1) Hospes eram, & non collegistis me. *Matth.* 25. v. 43.

nel caso d'incendio, di naufragio &c. non devono aprirsi tutte le porte al disgraziato, che fugge dirimpetto alla morte?

Non essendovi alcuno esente da pene, ninno havvi altresì che non abbia bisogno di consolazione; e l'uomo afflitto acquista un diritto di più alla nostra beneficenza. Se ne allontani pur l'egoista come da un edificio che sta per cadere; ma le anime sensibili si avvicinino alla casa del duolo; e se non possono apportar degli ajuti, apportino almeno delle consolazioni. Ad un dolor troppo vivo sarebbe inutile di opporre il sangue freddo della ragione. Lasciamo piuttosto scorrer le lacrime; la compassione è la prima cura che deve farsi subito alla ferita (1). La violenza che si farebbe al sentimento, non servirebbe che ad irritarlo. La virtù corregge la natura, ma non la cangia. Il tempo calmerà le agitazioni dell'animo; verranno quindi de'leggieri divertimenti a dare una distrazione al dolore. Ma le distrazioni non guariscono, ed al primo

Hospitales invicem sine murmuratione. *I. Petr.* 4. v. 9.

(1) Non desis plorantibus in consolatione, & cum lugentibus ambula. *Eccl.* 7. v. 38. *Rom.* 12. v. 15.

mo momento della riflessione il disgraziato si troverà affatto solo con se medesimo e col sentimento delle sue disgrazie. La ragione dunque è quella che deve parlare per consolar l'uomo ragionevole. Ma che avrà a dire per consolare il disgraziato che soffre? Gli si dirà forse che convien soffrire ciò che non può evitarsi? Ma per insegnargli a soffrire gli è necessaria una speranza che sostenga il suo coraggio. Gli si ripeterà che il savio dev'esser sufficiente a se stesso? Ma questo vano fantasma di saviezza potrebb'egli appagare il di lui cuore? Ah in questo caso per sostenere il coraggio dell'uomo con motivi proporzionati alla dignità del suo spirito, ed alla natura de' suoi bisogni è d'uopo mettergli ancora in vista la prospettiva di un'avvenire certo, in cui la virtù, che soffre, deve ricever da un Dio infinitamente buono delle ricompense promesse alla perseveranza, che siano indipendenti dal volere degli uomini e dai capricci della sorte. Togliete questa prospettiva al disgraziato: non gli resterà altro che la propria disperazione.

Il povero, la vedova, l'orfano, tutti quei che per la bassezza della loro condizione, per la debolezza della loro età, o del loro sesso sono i più esposti ad esser circonvenuti od oppressi, sono collocati dalla Provvidenza sotto

la

la protezione speciale di quelli che hanno i mezzi di sovvenirli (1). Le leggi, che li cuoprono col loro scudo; non sempre riescono a proteggerli, e gli amministratori, che esso danno loro, sono forse i primi a spogliarli colla violenza, o colla frode. Un finto zelo sorprenderà la loro fiducia, e se non se gli porge una mano che li soccorra, se non si avvisano, se non si consigliano, se non si sostengono, se non si scuoprono, e non s'incute timore agli oppressori, si occulteranno con tant' arte che sarà difficile seguirne le tracce; ed il Ministero pubblico incaricato a vegliar sul pupillo, ma non potendo venire al

(1) Libera eum qui injuriam patitur, de manu superbi. *Eccli* 4. v. 9.

Discite benefacere, quærite judicium, subvenite oppresso, judicate pupillo, defendite viduam . . . . et si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur . . Quod si nolueritis, & me ad iracundiam provocaveritis, gladius devorabit vos. *Isai.* 1. v. 17. 18. 20.

Religio munda & immaculata apud Deum & Patrem hæc est: Visitare pupillos, & viduas in tribulatione eorum, & immaculatum se custodire ab hoc sæculo. *Jac.* 1. v. 27.

al giorno di tutte, resterà nella inazione, non essendo provocato. E che si avrebbe a fare in quel caso per salvare il debole, che va a perire (1)? Oimè! qualche ora detratta dal vostro ozio, forse anche dal vostro tedio, ed al più alcuni piccoli ajuti, che nulla diminuirebbono della vostra fortuna. Quante volte, o anime sensibili, stimolate per ogni parte dalla misericordia siete state tentate a declamar contro il cielo, che non vi ha lasciati molti mezzi per far del bene? Pensate dunque in questo caso, che i beni conservati ad un'orfano sono una fortuna, che ad esso si dà.

OSSERVAZIONI

Sulla preminenza de' doveri.

HAvvi nell'ordine de'doveri, come nella natura delle leggi, una specie di subordinazione, che ne regola, per dir così, le preminenze. La legge naturale che vien da Dio supremo Monarca dell'universo, il di cui sa-

 cro

(1) Pro justitia agonizzare pro anima tua, & usque ad mortem certa pro justitia, & Deus expugnabit pro te inimicos tuos. *Eccl.* 4. v. 33.

cro volere dà la sanzione alle leggi umane, deve predominare sopra tutte le altre leggi. Non havvi dunque potestà, non interesse, non motivo, che possa autorizzarci a violarla (1).

Essendo l'amor di Dio il primo precetto di questa legge, tutti gli altri precetti devono esser subordinati a questo (2). Non havvi dovere, che possa entrare in competenza con questo primo dovere; non vantaggio, che possa compensare il bene eminente, ch'esso ci procura: ogni affezione, ogni beneficenza contraria sarebbono dunque disordinate, poichè offenderebbono la primaria di tutte le leggi.

L'amor di Dio deve dar norma all'amore che abbiamo per noi medesimi; giacchè non possiamo giungere alla nostra felicità, se non coll'esser fedeli ad osservare i suoi precetti, dobbiamo dunque *cercar prima di ogni cosa la giustizia* (3). Non essendo i beni della

---

(1) Obedire oportet Deo mägis quam hominibus. *Act.* 5. v. 29.

(2) Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & in tota mente tua, & in tota anima tua. Hoc est maximum & primum mandatum. *Deut.* 6. v. 6. *Matth.* 22. v. 37.

(3) *Matth.* 6. v. 32.

la terra che beni subalterni, il desiderio di questi dev' esser subordinato all' amore del sommo bene, ed ai principj della legge primitiva, che ne modera il desiderio, e ne regola l'uso (1).

L'amor di noi stessi ch'è la regola dell' amore che dobbiamo aver per il prossimo, c' insegna a procurare i beni dell'anima sua prima di prenderci premura di quelli di fortuna, e a non preferir mai la stima e la benevolenza degli uomini all'amor di Dio (2), ch' è al tempo stesso l'amor di noi medesimi.

La stessa legge regola ancora l'ordine de' beneficj, secondo le relazioni più o meno intrinseche che noi abbiamo cogli uomini. Secondo questa regola indicata dai sentimenti della natura, e disegnata dalla Provvidenza, uno sposo, una sposa, un figlio devono avere il primo luogo. Quindi vengono i parenti, i benefattori, gli amici; dopo di essi, quelli

(1) Qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur; præterit enim figura hujus mundi. *I. Cor.* 7. v. 31.

(2) Qui amat patrem, aut matrem plusquam me, non est me dignus, & qui amat filium, aut filiam super me, non est me dignus. *Matth.* 10. v. 37.

che sono subordinati a noi; quei che per le circostanze del bisogno sono specialmente raccomandati alla nostra beneficenza, e sempre il cittadino prima dello straniero; ma in guisa per altro, che per dar soprabbondantemente agli uni non facciamo che gli altri manchino del necessario. La liberalità indiscreta non fu mai una virtù.

In quest'ordine di beneficenza apparisce l'economia ammirabile della Provvidenza, che avendo sparso con profusione tutti i beni sopra la terra, e disperso al tempo stesso per ogni parte degl'infelici di ogni genere, ha dato a ciascun cittadino gusti, e mezzi diversi, per indicargli i soccorsi, che deve contribuire; e che lo ha unito ancora a certe classi particolari di cittadini, colle relazioni di parente, di amico, di servo, o di padrone, finalmente di un prossimo più o meno lontano, per indicargli con questa gradazione l'ordine, che deve osservare ne'suoi beneficj. Si uniformi egli alla saviezza di tali viste, ed essendo i beneficj sparsi con maggior proporzione, l'umanità verrà altresì meglio soccorsa.

CA-

CAPO II.

Doveri particolari di certe classi di cittadini, i rapporti de' quali influiscono sul bene della Società.

COme la diversità, ed i rapporti de' membri costituiscono la bellezza, la forza, e l'armonia del corpo umano, così dalla varietà delle condizioni, e delle fortune deve risultar l'ordine del corpo sociale (1). Non deve dunque la sana morale aspirare ad eguagliar le condizioni, ma a conservarle tutte egualmente sotto le leggi della giustizia, e della umanità, a tenerle unite coi vincoli della beneficenza, ed a fare in tal guisa concorrer tutti i mem-

(1) Sicut in uno corpore multa membra habemus, omnia autem membra non eundem actum habent, ita multi unum corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra: habentes donationes, secundum gratiam quæ data est nobis, differentes. *Rom.* 12. v. 5. 6.

Quod si essent omnia unum membrum, ubi corpus? . . . Non potest oculus dicere manui: opera tua non indigeo; aut iterum caput pedibus; non estis mihi necessarii. *I. Cor.* 12. v. 19. 21.

membri della società al ben pubblico, illuminandoli su i loro interessi personali (1). Da questo principio derivano i doveri di tutti gli stati. Applichiamo tutto ciò a tre classi di cittadini, i rapporti de'quali hanno maggior influenza su i costumi pubblici. Gli uni sono uniti per le inclinazioni del cuore, e tali sono gli sposi, e gli amici; altri lo sono per i vincoli del sangue, come i Padri, le Madri, ed i loro figli: gli ultimi coi rapporti della subordinazione, e tali sono i Principi, ed i sudditi, i padroni, ed i servi. Parliamo de' doveri, che sono propri di ciascuna di queste classi.

ARTICOLO I.

Doveri degli Sposi, e degli Amici.

NOn è già per favorir la brutalità di un' istinto animale che il Creatore infinitamente santo ha istituito l'unione dell'uomo, e della donna, ma bensì per provvedere alla propagazione del genere umano, alla educazio-

(1) Servus vocatus es? non sit tibi curæ; sed et si potes fieri liber, magis utere . . . . Unusquisque in quo vocatus est, fratres, in hoc permaneat apud Deum. I. Cor. 7. v. 21. 24.

zione de' figli, ai bisogni delle famiglie, alla onestà de' costumi pubblici (1); e tutte le obbligazioni che ad essi impone, si rapportano a questo fine.

Lo stato del matrimonio apre all'uomo una nuova carriera. L'ingresso è circondato da' fiori; sulla strada poi vi sono le spine (2). Una società così indissolubile, così intrinseca, che deve far dividere ai due sposi le cure, e le pene, che deve unirli per concorrere di concerto al bene comune, e che impone loro delle obbligazioni sì sacre, e sì continue, esige da essi la fedeltà più costante per sof-

(1) Hi qui conjugium ita suscipiunt, ut Deum a se, & a sua mente excludant, & suæ libidini ita vacent, sicut equus & mulus, quibus non est intellectus, habet potestatem Dæmonium super eos . . . Tu autem . . accipies virginem (*Sara*) cum timore Domini, amore filiorum magis quam libidine ductus ut . . . benedictionem in filiis consequaris. *Tob.* 6. v. 17. 22.

Cui vult, nubat; tantum in Domino. *I. Cor.* 7. v. 39.

(2) Tribulationem carnis (*quei, che si uniscono in matrimonio*) habebunt hujusmodi. *I. Cor.* 7. v. 28.

frirne gl'incomodi, e per adempierne i doveri. Prima dunque di prendere una determinazione, s'incominci dall'esaminar se stesso, e si badi bene quindi a fare una scelta ragionevole, per non esporsi ad inutili dispiaceri. La sola virtù può esser garante della fedeltà degli sposi, e de' doveri ch' essa prescrive, e senza di questa mai vi sarà unione felice, e durevole (1). La virtù è dunque la prima qualità

(1) Cum stulto ne multum loquaris, & cum insensato ne abieris. Serva te ab illo, ut non molestiam habeas, & non coinquinaberis peccato illius. Deflecte ab illo & invenes requiem, & non acediaberis in stultitia illius . . . Arenam, & salem & massam ferri facilius est ferre, quam hominem imprudentem, & fatuum, & impium. Loramentum ligneum colligatum in fundamento ædificii non dissolvetur, sic & cor confirmatum in cogitatione consilii. *Eccli.* 22. v. 14. 15. 16. 18. 19.

Contritio & infelicitas in viis eorum, & viam pacis non cognoverunt. *Psalm.* 13. v. 7.

Non est pax impiis, dicit Dominus. *Isai.* 48. v. 22.

Fructus spiritus est charitas, gaudium, pax, patientia, benignitas, bonitas, longanimitas, mansuetudo, fides, modestia, continentia, castitas. *Gal.* 5. v. 22. 23.

lità, che fa d'uopo considerar nella scelta; e siccome la opposizione de' caratteri la porrebbe a prove troppo aspre, devesi consultare eziandio la conformità de' gusti, e delle inclinazioni; si deve evitare la disparità della età, e della condizione, che produce ordinariamente una diversità di gusti e perciò una opposizione di volontà, se pur questa disparità non sia compensata da una superiorità di merito capace d'ispirare un rispetto, ed una cofidenza scambievole. Se la vostra fortuna non basta ai pesi di un nuovo stato, pensate ad aumentarla con un parentado. Ma è egli questo più che sufficiente? Non istate a calcolar di più. Sarebbe anche una bella cosa per voi il formar la felicità di uno sposo, o di una sposa, la quale non portasse nella comunione de' beni che la sola virtù, e di affezionarselo ancora coi vincoli della gratitudine (1). La virtù povera è un tesoro che arricchisce; ed un partito facoltoso diviene ruinoso, quando porta seco il gusto delle vanità, e l'amor dei piaceri (2). I vez-

(1) Qui invenit mulierem bonam, invenit bonum, & hauriet judicunditatem a Domino. *Prov.* 18. v. 22.

(2) Sapiens mulier ædificat domum; insipiens extructam quoque manibus destruet. *Prov.* 14. v. 1.

vezzi esteriori sono anche qualche volta una insidia. Un uomo amabile non è sempre un buon marito. Una donna graziosa è sovente una sposa incomoda (1); viene ricercata per il piacere della società; si teme nell'intrinseco degli affari domestici Le passioni dunque mai lasceranno di prepararci delle afflizioni, se presiedono alla scelta degli sposi. Non essendo mai stabile il sentimento, non sarà mai costante l'attaccamento ch' esse c' ispirano. L' entusiasmo sfrenato dell'amore non è che più vicino al disgusto (2). Le compiacenze medesime, che parea

(1) Circulus aureus in naribus suis mulier pulchra, & fatua. *Prov.* 11. v. 22.

Fallax gratia, & vana est pulchritudo; mulier timens Dominum ipsa laudabitur. *Prov.* 31. v. 30.

Brevis omnis malitia super malitiam mulieris; sors peccatorum cadat super illam. Sicut ascensus arenosus in pedibus veterani, sic mulier linguata homini quieto. Ne respicias in mulieris speciem, & non concupiscas mulierem in specie. Mulieris ira, & irreverentia, & confusio magna. *Eccli.* 26. *usque ad* 29.

(2) Ammon dopo aver usato violenza a Tamar, la scacciò da se, e non potè più soffrire la di lei presenza. 2. *Reg.* 13. v. 15.

parea dovessero fissare il cuore, non servono in progresso che a raffreddarlo colle diffidenze. Allora cambia la scena, cessa l'illusione; si ecclissano le qualità amabili, cominciano ad apparire i difetti, e divengono tanto più incomodi, quanto più spesso ripetonsi, e quanto meno v'ha di disposizione a farsi violenza; allora le solenni proteste ch'erano state fatte non possono più comandare alla incostanza del cuore umano, e si capisce, ma troppo tardi, che i beni, i quali si erano ricercati in un parentado opulento, non valevano la libertà che si è perduta, e che la sola onestà dei costumi può fissare il cuore per mezzo della stima, e procacciare una felicità durevole (1).

Studiate dunque gli uomini, e sopra tutto le donne prima di determinar la vostra scelta, ma non giudicate l'uomo nelle circostanze, in cui si vede egli esposto alla vista. Si sta in osservazione, quando si sa di esser vedu-

(1) Sapientia ædificabitur domus, & prudentia roborabitur. *Prov.* 24. v. 3.

Super speciem dilexi illam, & proposui pro luce habere illam (*la sapienza*) . . . . Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa, & innumerabilis honestas per manus illius. *Sap.* 7. v. 10. 11.

veduto. Una virtù troppo magnifica mi sarà sempre sospetta. L'ornamento è d'ordinario più brillante della natura. Considerate piuttosto, come a traverso di un velo, i deboli difetti che sfuggono alla dissimulazione. Ma perchè avrà uno a ridursi in questo caso ad indagare, per evitare una sorpresa? Ah se si recasse almeno in una così sacra unione la buona fede, della quale ognuno si picca nelle società di commercio, non si dovrebbono che aprir gli occhi per conoscersi; e pur questa è l'unica società, in cui pare al contrario, che sia lecito d'ingannarsi, per rendersi in progresso scambievolmente infelici.

Dopo essersi impegnati, sarebbe cosa inutile l'abbandonarsi a triste riflessioni, le quali altro non farebbono, che aggravar di più il giogo. Applicatevi piuttosto allora ad adempiere le obbligazioni, che avete contratto. Conservate la pace nell'interno della famiglia, vegliate all'interesse comune, a conservare il buon'ordine, alla educazione de' figli.

Benchè il matrimonio stabilisca una specie di egualianza fra gli due sposi, la Providenza ne ha non pertanto regolato i posti, assegnando a ciascuno i propri diritti. Ha dato all'uomo un'animo più forte, una costituzione più robusta, uno spirito più esteso, e più riflessivo, un giudizio più sano e per dir

così, più ragionato. Tali sono altresì gli attributi del governo, che appartengono a lui (1) e che tutte le nazioni gli hanno conservato. Gli affari esterni sono di sua competenza. La donna unisce ad un giudizio più vivace delle graziose qualità, che le danno sovente a suo tempo un'impero ancor più reale. Essendo il di lei spirito più acconcio per le cose minute, sembra che debbano essere di sua ispezione le cure degl'interni affari domestici (2).

Ma

---

(1) Docere mulieri non permitto, neque dominari in virum, sed esse in silentio ... Adam non est seductus, mulier autem seducta. *I. Tim.* 2. v. 12, 14.

(2) Mulierem fortem quis inveniet? Procul, & de ultimis finibus pretium ejus. Confidit in ea cor viri sui, & spoliis non indigebit. Reddet ei bonum, & non malum omnibus diebus vitæ suæ. Quæsivit lanam, & linum, & operata est consilio manuum suarum ... De nocte surrexit, deditque prædam domesticis suis, & cibaria ancillis suis ... Non extinguetur in nocte lucerna ejus. Manum suam misit ad fortia, & digiti ejus apprehenderunt fusum ... Non timebit domui suæ a frigoribus nivis; omnes enim domestici ejus vestiti sunt duplici-

costumi, e sopra tutto mai si diparta dall'autorità, che gli è necessaria per conservarli (1). Tenterebbe in vano di ricuperarla quando gli fosse sfuggita; converrebbe risolversi ad obbedire dopo essersi lasciato soggiogare. E siccome un potere usurpato diviene sempre un potere oppressivo, la donna finirebbe infallibilmente coll'assoggettare (2) il sentimento della propria debolezza, che le facea desiderare un sostegno nella persona di uno sposo, non le ispira più che del disprezzo, quando lo conosce abbastanza debole per lasciarsi soggiogare (3). Dall'altro canto l'autorità dell'uomo diviene un dominio barbaro, quando opprime. Ma da qualunque parte vengano i torti,

(1) Non des mulieri potestatem animæ tuæ, ne ingrediatur in virtutem tuam, & confundaris. *Eccli.* 9. v. 2.

(2) Mulier si primatum habeat, contraria est viro suo. Cor humile, & facies tristis, & plaga cordis mulier nequam. *Eccli* 25. v. 30. 31.

(3) Altre volte le mogli dicevano *noi;* al presente non dicono più se non se *io*, *il mio podere*, *la mia casa*, *la mia mensa*, *il mio Svizzero*. Questa maniera non ha cessato di essere accolta col riso, se non dopo che l'uso ne ha tolto la ridicolezza.

ti, convien sul bel principio procurar di correggerli per mezzo di rappresentanze, col tuono della moderazione e della dolcezza, e coll' esempio di una virtù costante (1). Non è cosa rara, che dopo aversi in tal guisa conciliato l'affezione, e la stima di un marito irragionevole, la moglie virtuosa giunga finalmente a ricondurlo; nè che uno sposo di senno riesca finalmente a guarire una moglie de' suoi errori e capricci (2).

Nulla si vuol perdonare? Si dovrà essere in un contrasto continuo. Le contrarietà faranno nascere le contese; dalle contese si verrà ai rimproveri, dai rimproveri alla indifferen-

(1) Omnes unanimes, compatientes, fraternitatis amatores, misericordes, modesti, humiles . . . Non reddentes malum pro malo . . . sed e contrario benedicentes, quia in hoc vocati estis, ut benedictionem hæreditate possideatis. Qui enim vult vitam diligere & dies videre bonos, coerceat linguam suam a malo, & labia ejus ne loquantur dolum; declinet a malo, & faciat bonum, inquirat pacem, & sequatur eam. *I. Petr.* 3. *v.* 8. *usque ad* 11.

(2) Unde scis mulier, si virum salvum facies? aut unde scis vir si mulierem salvam facies? *I.* 7. *Cor. v.* 16.

ferenza, all'odio, e quindi non vi sarà più pace (1). Se le leggi della convenienza, e le riflessioni del rispetto umano trattengono ancora i risentimenti all'esterno, questi non si manifesteranno che con maggior violenza, quando non avendo più testimonio si troveranno in libertà. E non si cercherà forse ancora di consolarsi altrove delle afflizioni domestiche? Ah! si badi almeno ad arrestarsi allora all'orlo del precipizio (2), e si abbia in memoria che l'infedeltà agl'impegni contratti, è un

(1) Cor nequam gravabitur in doloribus, & peccator adjiciet ad peccandum. Sinagogæ superborum non erit sanitas. *Eccli* 3. *v*. 29. 30.

In synagoga peccantium exardebit ignis. *Eccli* 16, *v*. 7.

Stupa collecta synagoga peccantium, & consummatio illorum flamma ignis. *Eccli* 21. *v*. 10.

(2) Fovea profunda est meretrix, & puteus angustus aliena. Insidiatur in via quasi latro, & quos incautos viderit, interficiet. *Prov.* 23. *v*. 27. 28.

Inveni amariorem morte mulierem, quæ laqueus venatorum est, & sagena cor ejus, vincula sunt manus illius; qui placet Deo effugiet illam; qui autem peccator est, capietur ab illa. *Ecclesiastis*. 7. v. 27.

sacrilegio, che attenta non solamente ai diritti degli sposi, ma ancora ai costumi pubblici. In vano a forza di reiterarlo, il delitto avrà perduto agli occhi degli uomini una parte della sua infamia; in vano il seduttore vorrà coprire colla propria vergogna quello che avrà oltraggiato; in vano una odiosa parzialità condannerà una sposa infedele, mentr'essa assolverà il suo complice; non può esservi prescrizione contro la regola de'costumi (1); e l'infrazione di questa sacra legge sarà sempre degna dell'animavversione de'cittadini, e della vendetta pubblica. Ma fuggite sopra tutto il pericolo, se volete preservarvi dalle cadute (2); e non

(1) Adulteri ... regnum Dei non possidebunt. *I. Cor. 6.* v. 9. 10.

(2) Ne respicias mulierem multivolam, ne forte incidas in laqueos illius. Cum saltatrice ne assiduus sis, nec audias illam, ne forte pereas in efficacia illius. Virginem ne conspicias, ne forte scandalizeris in decore illius . . . Noli circumspicere in vicis civitatis, nec oberraveris in plateis illius. Averte faciem tuam a muliere compta, & ne circumspicias speciem alienam. Propter speciem mulieris multi perierunt, & ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit. Omnis mulier quæ est fornicaria, quasi

e non sperate mai di esser forti abbastanza coi sentimenti di onore, per difendervi contro d'inclinazioni che vi strascinano al precipizio. Sbrigatevi a rompere i vincoli anche i più onesti, da che questi incominciano ad assoggettare il vostro cuore. Il passo è troppo sdrucciolante per restar fermo lungo tempo. L'amore incomincia per l'ordinario cogli omaggi del rispetto, e colle confidenze dell'amicizia. Il sesso più debole è altresì troppo vano per difendersi facilmente dalle insidie, e quando l'amor proprio ha ottenuto delle preferenze, perdona senza pena ai sentimenti che gli hanno ispirato. Una donna non dovrebbe mai dimenticare, che uno ha cessato di stimarla in quello stesso momento in cui ha ardito di dirle che l'ama.

Il più sicuro mezzo di prevenir le infedeltà è di conservare i vincoli della concordia colle premure, e condiscendenze di un'attaccamento reciproco, ma subordinato alle regole della decenza; imperciocchè fa d'uopo rispettarsi scambievolmente, per amarsi costante-

G 2 men-

---

stercus in via conculcabitur. Speciem mulieris alienæ multi admirati, reprobi facti sunt. Colloquium enim illius quasi ignis exardescit. *Eccli.* 9. *v.* 3. *usque ad* 11.

mente. Le compiacenze esigeranno senza dubbio de' sacrificj. E bene, quegli che avrà forza di farli, avrà sempre il vantaggio di rendersi stimabile, e spesso quello di farsi stimare. Ma resterà forse ancora a farsi il più difficile, e la sola prudenza dovrebbe suggerirlo; e questo sarà di avere il coraggio di tacere. Le querele al pubblico non servono che a divulgare il segreto delle famiglie. I mediatori stranieri hanno qualche volta l' indiscretezza di tradir le confidenze, e di rado riesce loro di riunire gli animi. Noi per altro non condanneremo la virtù che soffre, a gemer perpetuamente sotto un giogo di ferro. La oppressione deve finalmente avere un termine, e se dopo aver esaurito inutilmente tutte le risorse della moderazione e della prudenza per farla cessare, il male arriva all' eccesso, è lecito dopo aver preso un savio consiglio, di separarsi, purchè si proceda alla separazione col riserbo e colla discrezione, che lascino al coperto i disordini, i quali ne sono la cagione. Troppo sovente si contraggono de' torti reali, per discolparsi da torti che non si hanno.

La società degli amici può esser collocata dopo quella degli sposi, e benchè sia meno importante, ha nondimeno i suoi pericoli, quando la scelta è fatta senza discernimen-

to

to (1). Essa nasce dalla stima, dalla conformità de' gusti, e de' principj, e suppone ordinariamente una certa proporzione fra le condizioni. Di rado que' che sono troppo innalzati hanno l'anima abbastanza nobile, per discendere a canto di noi, e preferire le dolcezze dell'amicizia ai riguardi, che sono dovuti alla preminenza delle condizioni.

Nulla è più comune nella società, che il nome di amico, e nulla e piu raro della vera amicizia. Vi sono degli amici di piacere, degli amici di ostentazione, degli amici di fortuna. Tutti questi amici non ne meritano il nome. L'interesse e l'amor proprio, che li uniscono, li disuniscono ancora (2). Il loro zelo passerà anche piu innanzi che l'amicizia, perchè sarà meno delicato (3). Ma chiun-

 que

(1) Si possides amicum, in tentatione posside eum, & ne facile credas ei. *Eccli. 6. v. 7.*

(2) Est amicus enim secundum tempus suum, & non permanebit in die tribulationis. Et est amicus, qui convertitur ad inimicitiam, & est amicus, qui odium & rixas, & convitia denudabit. Est autem amicus socius mensæ & non permanebit in die necessitatis. *Eccli.* 6. v. 8. 9. 10.

(3) Qui dicunt impio: iustus es: maledicent eis populi. *Prov.* 24. *v.* 10.

que non rispetterà le leggi della giustizia, sarà sempre pronto a violare i diritti dell'amicizia, quando troverà il suo interesse a tradirla (1). Quegli che mi fa plauso in tutto, di rado è sincero, e chi mentisce, mai sarà mio confidente (2). Quegli che accorda inconsideratamente la sua amicizia, la ritira ancora, e chi è amico di tutti, non è amico di alcuno. Si usa maggior circospezione a contrarre una società, quando se ne vogliono adempiere sinceramente le obbligazioni. Un tale al contrario, che dimostra sul principio una fredda indifferenza, sarà più costante, quando una volta si sarà affezionato a voi. Quell'uomo si affretta a domandar la vostra amicizia, a rendersi degno della vostra stima, e voi restate preso a primo aspetto dalla sua assiduità, da' suoi elogi, dalla sua compiacenza; ma aspettate un momento, e vedrete ch'egli ha da domandarvi un ser-

(1) Si te lactaverint peccatores, ne acquiescas eis. *Prov.* 1. *v.* 10

(2) Potior fur, quam assiduitas viri mendacis; perditionem autem ambo hæreditabunt. *Eccli.* 20. v. 27.

servigio (1). I Grandi sono assediati d'amici perchè hanno delle grazie da dispensare; ma questi amici spariranno, dileguata che sarà la fortuna (2), mentre poi i veri amici, ch'erano rimasti indietro, perchè si erano lasciati superare dalla maggior destrezza, accorreranno in ajuto. I vecchi amici sono i più sicuri, perchè sono i meglio conosciuti ed i più provati. La sola familiarità dà loro una specie di consistenza (3). Quegli che vi è rimasto fedele nelle disgrazie, e che non ha arrossito di esser vostro amico, quando parea non fosse permesso di comparir tale; quegli che vi ha steso la mano nelle angustie, e che malgrado la elevazione, che lo ha collocato al di sopra di voi, conserva ancora con voi il

(1) Sodalis amico condolet causa ventris. *Eccli.* 37. v. 5.

(2) Divitiæ addunt amicos plurimos; a paupere autem & hi quos habuit, separantur. *Prov.* 19. v. 4.

Sodalis amico conjucundatur in oblectationibus; & in tempore tribulationis adversarius erit. *Eccli.* 37. v. 4.

(3) Ne derelinquas amicum antiquum; novus enim non erit similis illi; vinum novum amicus novus. *Eccli.* 9. v. 14.

il tuono dell'amicizia (1), tutti quegli amici generosi, che hanno resistito alle prove più forti, meritano altresì il primo luogo. Ma non vi saranno mai che delle anime oneste, che meritino di trovar simili amici (2).

La prima qualità dell'amicizia è la probi-

---

(1) Omni tempore diligit qui amicus est, & frater in angustiis comprobatur. *Prov.* 17. v. 17.

Fidem posside cum amico in paupertate illius, ut & in bonis illius læteris. In tempore tribulationis illius permane illi fidelis, ut & in hæreditate illius cohæres sis. *Eccli.* 22. v. 28. 29.

Non obliviscaris amici tui in animo tuo, & non immemor sis illius in opibus tuis. *Eccli.* 37. v. 6.

(2) Amicus fidelis protectio fortis; qui autem invenit illum, invenit thesaurum. Amico fideli nulla est comparatio, & non est digna ponderatio auri & argenti contra bonitatem fidei illius. Amicus fidelis medicamentum vitæ, & immortalitatis, & qui metuunt Dominum, invenient illum. Qui timet Deum æque habebit amicitiam bonam, quoniam secundum illum erit amicus illius. *Eccli.* 6. v. 14. *usque ad* 17.

bità. La società de' malvaggi non sarà mai che un commercio di malvagità, o di politica (1). Più essi si frequenteranno fra loro, meno staranno disposti ad amarsi, perchè si conosceranno sempre di più; anche allor che parrà si affliggano delle disgrazie di un'amico, godranno in segreto del maligno piacere di vedere il superbo umiliato, e forse ancora di avere un rivale di meno da temere. L'uomo da bene, verace, giusto, umano non avrà mai volontà di nuocervi, ma dev'essere ancora disinteressato, officioso, compiacente per meritare il titolo di amico, e se manca di discrezione, potrà nuocervi senz'averne intenzione. Forse desiderereste di più la generosità de' sentimenti, la sodezza dello spirito, i piace-

(1) In synagoga peccantium exardebit ignis, & in gente incredibili exardescet ira. *Eccli*. 16. v. 7.

Beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum. *Ps*. 1. v. 1.

Nolite jugum ducere cum infidelibus. Quæ enim participatio justitiæ cum iniquitate? aut quæ societas luci ad tenebras? .. Propter quod exite de medio eorum, & separamini, dicit Dominus, & immundum ne tetigeritis. *II. Cor*. 6. v. 14. 17.

ceri della società &c. Ma non ci mettiamo ad esigere troppo dagli uomini, se non vogliamo vivere isolati. L'amicizia ha le sue mescolanze come la virtù; è necessario impossessarsi, e saper, per così dire, calcolar gli uomini per metter la nostra confidenza a livello del merito (1). Uno vi darà degli avvisi, che non vorrà impiegare il suo credito; un'altro adopera in pro vostro il suo credito, che ricuserà di soccorrervi colla sua fortuna, e molti si limiteranno a compassionarvi nelle vostre disgrazie. Felici voi eziandio, se il loro dispiacere è sincero! Ebbene contentiamoci di ciò che ciascuno vorrà darci. Forse avremmo torto di mormorarne, perchè non dobbiamo sperarne di più.

Formare il cuore e lo spirito coll'esempio delle virtù e col comunicarsi i lumi, goder di un commercio aggradevole, di una libertà decente ispirata dall'attaccamento e dalla stima, alleviar le proprie pene, versandole nel seno di un'amico, raddoppiar la propria felicità dividendola con lui, ajutarsi l'un l'altro coi consigli, col credito, colla fortuna sono i principali vantaggi, che risultano dall' ami-

(1) Multi pacifici sint tibi, & consiliarius sit tibi unus de mille. *Eccli 6. v. 6.*

amicizia, e che ne determinano le obbligazioni. Un'amicizia senza interesse non sarebbe altro che un'amicizia da romanzo. Se l'umanità vuole il bene di tutti, l'amicizia comanda delle preferenze, prescrive delle premure particolari, le ispira, ne suggerisce i mezzi, e li facilità colle cognizioni particolari che ci dà della situazione di un'amico, e colla libertà che ci conserva.

Essendo ignoto l'interno del cuore umano, fa d'uopo che gli uomini si contentino delle apparenze, e queste apparenze ridotte ad una regola, formano come il codice cerimoniale della società. E'questa la falsa moneta che corre, che ciascuno prende per quel che vale, e di cui si è convenuto di mostrarsi contento. Ma la vera amicizia al luogo del cerimoniale pone la sincerità, e riducendosi alla semplice onestà de'modi di operare, non ne diviene che più dolce. Quando uno si è assicurato de'sentimenti, deve passar sopra al rimanente. Un'amicizia troppo minuta esigerebbe troppo, e diverrebbe troppo incomoda. Nè pure speriamo mai di trovar degli amici senza difetti; e perchè non avremmo noi della condiscendenza per gli amici, quando dobbiamo averne per tutti gli uomini?

Dando l'amicizia de'diritti sulla confidenza di un'amico, la troppo grande riserva

sa-

sarebbe un' offesa; ma la confidenza medesima deve avere i suoi limiti. Le confidenze altrui non sono nostre (1), ed i segreti che sono nostri, non devono essere, che per noi, quando sono di tal natura che debbano restare perfettamente ignoti (2). Saranno sempre in una maggior sicurezza, quando noi ne saremo i soli padroni.

Il servigio piu essenziale dell' amicizia è di farci conoscere i nostri difetti (3), ed i nostri nemici sono quasi sempre i soli a renderci questo importante servigio. Ma un nemico li pubblica sopra i tetti, e c' inasprisce, un adulatore vi fa plauso, e addormenta i nostri rimorsi (4); un vero amico ce li dice all' orec-

(1) Qui denudat arcana amici fidem perdit, & non invenit amicum ad animum suum. Dilige proximum, & conjungere fide cum illo. Quod si denudaveris absconsa illius, non persequeris post eum. *Eccli.* 27. *v.* 7. 18. 19.

(2) Amico & inimico noli narrare sensum (*tutto*) tuum, & si est tibi delictum, noli denudare. *Eccli.* 19. *v.* 8.

(3) Ne reverearis proximum tuum in casu suo, nec retineas (*per un falso rossore*) verbum in tempore salutis. *Eccli.* 4. *v.* 27. 28.

(4) Homo qui blandis fictisque sermonibus

orecchio (1): si unisce ancora, quando sia d' uopo, ad altri amici, per vincere la nostra ostinazione, e qualche volta gli riesce di correggerci (2). Ma si deve parlar sempre al cuore, perchè il cuore è quello che è necessario di convertire; in altro caso l'amor proprio già confuso dalle proprie debolezze rigetta un buon consiglio per l'avversione che ha al censore. Le orecchie de' Grandi avvezze all'adulazione, non sono che più sensibili alla voce austera della verità che umilia. Lo stesso zelo che c'ispira il coraggio di dirla, c'impone dunque la più grande moderazione per non irritare la loro sensibilità, e dar loro un'avviso vantaggioso. Un tale dopo aver fatto il pri-

---

loquitur amico suo, rete expandit gressibus ejus. *Prov.* 29. *v.* 5.

(1) Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odientis. *Prov.* 27. *v.* 6.

Melius est a sapiente corripi, quam stultorum adulatione decipi. *Ecclesiastis* 7. *v.* 6.

(2) Si peccaverit in te frater tuus, vade & corripe eum inter te & ipsum solum. Si te audierit, lucratus eris fratrem tuum. Si autem te non audierit, adhibe tecum adhuc unum, vel duos, ut in ore duorum, vel trium testium stet omne verbum *Matth.* 18. *v.* 15. 16.

primo passo fuori di strada, crederà, che vi sia del proprio onore a continuare di essere stravagante, piuttosto che fare un passo indietro. Invece di accusar se stesso, sarà prontissimo ad accusar la franchezza di un' amico, che lo avvertisce (1). Il maggior torto con esso sarà quello di aver ragione; e questo torto diverrà imperdonabile, perchè si dovrebbe convenir seco lui, per ottenere un compiacimento. Il solo cortigiano che avrà la viltà di fargli plauso, sarà sicuro di guadagnar la di lui benevolenza; ma *sarà maladetto dal popolo* (2). E' lungo tempo che l'esperienza dovrebbe avere insegnato ai Grandi a diffidare di somiglianti apologisti, se uno stolto amor proprio non fosse quasi sempre di acciecamento a se stesso. Non si lagnino dunque più, che si lascia loro ignorar la verità; im-

(1) Non recipit stultus verba prudentiæ, nisi ea dixeris quæ versantur in corde ejus. *Prov.* 28. v. 2.

Lingua fallax non amat veritatem, & os lubricum operatur ruinas. *Prov*. 6. *v*. 28.

Non amat pestilens eum qui se corripit, nec ad sapientes graditur. *Prov*. 15. *v*. 12.

(2) Qui dicunt impio: justus es: maledicent eis populi. *Prov*. 24. *v*. 4.

imperciocchè non hanno la forza d' intenderla (1). Un cuore retto per lo contrario, riceverà sempre come prezioso beneficio, un savio consiglio (2). Egli confesserà il suo errore per spirito di giustizia (3). Giudicherà colla propria sensibilità della generosità di colui, che osa dirgliela, per risparmiargli de' dispiaceri, e perdonerà sino la vivacità a riflesso della sincerità (4). Si ricuserà forse di far uso di un rimedio, che deve dar la sanità, perchè vien presentato con mala grazia?

Se il malvaggio ha sorpreso la vostra amicizia, o se un'amico antico non merita più di

---

(1) Doctrina mala deserenti viam vitæ; qui increpationes odit, morietur. *Prov.* 15. *v.* 10.

(2) Argue sapientem, & diliget te *Prov.* 9. *v.* 8.

(3) Justus prior est accusator sui. *Prov.* 18. *v.* 17.

Verbum mendax justus detestabitur; impius autem confundit, & confudetur. *Prov.* 13. *v.* 5.

Via stulti recta in oculis ejus: qui autem sapiens est, audit consilia. *Prov.* 12. v. 15.

(4) Veritatem eme, & noli vendere sapientiam, & doctrinam, & intelligentiam. *Prov.* 23. *v.* 23.

di goderne, non vi piccate di una costanza indiscreta; ma non ne spezzate altresì troppo vivacemente i nodi; contentatevi di scioglierli. Sarebbe cosa pericolosa irritare un malvaggio, che potrebbe far servire al suo risentimento le confidenze medesime di un antica amicizia (1).

ARTICOLO II.

Doveri dei Padri, e Madri, e dei Figli.

UNa natural tenerezza dice abbastanza al cuore de' genitori le obbligazioni, che loro sono imposte; e noi qui altro non faremo, che ripetere le lezioni, che loro vengon date da quella.

La madre incinta è per doppio titolo obbligata ad invigilare alla propria conservazione per non esporre il prezioso frutto, che porta. Divenuta quindi depositaria del nudrimento necessario alla conservazione della vita ch'essa gli ha dato, e dotata di una sensibilità più capace di assidue cure, la Provvidenza l'avvertisce con ciò di quel ch'essa deve; le sue cure che sem-

(1) Noli fieri pro amico inimicus proximo: improperium enim, & contumeliam malus hæreditabit. *Eccli. 6. v. 1.*

sembreranno sul bel principio una servitù, si cangeranno per lei in un dolce piacere; ma ben tosto ispireranno al fanciullo un contraccambio di tenerezza, e formeranno ancora un nuovo vincolo, per assicurar la concordia fra gli due sposi. L'uno, e l'altra vedendolo crescere con compiacenza sotto i loro occhi, andranno uniti per il suo bene essere, goderanno de' suoi trattenimenti piacevoli, e si sapranno buon grado delle loro scambievoli premure. I figli che sopravveranno, allevati intorno ad essi come teneri rampolli, si avvezzeranno sino dalla loro tenera età a quell'amicizia schietta, e sincera, che si mantiene colle officiose cure di una reciproca tenerezza, e che crescendo cogli anni, servirà loro di sostegno contro i colpi della fortuna (1). Una madre, che per darsi ad una molle indolenza nega le sue cure alle prime grida del figlio, che le richiede, esercita verso di lui una specie d'inumanità dal momento medesimo, che gli ha dato la vita; disordina le viste della provvidenza, priva se stessa de' preziosi vantaggi, che le erano riserbati, e se ne trova qualche volta punita dalle dispiacevoli conse-

(1) Frater qui adjuvatur a fratre, quasi civitas firma. *Prov.* 18. *v.* 19.

de questo linguaggio, attribuisce alla malizia del fanciullo, una inquietezza, di cui dovrebbe accusar solamente se stessa; e per una seguela della sua crudele imperizia, il fanciullo dopo essere stato lungo tempo nei legami, non esce più dalla sua schiavitù, che con delle infermità, le quali durano sovente per tutto il rimanente di sua vita (1).

H 2 A mi-

(1) Sono da leggersi in questo proposito l' Opusclo *de Noxiis fasciarum*, e l'elegantissimo Discorso del Sig. Conte Roberti delle *fascie de' Bambini*, in cui la robustezza del pensare gareggia colla grazia dello stile. Difatti non si può evitar fasciando i bambini di recar loro noja a segno che sentano del dolore, dice Buffon *Hist. Nat. Tom.* 4. Gli sforzi che fanno per distrigarsi sono più capaci di romper l'unione del proprio corpo di quello lo siano le cattive situazioni, in cui potrebbono porsi da se medesimi, se fossero in libertà. Le legature delle fasce possono esser paragonate ai busti, che si fanno portare alle fanciulle nella loro giovinezza; quella specie di corazza; quella veste incomoda che si è immaginata per regger la vita, e far che non si deformi, cagiona per altro incomodi, e deformità maggiori di quelle che previene. Di quella moltitudine di

A misura che la costituzione del fanciullo va fortificandosi, fa egli prova delle sue prime forze, e coi salti, e col corso dà sul bel principio un preludio de' giuochi di esercizio ch' esigeranno in appresso della forza, e della industria. Verrà il tempo, in cui essendo lo spirito più capace di riflessione, ed avendo il corpo più bisogno di quiete, preferirà i giuochi tranquilli, ch' esercitano il giudizio. L' uomo della vecchiaja, e l' uomo della infanzia dalle loro inclinazioni hanno una differenza così essenziale, che il fanciullo, il quale avesse la tranquillità del vecchio, ed il vecchio che vivesse nell' agitazione della infanzia, sembrerebbono egualmente fuori dell' ordine della natura. Uniformatevi dunque a ciò che conviene alla età. Secondate le sue prime inclinazioni per l' esercizio. Allontanate solamente i pericoli, e reprimete gli eccessi. Avvezzate la gioventù ad una vita austera e fru-

---

fanciulli, che presso molti popoli sono tenuti in tutta libertà della loro macchina, è assai raro chi resti offeso e storpiato; quando prendono una situazione violenta, il dolore li avverte ben tosto a cangiarla; laddove col vincolo delle fasce sono costretti a soffrirla, e patirne senza poterlo manifestare. N. d. T.

frugale. La costituzione fisica si fortifica colla fatica, e s'indebolisce nella mollezza. L' uomo assuefatto ad una vita comoda, non ne sentirà più le dolcezze, e diverrà infelice in progresso colle più piccole privazioni (1).

Ma essendo l'uomo creato per un fine degno della eccellenza di sua natura, le cure della di lui educazione devono principalmente rapportarsi a renderlo capace della sua sublime destinazione. Nel momento che comparisce nel mondo, vi ha egli il suo luogo assegnato. Membro di una famiglia, membro di una gran società, è anche unito co'suoi diversi rapporti alla catena immensa di tutto il genere umano. Dev'egli adempirvi le obbligazioni di Cittadino, di Padre, di Sposo, di Magistrato, di Principe, secondo lo stato, al quale la Provvidenza lo ha destinato. Sarà egli un uomo oscuro, od un'illustre personaggio? formerà egli degli uomini felici, o pure de'disgraziati? diverrà egli un cittadino inutile?

(1) Curva cervicem ejus in juventute, & tunde latera ejus dum infans est, ne forte induret, & non credat tibi, & erit tibi dolor animæ . . . Melior est pauper sanus & fortis viribus, quam dives imbecillis, & flagellatus malitia. *Eccli.* 30. v. 12. 14.

tile? La zizania seminata in un campo per disgrazia troppo fertile, produrrà de' grandi mali. Semenze di virtù sparse sopra un ricco fondo, produrranno un'uomo da bene, e forse ancora un'uomo grande. La educazione ne deciderà, ed i genitori saranno responsabili di tutto il male che questa avrà prodotto, o di tutto il bene che avrebbe dovuto produrre (1).

Avendo il fanciullo bisogno di apprender tutto, vuol subito saper tutto. Quindi la Provvidenza lo ha dotato di una memoria, ch'è un prodigio. Il suo giudizio al contrario, non viene che lentamente, e benchè sia più ragionevole di quello apparisce, la di lui ragione distratta dalla leggerezza della età, va,

---

(1) Se un' error comune a tutt' i Padri che si piccano di cognizione, è quello di supporre i proprj figli ragionevoli sin dal loro nascere e di parlar loro, come ad uomini, prima ch' eglino sappiano parlare, è altresì un' errore di non voler occupar per tempo il primo germe di ragione, ch'è in loro l'istromento adattato a renderli ragionevoli un giorno. Sono questi due estremi, de'quali s'è condannabile il primo, molto più è vituperevole l'altro, e fecondo di pessime conseguenze: N. d. T.

va, per così dire, sempre correndo. Seguita ancor quì i passi della natura; coltivate con premura la di lui memoria, e non esercitate che con sobrietà il suo giudizio. Date insensibilmente della estensione alle di lui cognizioni, vellicando la sua curiosità con delle semplici questioni, che lo avvezzino a riflettere. Mettetevi ad osservar seco lui, fate nascere delle idee; applaudite ad un senso retto, correggetelo quando s'inganna. Rispondete in due parole, e con chiarezza quando interroga, e lasciategli sempre qualche cosa da desiderare, per aver sempre qualche cosa da insegnargli. Il raziocinio è ancor per lui un nudrimento troppo indigesto; voi gli fareste prendere del disgusto, caricandolo troppo. Tornate piuttosto un'altra volta sul medesimo oggetto; ajutate la sua ragione, facendogli desiderare di conoscer la verità, e senza condurlo per la strada penosa della discussione, formerete insensibilmente il di lui giudizio; qualità essenziale a tutti gli stati, in tutte le circostanze della vita, e che non può essere compensata da verun'altra qualità dello spirito.

Ma s'è necessario di formare il giudizio, è ancor più indispensabile di coltivare il cuore. L'uomo da bene sarà sempre buono. L'uomo di spirito non sarà che più malvaggio, s'è vizioso.

Per formare il cuore, fa d'uopo incominciare dallo studiare il carattere, applicarsi quindi ad eccitar le virtù proprie di questo, ed a garantirlo dai vizj, che ne nascono. Ma non intraprendete mai di cangiarlo; voi vi riuscireste male, e quello, che vorreste sostituirvi, farebbe perdere tutti i vantaggi, che dovrebbe avere, perchè non si rappresenta mai bene un personaggio che non è il nostro. Contrariando i gusti, si stanca, si svia il genio, si oppongono degli ostacoli continui, e penosi al crescer de'talenti, e delle virtù, e quel tale ch'era nato per divenire un'grand' uomo, non è più che un'uomo mediocre, quando si trova fuori di luogo. Istruite al tempo stesso il giovane allievo ne'suoi doveri, e non separate mai la cognizione della legge suprema, che deve servirgli di luce nella carriera che incomincia, dalla cognizione del supremo Legislatore, che l'ha data. Sappia ancora che questo primo Legislatore legge nel fondo del cuore; che deve punire il vizio, e ricompensar la virtù; altrimenti voi non gli somministrerete più de'motivi sufficienti per evitare il male, e fare il bene; e la morale non avendo più base solida, crollerebbe colle pretese virtù di una probità apparente, quando l'uomo fosse divenuto abbastanza ragionevole, per domandare a se stesso con qual tito-

lo

lo l'intimo sentimento della coscienza, che noi chiamiamo legge di natura, avrebbe mai ricevuto il diritto di comandargli, e di assoggettare le inclinazioni del proprio cuore all'austerità delle sue massime?

Un fanciullo non concepirà, egli è vero, la natura di questo primo Ente, che vede tutto colla immensità della sua intelligenza, che regola tutto colla sua sapienza infinita, che tutto opera colla virtù onnipotente della sua volontà. E qual sarebbe mai l'intelligenza capace di comprenderla? Ma questo medesimo fanciullo comprenderà egli meglio la natura di quell'*io* che vive dentro di me, e ch' egli conosce nondimeno assai distintamente, per parlarne egli stesso, e per obbedire quando se gli comanda di agire, di parlare, di tacere &c.? Perchè non potrebbe egli avere altresì del primo Ente delle nozioni sufficienti per obbedirgli, per adorarlo, per ringraziarlo, benchè non possa definirlo? Sollevate, mio caro fanciullo, sollevate gli occhi al cielo. Osservate quegli astri che risplendono con tanta luce; il Sole, e la Luna che con tanta maestà girano intorno a voi. Considerate con quale regolarità i giorni succedono alle notti. Havvi un Monarca abbastanza potente sopra la terra, per accendere tutte queste faci sul firmamento, per segnare ad essi una strada nell'aria, o farsi

co-

costantemente obbedire? ... Nò senza dubbio .... Vi è dunque sopra tutti i Monarchi dell'universo un Padrone invisibile, sommamente potente, che comanda a tutto. Osservate al canto vostro quegli alberi, quelle piante, que' fiori, i loro ornamenti, le loro mescolanze, la loro varietà. Sarebbe forse il cieco caso, che gli avesse disegnati, e gli avesse abbelliti di sì vivi colori? La terra, che ad essi distribuisce i sughi convenevoli al loro nudrimento, che rinuova sì costantemente le sue produzioni, secondo le stagioni, e che sembra rinuovare anche se stessa, sarebbe forse dotata di una intelligenza tanto sublime, per ordinar tutto con tanto discernimento, per agire in tutto con tanta precisione? . . . . Nò certamente . . . . E' dunque questo Monarca universale quegli che ha tutto ordinato, e che tutto governa . . . . Ma qual'è dunque quel primo Ente che io non veggo? Come può egli vedere, se non ha occhi? come può agire, se non ha mani? ... Ma ditemi dunque voi, o mio fanciullo, qual'è quell'*io* che pensa entro di voi, che comanda alla vostra mano senza conoscer le molle che fa muovere, che si fa obbedire, e che non sapreste nè vedere, nè comprendere voi medesimo? Sonovi dunque degli enti invisibili, de'quali non potete contrastar l'esistenza, poichè ne sentite le ope-

ra-

razioni, benchè non possiate concepirne la natura. Or questo primo Ente deve aver sempre esistito, poichè essendo al di sopra di tutto, nulla può aver esistito prima di lui (1).

Dev'

---

(1) Adattate ad un fanciullo sono le prove che dà il nostro Autore della esitenza di Dio. La contemplazione della natura, se a tempo si sottoponga ai suoi occhi, lo può facilmente impegnare a conoscerne l'armonìa, ed a ricercarne l'Autore, e questa idea sviluppata col crescer degli anni tutte gli apre le strade a conoscere con fondamento le leggi morali, a comprender le prove metafisiche della esistenza della Divinità, ed a sostenerne gli attributi. La ragione cel dice; l'esperienza cel fa conoscere; ed a fronte di questa non so con qual coraggio abbia potuto Rousseau darci nel suo *Emilio* un modello di pessima educazione. Il fanciullo trovasi circondato ad ogni passo dagli oggetti naturali; ama di conoscerne i rapporti e le proprietà; perchè allo sviluppo di questi non può accoppiarsi l'idea dell'Autor della natura? A confutar l'Emilio non è, a mio credere necessario l'impegnarsi in lunghe discussioni; basta presentare a Rousseau un fanciullo educato secondo i nostri principj. N. d. T.

Dev'essere infinitamente potente, poichè regna sopra tutto l'universo con tanto impero. Deve essere infinitamente saggio, poichè comanda con tanta saviezza; Dev'essere infinitamente buono, poichè ci ricolma di tanti beni. Voi dunque dovete amarlo con tutto il vostro cuore, perchè tutto avete ricevuto da lui; dovete amare altresì gli altri uomini, perchè egli gli ama; dovete anche onorarlo colla osservanza de' suoi divini comandamenti, colla pratica delle virtù ch'egli ama, colla fuga de' vizj che egli detesta. Egli deve punire il vizio, e ricompensar la virtù in un'altra vita, poichè essendo infinitamente giusto, non esercita in questa la sua giustizia (1). Questo linguaggio è quello della semplice natura, e non avvi fanciullo in età di ragione, che non sia capace d'intenderlo.

Insinuandosi così nell'animo coi primi principj della morale le nozioni generali della Divinità, s'inculcheranno, si svilupperanno successivamente, si naturalizeranno, per così di-

(1) Vidi sub sole in loco judicii impietatem, & in loco justitiæ iniquitatem: & dixi in corde meo; justum & impium judicabit Deus, & tempus omnis rei tunc erit. *Ecclesiastis* 3. ♈. 16. 17.

dire, col cuore e collo spirito, e da quel punto seguiteranno l'uomo da per tutto, per avvertirlo de'suoi doveri (1). Ancorchè in progresso dovesse traviare, queste risveglieranno i suoi rimorsi per ricondurlo nel buon sentiero. Non si tratterà più che di mettersi vicino a lui, e di condurlo come per mano, per mostrargli l' applicazione delle lezioni nella pratica. Ma reprimendo i vizj, soffrite le leggierezze, e non sperate mai di render l'uomo perfetto. Voi guastereste tutto per esiger troppo (2). Converrà sempre svellere in un campo, in cui la zizania cresce da tutte le parti. Osservate sopra tutto le inclinazioni, le quali si lasciano travedere nella età più tene-

(1) Fili, a juventute tua excipe doctrinam, & usque ad canos invenies sapientiam. Quasi is qui arat & seminat, accede ad eam, & sustine bonos fructus illius, *Eccli.* *6.* v. 18. 19.

(2) Qui fortiter premit ubera ad eliciendum lac, exprimit butyrum; & qui vehementer emungit, elicit sanguinem. *Prov.* 30. *v.* 33.

Neque mittunt vinum novum in utres veteres; alioquin rumpuntur utres, & vinum effunditur, & utres pereunt. Sed vinum novum in utres novos mittunt, & ambo conservantur, *Matth.* 9. *v.* 17.

tenera, in quella età, cioè, in cui il cuore ancor nuovo non ha appreso l'arte di dissimulare; procurate di correggere quelle, che sono viziose; avvertite, e tornate a dire, comandate, e non cedete mai alla ostinazione; voi restereste soggiogato, se faceste scorgere, che potete esser vinto dalla resistenza. *Badate ad esser vigilante sopra una Figlia, la quale non veglia sopra se stessa* (1), ma correggete, e non disperate (2). Formate l'uomo da bene, facendo amar la virtù, piuttosto che facendo temere il castigo; perchè colla ragione sopra tutto e col sentimento vuol esser condotto l'uomo ragionevole; i principj rimangono, e l'amor delle virtù compisce le lezioni della educazione. Il solo timor del castigo rende al contrario timido, pusillanime, finto, e sovente irrita, e scoraggisce (3); e se il fanciullo non ha altro motivo, non avrà ben presto più freno, quando avrà finito di dipendere. Avvezzatelo principalmente ad esser veritiero, trattando con lui con schiettezza; ed ispi-

(1) *Eccli.* 26. *v.* 13.

(2) *Prov.* 19. *v.* 18.

(3) Patres nolite ad indignationem provocare filios vestros, ut non pusillò animo fiant. *Colos.* 3. *v.* 21.

ispirategli, se si può, una confidenza tale, che vi faccia suo confidente, per potergli dare de' consigli. Perdonate una mancanza confessata, e correggete severamente la menzogna (1); punitelo con delle privazioni, e mai sopra la gravezza della mancanza. Sia sempre la tenerezza paterna quella che corregge, e la severità medesima prenda il tuono della ragione. La collera scandolezza, la ragione illumina, e l'amicizia persuade.

Vegliate particolarmente sulle prime amicizie. La più bella educazione perirebbe infallibilmente nella società de' malvagi, (2) sopra tutto in una età, in cui il mal'esempio secondato dalla effervescenza delle passioni nascenti, diviene ancor più contagioso. Si contraggono naturalmente i costumi, come si prende il linguaggio delle società che si frequentano. Il vizio di cui sul principio si avea rossore, perde una parte della sua deformità, quando si è fatto l'abito a vederlo. Vi si sorride quindi per timore di dispiacere, e si termina sovente coll'aver vergogna di esser virtuo-

(1) Abominatio est Domino labia mendacia. *Prov.* 12. *v.* 22.

(2) Discede ab iniquo, & deficient mala abs te. *Eccli.* 7. *v.* 2.

tuoso. Le madri incaricate specialmente della cura delle loro figlie, allontanino i pericoli. Istruite dalla propria esperienza delle insidie, che si tendono al loro sesso, devono sapere che le passioni le più sfrenate nascono sovente dall'amor delle frivolezze, dal desiderio di piacere, e di ottener delle preferenze. Ma dividendo con una figlia amata gli omaggi che se le deferiscono, non sono sempre in guardia contro le pericolose impressioni, ch'essa può riceverne. Vegliate dunque, e procurate di sciogliere le amicizie anche più lusinghiere quando possono divenir funeste, e non aspettate che il male sia fatto, per apportarvi il rimedio (1). La compiacenza è un'omicidio, quando la severità diviene necessaria (2). Impadronite che sieno una volta le passioni di un cuore, in una età tutta accesa di desiderj, in cui i fiori cuoprono gli orli de' precipizj, vi dominano ben tosto da tiranne, e le famiglie medesime sono in seguito punite col disonore.

(1) Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea. *Prov.* 22. *v.* 6.

(2) Noli subtrahere a puero disciplinam; si enim percusseris eum virga, non morietur. Tu virga percuties eum, & animam ejus de inferno liberabis. *Prov.* 23. *v.* 12. 14.

nore; de' disordini che hanno trasonrato di prevenire (1).

Ma sopra tutto siano le vostre lezioni d' accordo con voi medesimo. Voi avete detto a vostro figlio che la virtù è il merito principale dell'uomo; rispettate dunque alla di lui presenza l'uomo da bene, e non gli fate invidiare la condizione del malvaggio, encomiando i suoi successi, la sua fortuna, la sua nascita &c. (2) Voi gli avete insegnato, che le qualità graziose non arrivano a compensare le qualità stimabili; non gli fate dunque un delitto di una inconsideratezza, che vi avrà umiliato, perdonando a de' vizj, che degradano

(1) Qui docet filium suum, laudabitur in illo, & in medio domesticorum in illo gloriabitur . . . Pro animabus filiorum colligabit vulnera sua, & super omnem vocem turbabuntur viscera ejus. Equus indomitus evadit durus, & filius remissus evadet præceps. Lacta filium, & paventem te faciet . . . Non des illi potestatem in juventute, & ne despicias cogitatus illius . . . Doce filium tuum & operare in illo, ne in turpitudinem illius offendas. *Eccli.* 30. v. 2. 7. 8. 9. 11. 13.

(2) Non æmuletur cor tuum peccatores. *Prov.* 23. v. 17.

l'uomo, e non ridete mai d'una furberia in considerazione di uno spiritoso concetto (1). Voi gli avete raccomandato la modestia, non gli parlate dunque de' suoi titoli, della sua nascita, delle sue ricchezze. Più dev'esser brillante il suo destino, più altresì gli diverrà necessaria l'affabilità; e più sarà necessario d'inculcargli questa gran massima, che l' infimo degli uomini sarà al di sopra di lui, se è più virtuoso (2). Nulla trovi sopra tutto nella

---

(1) Quanto è necessaria questa massima, altrettanto si vede trascurata a tempi nostri, in cui i Genitori medesimi fanno plauso a ciò, che dovrebbono rigorosamente punire ne' loro figli. Qual meraviglia che questi vestano un costume, che non corrisponde alle loro intenzioni! Non al di fuori, ma entro le pareti domestiche, e da que' medesimi, da cui doveano ricevere istruzioni di virtù è stato fomentato il vizio, tanto più pericolosamente radicato, quanto minori sembravano i motivi di reprimerlo, N. d. T.

(2) Noli despicere hominem justum pauperem, & noli magnificare virum peccatorem divitem, Magnus, & iudex, & potens est in honore; & non est major illo, qui timet Deum. *Eccli.* 10. v. 26. 27.

nella casa paterna, ch'egli non possa imitare; nulla vegga ed ascolti, che non possa essere approvato dalla virtù; e guai a voi se mai foste voi stesso, che esponeste la di lui innocenza! guai a voi, se per insegnargli l'arte di piacere, soffocaste in lui la timidezza del pudore! più disgraziato ancora, se gli daste voi medesimo il primo esempio del vizio! E come avreste ardire di ripetergli delle lezioni di virtù? Con qual coraggio potreste rimproverargli in progresso, de' disordini, de' quali voi medesimo sareste stato il primo a rendervi colpevole (1)?

Le predilezioni introducono sempre la rivalità, e la discordia nelle famiglie; siano dunque queste bandite dalla casa paterna. Benchè meritate, non devono mai farsi palesi, acciò tutti i vostri figli vivano fra loro in una perfetta eguaglianza, e credendo di avere una egual parte alla vostra tenerezza, s'inco-

(1) Si quis scandalizaverit unum de pusillis istis, qui in me credunt, expedit ei ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, & demergatur in profundum maris. Væ mundo a scandalis; necesse est enim, ut veniant scandala; verumtamen væ homini illi, per quem scandalum venit. *Matth.* 18. v. 6. 7.

raggiscano con una lodevole emulazione a rendersene degni. E che fate voi alla fine, o ciechi genitori, allorchè sedotti da grazie nascenti, e da talenti maturi innanzi al tempo, che lusingano il vostro amor proprio, accordate tutto, perdonate tutto ad un figlio prediletto, e riserbate tutta la vostra severità, per quelli, le qualità de' quali meno brillanti non sono forse che più stimabili? Oimè! la vostra tenerezza v'inganna. Voi vorreste rendere un figlio felice, e non vi riuscirà che a renderlo vano, capriccioso, indolente, presuntuoso, caparbio, e per questo stesso infallibilmente infelice; mentre gli altri soggettati di buon' ora alla severità del dovere, provati colle contradizioni, e nulla sperando dalla compiacenza paterna, apprenderanno al contrario di buon' ora a soffrire le disgrazie della vita, ed a rendersi commendabili per mezzo di un vero merito.

V'impediscono forse le occupazioni del vostro stato di badar da voi medesimo alle continue cure di un'assidua educazione? Consegnate il vostro figlio alle case di istituzione, in cui s'invigila particolarmente sopra i costumi; perchè si tratta anche meno di coltivar lo spirito, che di formare il cuore. Preferite voi l'istruzione particolare? cercate un Precettore, che unisca ad una soda virtù un'

ani-

animo retto, un giudizio sano, un tuono semplice, ma onesto, e se lo stimate abbastanza per crederlo degno di un così importante impiego, accordategli la confidenza, che merita, e dategli una considerazione proporzionata ad adempierne degnamente le funzioni. Ma per qual rovesciamento di principj mentre si usa una eccessiva prodigalità al raffinamento de' piaceri, ed ai capricci del lusso, una sordida avarizia economizza sul prezzo della educazione, mettendola, per così dire, a diffalco? Gl' istrioni sono in onore, ed i precettori sono considerati nella classe de' mercenarj. Che ne risulta? Le anime oneste, e perciò più sensibili, disgustate del loro avvilimento, abbandonano l'impiego. Costretto allora un padre a cercar fra la moltitudine, per mettere fra le loro mani colle cure della educazione, l'onore, la fortuna le speranze di una intera famiglia, merita di non trovar che delle anime mercenarie, le quali collocando minore importanza nelle loro funzioni, sono più occupate a piacere, che ad essere utili, e non formano più che allievi disprezzabili, e mediocri.

Compita che sia la educazione, è necessario dare uno stato, e Iddio lo ha indicato a ciascuno secondo i talenti, e le inclinazioni, che gli ha dato, secondo la condizione, e la situazione, in cui lo ha collocato. Con-

formatevi qui alle viste della sua provvidenza; consigliate, e non decidete. E' egli necessario provvedere ad uno stabilimento? Fate uso della medesima discrezione. Potendo una gioventù inconsiderata esser sorpresa dalle apparenze di una simulata onestà, o strascinata dall'entusiasmo di una cieca passione, le leggi hanno saviamente dato ai genitori il diritto di opporsi a de' matrimonj, de' quali preveggono i pericoli. Ma quando le inclinazioni sono approvate dalla virtù (1), quando sono adattate alle condizioni, ed alle circostanze, non è più ad essi permesso di contradire ad inclinazioni ragionevoli, e molto meno di far loro violenza con delle considerazioni personali, per forzare un figlio ad impegni, che quasi mai mancano di produrre delle antipatie, e di rendere i due sposi infelici.

E' cosa giusta, che provvedendo allo stabilimento di un figlio, gli assicuriate una porzione de' vostri beni, perchè abbia il bisognevole ai pesi del suo nuovo stato; ma badate bene a non privar gli altri, per arricchirlo, della porzione che deve loro appartenere; e non vi private mai di ciò ch'è necessario a

voi

(1) Trade filiam . . . & homini sensato da illam. *Eccli.* 7. v. 27.

voi medesimo. Una savia previsione al contrario si riserba sempre de' mezzi di economia, per mantenere con liberalità dispensate a proposito, de' sentimenti che s'indeboliscono sempre, e non si cancellano che troppo spesso, allorchè nuovi impegni, i quali dividono a primo colpo il cuore, giungono a far loro dimenticare in progresso i più sacri doveri (1).

Nascendo l'uomo in una perfetta povertà, la Provvidenza ha supplito alla di lui indigenza, assegnandogli un patrimonio nella fortuna di quelli, che gli hanno dato la vita. Essi devono dunque applicarsi a conservaglielo, ad accrescerlo ancora, quando non è sufficiente ai bisogni della sua condizione; e tutte le leggi riclamano contro il detestabile egoismo di un barbaro padre, il quale per moltiplicare i suoi piaceri, consuma tutti i frutti di una esistenza precaria, o rovina la propria successione con odiose disposizioni; e che riposandosi quindi nel seno della indolenza ve-

 de-

(1) Non dederis alii possessionem tuam, ne forte pœniteat te, & depreceris pro illis . . . Melius est enim, ut filii tui te rogent, quam te respicere in manus filiorum tuorum. In omnibus operibus tuis præcellens esto. *Eccli.* 33. v. 20. 22. 23.

de tranquillamente aprirsi innanzi a se l'orribile voragine della indigenza, in cui la sua desolata famiglia va ad immergersi dopo la sua morte. Ma tutte le leggi condannano alla pubblica esecrazione que' padri avidi, che per aumentar la fortuna de' loro figli, vogliono tutto divorare intorno ad essi, e prendono un cuore di ferro per il rimanente degli uomini. E que' medesimi figli, ch'essi vorrebbono tanto innalzare, saranno almeno felici? Oimè! Questi figli istruiti dagli esempj domestici, ricchi di speranze, limitatissimi di virtù, e dediti eccessivamente al piacere, desidereranno di veder giungere finalmente il momento, che li metterà in possesso di una opulenza lungamente desiderata. Portati allora tutt'ad un tratto sull'alto di un'atmosfera, che non è più la loro, la loro testa vaneggia; e misurando la propria importanza sulle prodigalità del loro fasto, l'orgoglio, e la vanità s'impadroniranno del loro spirito. Contenti della considerazione delle ricchezze, non si prenderanno più cura della considerazione del merito, e consumeranno forse la loro fortuna in meno tempo di quello che i loro genitori avranno impiegato ad accumularla (1).

Fe-

(1) Filii abominationum fiunt filii peccato-

Felice la mediocrità, che conservando l'innocenza, e l'onore nel seno delle famiglie, assicura loro una piacevole, e modesta abbondanza (1).

L'amor filiale egualmente che l'amor paterno è un dovere ispirato dalla natura. L'uno dà l'autorità per governare, l'altro ispira la docilità che fa obbedire; e come l'amor paterno si è spiegato con delle tenere sollecitudini, per provvedere ai bisogni de' figli, l'amor filiale deve nella medesima guisa manifestarsi col rispetto, colla obbedienza, e colle assidue cure, le quali consolino i genitori nelle infermità della loro età (2). Queste in-

---

rum . . . Filiorum peccatorum periet hæreditas, & cum semine illorum assiduitas opprobrii: De patre impio queruntur filii, quoniam propter illum sunt in opprobrio: *Eccli.* 41. *v.* 8. 9. 10.

(1) Mendicitatem, & divitias ne dederis mihi; tribue tantum victui meo necessaria, ne forte satiatus illiciar ad negandum. *Prov.* 30. *v.* 8. 9.

Melior est buccella sicca cum gaudio, quam domus plena victimis cum jurgio. *Prov.* 17. *v.* 1.

(2) Filii obedite parentibus per omnia. *Coloss.* 3. v. 20. *I. Petr.* 5. v. 5.

infermità incominciano a farsi sentir d'ordinario, allorchè sono cessati i bisogni de' figli: esse strascinano dietro di se de' difetti incomodi, che facendo sparire le qualità aggradevoli, allontanano le frivole compagnie. Il vecchio infermo resterà dunque isolato? Ah! principalmente allora è che i di lui bisogni ridomandano al cuore de' figli quella tenerezza piena di sollecitudini, di cui egli è stato prodigo ad essi nella loro tenera età. Si avvicinino dunque essi, quando tutti si allontanano; si rammentino, che i loro genitori non si sono annojati nè per la leggierezza della loro età, nè per l'assiduità de' loro bisogni. Dicano a se stessi, che quella madre inferma gli ha portati nel loro seno, che ha vegliato con una istancabile assiduità alla conservazione de' loro giorni; che quel padre curvo sotto il peso degli anni ha diviso con loro i frutti delle sue fatiche; che amendue si sono uniti con piacere per concorrere al loro ben essere, per andare anche al di là de' loro bisogni; che hanno assunto sopra di se tutti gl'incomodi della loro fortuna, per conservarne ad essi

tut-

Honora patrem tuum, & matrem tuam, ut sis longævus super terram. *Exod.* 20. *vers.* 12. *Deut.* 5. v. 16, *Matth.* 15. v. 4.

tutti i vantaggi; che in tempo, in cui le loro cure erano le più onerose, la tenerezza paterna le ha cangiate in un delizioso piacere; e che si applichino ad addolcire le infermità della loro età coi teneri contraccambi della riconoscenza (1); Soffrano le loro debolezze,

(1) Audi patrem tuum, qui genuit te, & ne contemnas cum senuerit mater tua. *Prov.* 23. v. 22.

Honora patrem tuum, & gemitus matris tuæ ne obliviscaris; memento quoniam, nisi per illos, natus non fuisses, & retribue illis, quomodo & illi tibi. *Eccli.* 7. v. 29. 30.

Si qua vidua filios aut nepotes habet, discat primum domum suam regere, & mutuam vicem reddere parentibus; hoc enim acceptum est coram Deo. *I. Tim.* 5. *v.* 4.

Qui timet Dominum honorat parentes, & quasi dominis serviet his qui se genuerunt. In opere & sermone & omni patientia honora patrem tuum, ut superveniat tibi benedictio ab eo, & benedictio illius in novissimo maneat. Benedictio patris firmat domos filiorum; maledictio autem matris eradicat fundamenta. Ne glorieris in contumelia patris tui; non enim est tibi gloria ejus confusio . . . Fili suscipe senectam patris tui, & non contristes eum in

ze, come i genitori hanno sofferto i loro difetti, e dimentichino anche, se si può, tutti i motivi di querela, per non correr rischio di indebolire i preziosi sentimenti dell'amore filiale. Che dolce spettacolo è mai quello delle amorose gare di una famiglia, così unita dal rispetto, e dall'amore intorno ad un padre, e ad una madre decrepiti! tutta occupata a sollevare le loro infermità, a provvedere ai loro bisogni, a prevenire tutti i loro desiderj! che addolcisce colle tenere cure i disgusti, i patimenti, le inquietezze inseparabili dalla loro età, e si sforza di trattenere in tal guisa colle dolci effusioni del cuore l' estremo soffio di una vita, che va ad estinguersi! Ma questo tenero spettacolo non si vedrà mai, che nelle famiglie, le quali saranno state le scuole della virtù (1). I padri

be-

vita illius; & si defecerit sensu, veniam da, & ne spernas eum in virtute tua; eleemosyna enim patris non erit in oblivione. Nam pro peccato matris restituetur tibi bonum.... Quam malæ famæ est qui derelinquit patrem! & est maledictus a Deo, qui exasperat matrem. *Eccli.* 3. *v.* 8. &c.

(1) Erudi filium tuum, & refrigerabit te, & dabit delicias animæ tuæ. *Prov.* 29. v. 17.

benediranno i loro figli, ed i figli trasmetteranno alla loro posterità le benedizioni, che avranno ricevuto da'loro padri (1).

AR-

Exultat gaudio pater justi; qui sapientem genuit, lætabitur in eo. Gaudeat pater tuus & mater tua, & exultet quæ genuit te. *Prov.* 23. v. 24. 25.

Filius sapiens lætificat patrem; filius vero stultus moestitia est matris suæ. *Prov.* 10. *v.* 1.

(2) Generatio rectorum benedicetur. *Ps.* 111. v. 2.

Cum Tobias putaret orationem suam exaudiri, ut mori potuisset, vocavit ad se Tobiam filium suum, dixitque ei: audi, fili mi, verba oris mei, & ea in corde tuo quasi fundamentum construe. Cum acceperit Deus animam meam, corpus meum sepeli; & honorem habebis matri tuæ omnibus diebus vitæ ejus; memor enim esse debes, quæ & quanta pericula passa sit propter te in utero suo. Cum autem & ipsa compleverit tempus vitæ suæ, sepelias eam circa me. Omnibus autem diebus vitæ tuæ in mente habeto Deum; & cave ne aliquando peccato consentias, & prætermittas præcepta Domini Dei nostri. Ex substantia tua fac eleemosynam, & noli avertere faciem tuam ab ullo paupere; ita enim fiet, ut nec a te

ARTICOLO III.

Doveri de' Sovrani e de' Sudditi, de' Padroni e de' Servi.

La società non può esistere senza l'autorità delle leggi, che regolano lo stato de' citta-
di-

---

avertatur facies Domini. Quomodo potueris, ita esto misericors. Si multum tibi fuerit, abundanter tribue; si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude; præmium enim bonum tibi thesaurizas in die necessitatis, quoniam eleemosyna ab omni peccato, & morte liberat, & non patietur animam ire in tenebras. Fiducia magna erit coram summo Deo eleemosyna omnibus facientibus eam. Attende tibi, fili mi, ab omni fornicatione, & præter uxorem tuam numquam patiaris crimen scire. Superbiam numquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas; in ipsa enim initium sumpsit omnis perditio. Quicumque tibi aliquid operatus fuerit, statim ei mercedem restitue, & merces mercenarii tui apud te omnino non remaneat. Quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne tu aliquando alteri feceris. Panem tuum cum esurientibus & egenis comede, & de vestimentis tuis nudos tege. Panem tuum, & vi-

dini, nè senza la potestà del Sovrano ch' esercita

---

num tuum super sepulturam justi constitue, & noli ex eo manducare, & bibere cum peccatoribus. Consilium semper a sapiente perquire. Omni tempore benedic Deum, & pete ab eo ut vias tuas dirigat, & omnia consilia tua in ipso permaneant. *Tob.* 4. *v.* 1. *usque ad* 20.

Completis annis centum duobus (*Tobia*) sepultus est honorifice in Ninive. Quinquaginta namque & sex annorum lumen oculorum amisit, sexagenarius vero recepit. Reliquum vero vitæ suæ in gaudio fuit, & cum bono profectu timoris Dei perrexit in pace. In hora autem mortis suæ vocavit ad se Tobiam filium suum, & septem juvenes filios ejus nepotes suos; dixitque eis ... Audite filii mei patrem vestrum: servite Domino in veritate, & inquirite, ut faciatis quæ placita sunt illi, & filiis vestris mandate, ut faciant justitias, & eleemosynas, ut sint memores Dei, & benedicant eum in omni tempore in veritate, & in tota virtute sua.

Tobias (*di lui figlio*) vidit quintam generationem, filios filiorum suorum. Et completis annis nonaginta novem in timore Domini, cum gaudio sepelierunt eum. Omnis autem cognatio ejus, & omnis generatio ejus in bona

cita il poter delle leggi (1). Su questo doppio fondamento poggia tutto l'ordine pubblico, o sia che la suprema potestà appartenga a molti, o che risieda nella persona di un solo. Sopprimete le leggi, e l'onore, la libertà, la for-

---

vita, & in sancta conversatione permansit, ita ut accepti essent tam Deo, quam hominibus, & cunctis habitantibus in terra. *Tob.* 14. v. 2. &c.

(1) Il soggetto che il N. A. va sviluppando in questo Articolo merita di esser ponderato in un secolo, in cui la mania del Filosofismo, fa tutti gli sforzi di sconvolgere i fondamenti della società. L'Autore del *Contratto sociale*, e Voltaire, se vivessero, riguarderebbero certamente con orrore la pratica di quelle massime libertine ed anarchiche, che formano forse lo scopo principale degli empj loro scritti. Tanto è stato il furore con cui le hanno disseminate; tanto lo sconvolgimento che hanno prodotto, che i loro medesimi divulgatori ne sarebbono stati ed inorriditi ed oppressi, e per gli effetti si sarebbono ricreduti, di que' principj, da' quali ogni uomo filosofo ed amante dell'ordine, gridando contro di loro, avea già da gran tempo preveduto, che sarebbono derivate le più funeste conseguenze. N. d. T.

fortuna, la vita de' cittadini saranno in potere del despotismo. Fate che sparisca il Sovrano, l'interprete e l'esecutor delle leggi; e la società ricaderà nel caos dell' anarchia. Le leggi medesime saranno una perpetua sorgente di discordia. Ciascuno divenuto giudice in propria causa, le interpetrerà secondo le sue pretensioni; ciascuno vorrà governare, niuno vorrà obbedire, perchè niuno avrà il diritto di comandare, ed il più debole diverrà sempre la preda del più forte.

La medesima Provvidenza che ha dato un capo a ciascuna famiglia, per mantenervi l'ordine e la pace coll'autorità paterna, ha voluto altresì, che ciascun popolo avesse un Capo, che come il padre di una gran famiglia, riunisse tutti i membri di uno stato sotto l'autorità pubblica, per vegliare alla salute di tutti (1). La maestà del Sovrano che circonda il trono, è dunque la salvaguardia de' popoli; e l'interesse de' cittadini, ch'è il fine della sua istituzione, è altresì la regola de' suoi doveri. Da essa derivano tutt' i diritti che gli appartengono, e tutte le obbligazioni che gli vengono imposte. Il Sovrano ha dunque la

K po-

(1) In unamquamque gentem (*Iddio*) præposuit rectorem. *Eccli.* 17. v. 14.

potestà di far delle leggi, ma questa potestà non gli è stata data che per far regnare la giustizia; ha il diritto d'imporre il tributo, ma è per sovvenire ai bisogni dello stato; il diritto di far la guerra, ma per difendere i suoi sudditi. Non porta la spada, che per punire il delitto, e proteggere la innocenza (1). Se istituisce degli Officiali, è per divider con essi le funzioni della pubblica amministrazione, per veder con più accuratezza, e per governare con più equità. Le grazie stesse, che dispensa non gli appartengono. I beneficj del Principe sono il bene dello stato; la dispensa dev'esserne regolata sul merito. Queste grazie devono rapportarsi sempre al bene pubblico, e le leggi della giustizia, e della umanità, che sono imposte al Sovrano, facendo amar la di lui potenza, saranno ancora i più fermi sostegni del suo trono. Se si scuote questo fondamento, i disordini verranno affollati in seguela di un'amministrazione viziosa. La corruzione infetterà tutte le classi de' cittadini: il popolo non avendo più costumi, non avrà

ben

(1) Subjecti estote ... sive Regi quasi præcellenti, sive Ducibus tamquam ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem verò bonorum. *I. Petr.* 2. v. 13. 14.

ben tosto più freno. Non essendo più l'autorità attorniata dalle auguste virtù, che ispirano il rispetto, l'amore, e la fiducia, i disgusti, ed i sussurri faranno strada alle sedizioni, e le più floride monarchie dopo aver qualche tempo lottato contro le tempeste, saranno finalmente rovesciate (1).

Essendo in tal guisa collegata per mezzo di così sacri doveri la sovranità alla felicità de' popoli ed all'ordine pubblico, è certamente molto più onerosa ad un buon Principe che ne sopporta tutto il peso, per renderne conto un giorno al supremo Padrone dei Re (2),

(1) Justitia elevat gentem ... justitia firmatur solium. *Prov.* 14. v. 34. *Cap.* 16. v. 12.

(2) Præbete aures vos qui continetis multitudines, & placetis vobis in turbis nationum. Quoniam data est a Domino potestas vobis, & virtus ab Altissimo, qui interrogabit opera vestra, & cogitationes scrutabitur; quoniam cum essetis ministri regni illius, non recte judicastis, nec custodistis legem justitiæ, neque secundum voluntatem Dei ambulastis. Horrende & cito apparebit vobis, quoniam judicium durissimum his qui præsunt fiet. Exiguo enim conceditur misericordia; potentes autem poten-

che ai sudditi, i quali godono di tutti i vantaggi di un savio governo, senza dividerne le sollecitudini. Un padre di famiglia può viver felice nel recinto di un piccolo dominio. Le sue obbligazioni, e le sue cure ristrette nella sfera di una condizione privata, gli lasciano gustare tutte le dolcezze di una vita piacevole. Il Sovrano al contrario incaricato della pubblica amministrazione, e collegato per mezzo della sua amministrazione a tutti i rami del governo, si trova continuamente assoggettato dalla moltiplicità de'suoi doveri, e dal bisogno delle circostanze, e mentre sembra il più indipendente, è in fatto il meno libero di tutti. Ciò che non sarebbe che un difetto nell'uomo privato, diviene sovente un vizio nell'uomo pubblico. La prodigalità di un particolare non rovina che una famiglia; la prodigalità di un Principe esaurisce tutto un popolo, dissipa le risorse dello stato, dà occasione ad imposte esorbitanti, che assorbiscono la sostanza del povero. Gli impieghi dati in vista di raccomandazione, formeranno la infelicità de'sudditi. Amministratori incapaci, od infedeli vesseranno il popolo, depredaranno il do-

ter tormenta patientur. *Sap.* 6. v. 3. *usque ad* 7.

dominio del Principe, dissiperanno le finanze, ed impiegheranno de' mezzi rovinosi per ripararne le perdite. Un Generale mal pratico farà perir le armate, e farà perder lo stato. La giustizia affidata a mani inique, sacrificherà la vedova e l'orfano colla spada delle leggi. La clemenza, che rende ardito il delitto, diverrà una crudeltà per i Cittadini; e se il Principe trascura di sceglier bene i suoi Officiali, o di osservarne l'amministrazione, se non si arma di una inflessibile severità contro la menzogna, che osa avvicinarsi al Trono, l'innocenza oppressa non potrà più far sentire i suoi gemiti; le saranno chiusi tutti i passi, e le sue grida saranno ancora soffocate dal timore. La verità calunniata, ed oppressa non ardirà più di farsi vedere (1). Il merito tenuto indietro dall'ambizione, e dalla gelosìa, resterà dimenticato; ed in certi momenti decisivi, in cui avrebbe potuto salvar lo stato (2), diverrà inutile, perchè resterà sco-

(1) Princeps qui libenter audit verba mendacii, omnes ministros habet impios. *Prov.* 29. *v.* 12.

(2) Hanc sub sole vidi sapientiam, & probavi maximam; civitas parva, & pauci in ea viri; venit contra eam rex magnus & vallavit

nosciuto. I sudditi saranno vessati nel nome medesimo di quella sacra autorità, che deve proteggerli, e malgrado la rettitudine delle sue intenzioni, il Sovrano si renderà allora egli stesso responsabile di tutti i pubblici mali.

Essendo gli Officiali del Principe associati alle di lui funzioni, hanno nella sfera della loro amministrazione le medesime obbligazioni da adempire. Ciascuno di essi vedendo più da vicino, deve vegliare con maggior cura sugli affari particolari, ricercare il merito (e se lo cerca, il troverà). Deve produrlo, metterlo in opera; deve applicarsi a scegliere i suoi cooperatori, considerarli, procurar delle ricompense ai servigj resi, punir senza misericordia l'ingiustizia, e la frode, rendersi accessibile a tutti, e servir particolarmente di

asilo

---

eam, extruxitque munitiones per gyrum, & perfecta est obsidio. Inventusque est in ea vir pauper & sapiens, & liberavit urbem per sapientiam suam; & nullus deinceps recordatus est hominis illius pauperis. Et dicebam ego meliorem esse sapientiam fortitudine. Quomodo ergo sapientia pauperis contempta est, & verba ejus non sunt audita? *Ecclesiastis.* 9. v. 13. 14. 15. 16.

asilo ai disgraziati, i quali non hanno altra risorsa che nella protezione delle leggi.

Alle obbligazioni che contrae l'uomo pubblico riguardo al popolo, si aggiungono le obbligazioni particolari verso il Sovrano. Il luogo che occupa lo avverte continuamente della fedeltà promessa ai suoi padroni (1), e deve ispirargli tanta confidenza da non temere di offenderli, quando i suoi voti saranno dettati dall'amore del ben pubblico. Un Principe savio accoglierà sempre le sue rappresentanze come una testimonianza del suo zelo (2), quando esse saranno annunziate col rispetto pre-

(1) Ne retineas verbum in tempore salutis. Non abscondas sapientiam tuam in decore suo. Noli resistere contra faciem potentis, nec coneris contra ictum fluvii. Pro justitia agonizare pro anima tua, & usque ad mortem certa pro justitia, & Deus expugnabit pro te inimicos tuos. *Eccli*. 4. v. 28. 32. 33.

(2) In lingua sapientia dignoscitur, & sensus, & scientia, & doctrina in verbo sensati, & firmamentum in operibus justitiae. Non contradicas verbo veritatis ullo modo, & de mendacio ineruditionis tuae confundere. Non confundaris confiteri peccata tua. *Eccli*. 4. v. 29. 30. 31.

scritto dalla giustizia (1). Egli peserà, esaminerà tutto; ma avendo egli solo l'amministrazione generale, alla quale devono rapportarsi tutte le parti dell'amministrazione; essendo egli solo rivestito dell'autorità suprema, ha altresì egli solo il diritto di decidere; ed allorchè ha pronunciato, l'obbedienza deve succedere alle rappresentanze, fuori del caso di una manifesta ingiustizia, alla quale non sarebbe mai lecito di cooperare. L'uomo pubblico dunque faccia conoscer gli abusi, non tradisca mai gl'interessi del popolo per una vile adulazione; ma non dimentichi mai, che i riguardi che si devono ai posti eminenti entrano nell'ordine generale della società civile, che la giustizia, e la verità nulla perdono de' loro diritti, quando si presentano colla modestia e gravità, che convengono al vero zelo; e che non può conservare egli medesimo l'autorità che ha ricevuto, se non se facendo rispettare l'autorità del Principe, che gli serve di sostegno. Anche allorchè si vedesse forzato a disobbedire, non gli sarebbe mai lecito, per difendere i diritti della giustizia, d'indeboli-

(1) Reddite omnibus debita . . . cui timorem, timorem, cui honorem, honorem. *Rom*. 13. v. 7.

bolire i principj della Sovranità con opinioni arbitrarie, che facessero vacillare i fondamenti della Monarchìa. Lo stesso zelo che risveglia il suo coraggio per l'interesse del popolo, deve ispirargli una severa indignazione contro cittadini audaci, i quali cercando nelle turbolenze dello stato, de' mezzi di sollevazione, ed un' ultima risorsa alla rovina della loro fortuna, si sforzassero di rendere odioso il governo con delle sediose declamazioni, o con oltraggiose satire, e che seminando così la divisione fra i Sudditi, ed il Monarca, aggravassero la condizione del popolo, risvegliassero il suo disgusto, e disponessero gli spiriti alla ribellione (1). E' massima certa che risiedendo interamente nel Sovrano la suprema autorità, niuno, fuori che il Sovrano medesimo, può riformar gli abusi della sua amministrazione. Altrimenti essendo l' autorità sempre sog-

(1) Non eris criminator, nec susurro in populo. *Levit.* 19. v. 16.

Cum defecerint ligna, extinguetur ignis, & susurrone subtracto jurgia conquiescent. *Prov.* 26. v. 20.

Subditi estote in omni timore Dominis, non tantum bonis & modestis, sed etiam dyscolis. *I. Petr.* 2. v. 18.

soggetta all'errore, perchè è sempre fra le mani degli uomini; e non essendo mai anche i migliori Principi senza difetti, nè i più savi governi senz'abusi, gli spiriti sediziosi avrebbono sempre de' pretesti per eccitar tumulti, e non vi sarebbe più nè stabilità nello Stato, nè sicurezza pel cittadino. Un popolo mal contento, che spera sempre di migliorar la sua sorte colla mutazione, si risveglia alle prime grida di una libertà chimerica, e si divide. Una moltitudine di cittadini resi arditi al delitto dalla impunità, una turba di ladri avidi di rubberie, vengono ad accrescere il numero de' malcontenti, riclamano contro gli abusi, e domandano la riforma. Ben tosto l'incendio guadagna da tutte le parti, dietro cui vengono la desolazione e la morte. Il furore delle guerre civili fa tacere le leggi; la violenza, e la barbarie rompono tutti gli argini; le campagne sono rovinate, e inondate di sangue; le città sono bruciate, i cittadini rubbati, e massacrati, e se i ribelli trionfano, la tirannia prende il luogo dell'autorità, la forza sola esercita l'impero delle leggi; il popolo dopo aver inalzato col proprio sangue il dominio de' suoi despoti, gemendo sotto un giogo di ferro, espìa colla più crudele di tutte le schiavitù la folle speranza di una falsa libertà, e la desolazione è nel suo colmo. Mai

fu

fu più schiava l'Inghilterra, che quando Cronvello dopo aver rovesciato il trono, si dichiarò protettore della pubblica libertà. E' una esperienza che i Capi di partito sono sempre i meno sensibili alle disgrazie del popolo. Il bene dello Stato non è mai altro che il pretesto dell'interesse personale. Sarà fatta la pace, se si provvede alla loro fortuna. Essi attraversano tutto, se si trascurano le loro pretensioni, e per soddisfare la loro ambizione continueranno ad accendere il fuoco della discordia, e a desolar lo stato, invocando il bene pubblico.

Essendo dunque l'autorità dei Re la protettrice della salute de' popoli, i colpi che si danno alla loro autorità, vanno a ferire egualmente tutti i cittadini (1). Tutti sono dun-

(1) Subjecti estote omni humanæ creaturæ propter Deum, sive Regi quasi præcellenti, sive Ducibus tamquam ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem vero honorum. Quia sic est voluntas Dei, ut benefacientes obmutescere faciatis imprudentium hominum ignorantiam; quasi liberi, & non quasi velamen habentes malitiæ libertatem, sed sicut servi Dei. Omnes honorate, fraternitatem diligite, Deum timete,

dunque interessati a conservare i sacri diritti del Sovrano, tutti sono obbligati a rispettar la di lui persona (1): partecipando tutti ai vantaggi della società civile, tutti devono la loro contribuzione alle cariche pubbliche, e tutti sono obbligati a pagare il tributo. Le fraudi che pregiudicano al dominio del Principe producono dei vuoti nelle finanze, che impediscono la diminuzione de' dazj, o ne rendono necessario l'accrescimento, e per questo mede-

---

Regem honorificate. *I. Petr* 2. *v.* 13. *usque ad* 17.

(1) Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit; non est enim potestas nisi a Deo; quæ autem sunt, a Deo ordinatæ sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit; qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt . . . Dei enim minister est tibi in bonum. Si autem malum feceris, time; non enim sine causa gladium portat; Dei enim minister est, vindex in iram ei, qui malum agit. Ideo necessitate subditi estote, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam. Ideo enim & tributa præstatis; ministri enim Dei sunt in hoc ipsum servientes. Reddite ergo omnibus debita; cui tributum, tributum; cui vectigal, vectigal. *Rom*. 13. v. 2. *usque ad* 7.

medesimo nuocono ancora alle proprietà de' Cittadini. I Proposti alla riscossione de' dazj si rendono doppiamente colpevoli, allorchè vessano il popolo in nome del Principe, coll'abuso del potere. Quei che rubano lo Stato, rubano il popolo, e la stessa legge che obbliga alla restituzione de' beni altrui, obbliga altresì a risarcire il torto fatto al ben' pubblico.

I padroni contraggono, ad esempio de' Sovrani, de' doveri particotari verso di quelli che sono loro subordinati. La Provvidenza che ha reso i poveri neccssarj al ricco, ha voluto dar loro un protettore nella di lui persona; e coll'aver soggettato un servidore alla vostra volontà, lo ha commesso alle vostre cure. Invigilate dunque su i di lui costumi, provvedete alla di lui istruzione, e non dimenticate mai che s'egli dev'esser subordinato, non deve mai essere avvilito, oltraggiato, e mai oppresso da una fatica eccessiva. Pensate che il servigio, il quale lo unisce a voi, ben lungi dal dispensarvi dai doveri di umanità verso di lui, è un titolo di più ch'egli ha sulla vostra beneficenza (1); che questo stesso uomo ridotto

(1) Si quis suorum; & maxime domestica.

to dalla indigenza alla trista necessità di mettersi a servire, conserva ancora nelle umiliazioni del suo stato tutta la sensibilità del suo spirito, forse anche una elevazione di sentimento molto superiore alla sua condizione (1), e che non è meno prezioso di voi agli occhi di quello, che padre comune di tutti gli uomini, non apprezza gli uomini, che dalle loro virtù (2). Giudicate voi stesso di ciò che dovete a chi vi è subordinato da ciò che esigete da quelli, a cui voi siete soggetto, e *non fate ad altri ciò che non vorreste si facesse a voi*. Credete forse di esser meglio obbedito, facendo degli schiavi? Ed io, io vorrei al contrario persuadere allo schiavo medesimo, che la vera grandezza essendo dentro dell'uomo, la sola virtù può nobilitarlo, che il solo vi-

---

rum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior. *I. Tim.* 5. *v.* 8.

(1) Vos, domini, eadem facite illis: remittentes minas, scientes quia & illorum, & vester Dominus est in cælis, & personarum acceptio non est apud eum. *Ephes.* 6. *v.* 9.

(2) Homo videt ea, quæ parent, Dominus autem intuetur cor. *I. Reg.* 16. *v.* 7.

Melior est puer pauper & sapiens, Rege sene, & stulto. *Ecclesiastis* 4. *v.* 13.

vizio può degradarlo; e sarei sicuro della sua fedeltà, quando mi fosse riuscito d'ispirargli de'sentimenti (1). I migliori padroni sono ordinariamente i meglio serviti, perchè comandano al cuore. Voi non avrete che degli schiavi, se non comandate che col timore. Voi pagate i loro servigi, ed essi ve lo presenteranno; ma l'attaccamento non si compra. Vi abborriranno, se li disprezzate, e se su i più lievi motivi li congedate, vi abbandoneranno altresì al minimo lampo di speranza.

Il Servidore fedele ama naturalmente di goder la confidenza del padrone. Non glie la negate, perchè gli appartiene per giustizia; non sarà che meglio disposto a ben fare, quando vedrà che voi sapete apprezzarlo. Verificate i sospetti prima di lasciarli scorgere per non

(1) Servi obedite dominis carnalibus cum timore, & tremore in simplicitate cordis vestri sicut Christo, non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed ut servi Christi, facientes voluntatem Dei ex animo, cum bona voluntate servientes, sicut Domino & non hominibus; scientes quoniam unusquisque quodcumque fecerit bonum, hoc recipiet a Domino, sive servus, sive liber. *Ephes.* 6. *v.* 5. *usque ad* 8. *Colos.* 3. *v.* 22. *usque ad* 25.

non rischiare di contristare un'innocente; vi sarà dall'altra parte più facile di scuoprir la verità, quando si crederà di non essere osservato. Avreste torto di rimproverarlo dell'amore de' suoi interessi, se questo amore è esente da viltà. Qual'altra ragione avrebbe mai avuto egli di mettersi da principio a servire? Qual altro motivo avreste avuto voi medesimo di soggettarvi ad impieghi penosi? E perchè voi, ch'essendo già fuori dal timore della indigenza, vi occupate nondimeno in prendervi cura della vostra fortuna, non permettereste ad un disgraziato, il quale non vede innanzi a se che le infermità della età, e le miserie della indigenza, d'industriarsi, ed ai di lui figli delle risorse, che diverranno loro necessarie un giorno? In vece di fargli de' rimproveri, non sarebbe egli più ragionevole di risparmiargli una sì trista prospettiva, assicurandogli una ricompensa (1)? Essendo infermo sarà da compassionarsi per doppio motivo, e per la pena di essere inutile, e pel timore di rendersi incomodo. Guaritelo dalle sue inquietezze, e guardatevi bene dal lasciargli travede-

(1) Servus sensatus sit tibi dilectus quasi anima tua . . . . neque inopem derelinquas illum. *Eccli.* 7. *v.* 23.

vedere, che può divenirvi gravoso (1). Vorreste immergergli il pugnale nell'anima, assistendolo nelle sue infermità? Ma siate buono senza debolezza, affabile senza familiarità. Ascoltate un consiglio (2): il buon senso è di tutti gli stati. Applaudite alla sincerità, cedete alla verità; chiudete la bocca alla menzogna, e non fate mai credere che vi si possa imporre. Correggete, parlate poco, e non contrastate; la disputa rende eguale al litigante. Un padrone che brontola non corregge più; un padrone ragionevole non ha bisogno che di una occhiata, per richiamare al dovere.

Il servidore corrisponda dal canto suo alla bontà del padrone col suo attaccamento, ed alla di lui confidenza colla rettitudine del suo cuore. S'egli è libertino, non piacerà mai che a padroni malvaggi. Obbedisca con una

(1) Si est tibi servus fidelis, sit tibi quasi anima tua; quasi fratrem sic eum tracta. *Eccli.* 33. v. 31

(2) Qui sapiens est, audit consilia. *Prov.* 12. v. 15.

Qui abjicit disciplinam, despicit animam suam; qui autem acquiescit increpationibus, possessor est cordis. *Prov.* 15. v. 32.

coscienza retta (1), invigili sugl'interessi domestici con uno zelo religioso, impedisca le rubberie; faccia uso di ordine, e di economia nell'amministrazione a lui affidata; non si prevalga mai de' suoi servigi per dominare; sappia prevenire, ed essere rispettoso con tutti. Nulla è più ributtante che dopo essere stato ricevuto nel gabinetto del padrone colla decenza, e riguardi convenevoli, non si provino se non delle impolitezze nelle anticamere dai lacchè, i quali fieri delle altrui livree, verranno forse dimani a domandare alla vostra porta. Se la modestia è un dovere di tutte le condizioni, dev'esserlo specialmente per quelli che sono in uno stato abituale di dipendenza (2). Conservi la pace se vive in società. Sia compiacente, ed officioso verso di tutti; ma non concorra mai al male per brama di piacere; abbia anche il coraggio di rimproverare il vizio, e di avvertire quando può far cessare i disordini. Ancorchè dovess' essere espo-

(1) Servi obedite Dominis &c. *Ephes.* 6. v. 5. *&c. Coloss.* 3. v. 22. *&c. Veggasi le Note superiori.*

(2) Tres species odivit anima mea . . . pauperem superbum, divitem mendacem, senem fatuum, & insensatum *Eccli.* 25. v. 3. 4.

sposto al risentimento de' malvaggi, sarà sempre cosa gloriosa per lui d'incorrere il loro odio, per essersi dichiarato amico della virtù. Istruito dell'interno domestico, è in obbligo di custodire il segreto. Collocato presso un padrone infermo, soggetto a continue cure, stancato dai capricci dell'infermo, egli gli deve ancora una tenera compassione; e non adempirebbe più che debolmente i doveri di servidore, se non prendesse altresì il cuore di un'amico. In queste funeste circostanze principalmente un padrone severo, e fastidioso prova per un desolante contracambio, che il vano apparato di una turba di schiavi non vale l'attaccamento di un servidore fedele.

Diviene forse troppo onerosa la condizione del servidore? la lasci. E' in pericolo la sua virtù? Prenda la fuga, e si limiti a prevenir quei che corrono lo stesso rischio, perchè non deve mai esporsi la condizione di un innocente, per aver riguardo alla riputazione di un colpevole.

CAPO III.

Delle tre passioni, che sono la sorgente di tutt' i vizj.

Io sento dentro di me una inclinazione naturale, che mi strascina al male, e sento nello stesso tempo una legge interiore che lo condanna (1). L'Autor della natura sarebbe mai dunque in contradizione con se stesso, ispirandomi dei desiderj opposti alla legge, ch'egli m'impone? No, senza dubbio: ed allorche esamino me stesso, mi avveggo in fatti che le mie inclinazioni originariamente d'accordo col mio destino, erano conformi alla sapienza del Creatore, che voleva avvertirmi dei miei bisogni fisici con una preveniente attrattiva, condurmi alla felicità coll'amor del bene, e nobilitare il mio spirito col desiderio della elevazione. Ma queste medesime inclinazio-

(1) Invenio legem volenti mihi facere bonum, quoniam mihi malum adjacet; condelector enim legi Dei secundum interiorem hominem. Video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati, quæ est in membris meis. *Rom.* 7. *v.* 21. 22. 23.

zioni savissime nella loro istituzione, trovandosi deviate dal loro fine per uno sregolato principio, la di cui cagione mi è ancora ignota (1), la preveniente attrattiva, che dovea avvertirmi de' bisogni fisici, mi strascina al di là de' limiti verso i piaceri sensibili, e diviene sensualità; il desiderio della felicità si fissa ai beni della terra, e diviene cupidigia; e il desiderio della mia elevazione, voltandosi verso la gloria dell'uomo, diviene superbia; tre passioni che danno origine a tutti i vizj (2), e che meritano in questo luogo una discussione particolare.

ARTICOLO I.

Della Sensualità.

VOlendo l'Autore della natura provvedere alla conservazione dell'uomo, alla propagazio-

(1) Nella ipotesi però, di cui parla l'Autore; giacchè la Religione d'altronde chiaramente mel manifesta, dicendoci S. Paolo *Rom.* 7. *v.* 7. *nam concupiscentiam nesciebam nisi lex diceret: non concupisces*. N. d. T.

(2) Omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ; quæ non est ex Patre, sed ex mundo est. *I. Joan.* 2. *v.* 16.

gazione del genere umano, ed all'ordine sociale, ci ha ispirato delle inclinazioni, che si rapportano a questo fine; ma ha impresso nel tempo stesso nel fondo della coscienza le leggi della moderazione e del pudore, che devono servir loro di regola, e che l'uomo non può violare senza divenire infelice, insieme e colpevole. Limitiamci a due esempj.

Una sensibile attrattiva c' indica l'uso degli alimenti necessarj alla conservazione della vita. Allorchè sono soddisfatti i bisogni della natura, i suoi voti sono adempiti, l'allettamento cessa, ed ivi l'uomo deve arrestarsi (1); al di là di questo termine l'uso degli alimenti diviene un vizio. Dalla sazietà si passa a dei raffinamenti, per soddisfare la sensua-

---

(1) Utere quasi homo frugi his quæ tibi apponuntur, ne cum manducas multum, odio habearis; cessa prior causa disciplinæ, & noli nimius esse, ne forte offendas. *Eccli.* 31. v. 19. 20.

Gratia Dei . . . erudiens nos ut abnegantes impietatem, & soecularia desideria, sobrie, & juste, & pie vivamus in hoc soeculo. *Tit.* 2. v. 11. 12.

Attendite vobis ne forte graventur corda vestra in crapula, & ebrietate. *Luc.* 21. v. 34.

sualità, che consumano al lusso della mensa la porzione destinata ai bisogni della indigenza, e forse anche ai propri bisogni. Più lungi ancora tutto occupato di una vegetazione animale, l'uomo diviene interamente terreno; a forza d'irritar la sua sensualità, si provoca agli ultimi eccessi, e perde finalmente persino quella preziosa qualità, che lo distingue dagli animali irragionevoli. E qual'è infatti quel rettile brutale comandato dalla organizzazione di una immaginazione sollevata, agitato da un crapuloso delirio, quel rettile vile che balbetta, che si tormenta, contenzioso, libertino, collerico, tutto in disordine dentro e fuori di se (1), la di cui vista è un'orrore, il di cui solo nome è un'oltraggio? Era questi l'uomo poco fa ragionevole, ma che una fatal bevanda ha trasformato in uomo tutto animale, e che non ricupererà la sua ragione, che per arrossir di se stesso, senz'aver forse mai la forza di emendarsi. Intanto gli organi si adom-

 bra-

(1) Sanitas est animæ & corpori sobrius potus. Vinum multum potatum irritationem, & iram, & ruinas multas facit. Amaritudo animæ vinum multum potatum. Ebrietatis animositas, imprudentis offensio, minorans virtutem, & faciens vulnera. *Eccli.* 31. *v.* 37. *usque ad* 40.

brano, i sensi abrutiscono, l'anima si assidera, e in questa stupida *apatia* (*insensibilità*), in cui essa continua a sonnacchiare, io non veggo più finalmente nell'uomo che le funeste rovine della umanità degradata (1).

L'amore naturale de' nostri simili, quel sacro vincolo che unisce gli sposi, le famiglie, gli amici, i cittadini, tutti gli uomini fra di loro; quel prezioso vincolo, che produce le dolcezze della società, ed i felici frutti della beneficenza, diverrà la sorgente de' più vergognosi disordini, da che scuotendo il giogo del do-

vere,

(1) Sufficit præteritum tempus ad voluntatem gentium consummandam his qui ambulaverunt in luxuriis, desideriis, vinolentiis, commessationibus, potationibus ... In quo admirantur, non concurrentibus vobis in eamdem luxuriæ confusionem. *I. Petr.* 4. v. 3. 4.

Sicut in die honeste ambulemus, non in commessationibus, & ebrietatibus, non in cubilibus, & impudicitiis, non in contentione, & æmulatione; sed induimini Dominum Jesum Christum, & carnis curam ne feceritis in desideriis. *Rom.* 13. v. 13. 14.

Neque molles ... neque ebriosi regnum Dei possidebunt. *I. Cor.* 6. v. 10. *Gal.* 5. v. 21.

vere, non sarà più ritenuto dalle leggi della decenza (1) e tutto il genere umano non sarà ben tosto più che un confuso ammasso di enti avviliti dalla brutalità delle passioni, trasportato successivamente dai desiderj sempre rinascenti di una frenesia, che non conoscendo nè sazietà, nè quiete, si affonderà sempre di più nella impura cloaca, in cui si sarà precipitato.

Per evitar l'abisso non basta di osservare l'esteriore della convenienza; l'uomo non può mai essere innocente, quando il cuore è reo (2), ed il cuore è già reo quando non fugge il pericolo. Niuno si espone a vedersi rapire un tesoro, quando teme veramente di perderlo. Perchè i spettacoli hanno tanto allettamento per voi, se non è perchè servono di alimento alle passioni che fomentano? giacchè vi diverrebbono insipidi, se nulla più dicessero al vostro cuore. Non vi piacciono essi dun-

---

(1) Vinum & mulieres apostatare faciunt sapientes. *Eccli.* 19. *v.* 2.

(2) Omnis qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam mæchatus est eam in corde suo. *Matth.* 5. *v.* 28.

Ne respicias in mulieris speciem, & non concupiscas mulierem in specie. *Eccli.* 25. *v.* 28.

dunque se non per la parte, che ve li rende pericolosi, e che deve farveli evitare. Imperciocchè se la virtù la più circospetta, e la più provata ha tanta pena ancora a difendersi dagli assalti di un vizio che assalisce il pudore, si può egli sperare di trionfarne, quando le si apriranno tutti i passi? Fuggite dunque un nemico ch'è più facile ad evitarsi che a combattersi. Si crede molto nel tempo della calma. Sopravviene una tempesta? Dominato allora da questa, per una funesta esperienza si conosce, che si era troppo contato sulla propria virtù. L'inclinazione al male è sì rapida, che il primo passo costa anche più di tutti gli altri che rimangono a farsi. La coscienza sul principio grida; inutilmente si vorrebbe istupidire, nè si può distrarre. Ai tormenti dei rimorsi si aggiungono gli sforzi della dissimulazione, le continue allarme sulla discrezione de' confidenti e de' complici, ben tosto i sospetti e le inquietezze della gelosìa. Il cuore altrui medesimo, che uno credeva di aver guadagnato, disgustato dalla sazietà, non va più che per vie obblique (1), e finalmente

(1) Tria sunt difficilia mihi, & quartum penitus ignoro: viam aquilæ in coelo, viam colubri super petram, viam navis in medio ma-

te sfugge per sua propria incostanza. Allora la disperazione e la vergogna delle catene, di cui si sente tutto il peso, e che non si ha la forza di rompere, finiscono di opprimere il reo, e non vi è più pace. La turbolenta passione che lo agita non gli lascia più sensibilità per i divertimenti tranquilli, nè per le dolcezze delle oneste amicizie; egli non esamina più le profondità dell'abisso, in cui s'immerge, e ben tosto una micidiale antipatia verrà a spezzare i nodi i più sacri. Si abborrirà la vita di uno sposo, o di una sposa, la di cui esistenza tormenta ancor troppo una passione, che non vuol soffrir più ritegno. E di quali orribili misfatti non sarà allora capace? Arrestata dalla legge della necessità (imperciocchè dovrà alla fine necessariamente incontrar degli ostacoli) e simile allora ad un torrente che mormorando s'infuria contro l'argine, che lo rispinge, non eserciterà che un maggior furore sul cuore, in cui sarà forzata a racchiudersi. Finalmente si manifesterà il mistero, l'infamia apparirà alla pubblica vista, e perduta una volta la riputazione non re-

---

ri, & viam viri in adolescentia. Talis est & via mulieris adulteræ. *Prov.* 30. v. 18. 19. 20.

resterà più freno contro la passione dominante. Si era incominciato coll'esser sedotto, si terminerà col sedurre; si avea avuto rossore de' propri disordini, si terminerà col trionfarne; e tutti ricoperti così delle scelleraggini della vita, si affretteranno di giungere al termine della loro carriera, accelerando le infermità della vecchiaja. Intanto gli affari domestici languiscono, le sostanze si dissipano, l'educazione si trascura. I figli istruiti nella scuola del libertinaggio da' genitori, che nè pure sanno rispettare se stessi, apprendono da essi a' disprezzarli; il seno delle famiglie che dovea essere l'asilo della felicità, e della pace, non è più, che un luogo di confusione, e di turbolenza; e forse l'origine di tanti disordini non sarà stato che un divertimento preteso innocente, una lettura pericolosa, una proposizione rischiata, un'amicizia sospetta, una condotta imprudente. In tal guisa una scintilla eccita un'incendio (1), e gl'impetuosi tor-

---

(1) Fili mi attende ad sapientiam meam ... ut custodias cogitationes . , . Ne attendas fallaciæ mulieris; favus enim distillans labia meretricis, & nitidius oleo guttur ejus (*cioè il suono della sua voce*); novissima autem illius amara quasi absynthium, & acuta quasi gla-

torrenti che devastano le campagne, non sono che deboli ruscelli nelle loro sorgenti.

ARTICOLO II.

Della Cupidigia.

I Bisogni fisici fanno nascere il desiderio de' beni necessarj alla vita, e quaudo queste pri-

---

dius biceps. Pedes ejus descendunt in mortem, & ad inferos gressus illius penetrant; per semitam vitæ non ambulant, vagi sunt gressus ejus & investigabiles. Nunc ergo, fili mi, audi me, & ne recedas a verbis oris mei: longe fac ab ea viam tuam, & ne appropinques foribus domus ejus. Ne des alienis honorem tuum, & annos tuos crudeli, ne forte impleantur extranei viribus tuis, & labores tui sint in domo aliena: & gemas in novissimis . . . & dicas: cur detestatus sum disciplinam, & increpationibus non acquievit cor meum? . . . Pene fui in omni malo . . . lætare cum muliere adolescentiæ tuæ; cerva charissima, & gratissimus hinnulus; ubera ejus inebrient te in omni tempore: in amore ejus delectare jugiter. . . Iniquitates suæ capiunt impium, & funibus peccatorum suorum constringitur. Ipse morietur, quia non habuit disciplinam; & in multitudine stultitiæ suæ decipietur. *Prov.* 5. *v.* 1. *usque ad* 23

primo sentimento resta subordinato alle leggi della moderazione, e della equità, si desidera senza inquietezza, si possiede senza passione, si fa uso de'beni di fortuna con discernimento, se ne soffre la perdita senza debolezza, e si abbandonano, quando sia d'uopo, per adempiere ogni giustizia (1). Ma se l'uomo

---

(1) Tempus breve est... Qui flent, sint tamquam non flentes, & qui gaudent, tamquam non gaudentes, & qui emunt tamquam non possidentes, et qui utuntur hoc mundo tamquam non utantur; præterit enim figura hujus mundi. *I. Cor.* 7. v. 29 30. 31.

Est quaestus magnus pietas cum sufficientia... Habentes autem alimenta, et quibus tegamur, his contenti simus. I. *Tim.* 6. *v.* 6. 8.

Divitibus hujus saeculi praecipe non sublime sapere, neque sperare in incerto divitiarum, sed in Deo vivo (qui praestat nobis omnia abunde ad fruendum) bene agere, divites fieri in bonis operibus, facile tribuere, communicare, thesaurizare sibi fundamentum bonum in futurum, ut apprehendant veram vitam. I. *Tim.* 6. *v.* 17. 18. 19.

Multi dati sunt in auri casus, et facta est in specie ipsius perditio illorum; lignum offensionis est aurum sacrificantium; vae illis

mo si lascia una volta dominare dall'amore delle ricchezze, non avrà più limiti ne' desiderj, nè userà più onestà ne' mezzi (1). Divenuto idolatra della fortuna (2) sarà lo schiavo di tutto ciò che potrà conciliargliene i favori; soffrirà tutte le fatiche, affronterà tutti i pericoli, divorerà tutte le afflizioni. Girando i suoi sguardi da ogni parte intorno a se, vorrà sempre acqnistare, divorar tutto, senza mai rispargere; non avrà mai il tempo di godere, e dalla sete divorante delle ricchezze nasceranno le dissensioni, le gelosìe, le perfidie, le ingiustizie, le oppressioni, e la maggior parte de' mali, che cagionano la desolazione alla società (3). Non parlate dunque più

---

qui sectantur illud, et omnis imprudens deperiet in illo. Beatus dives qui inventus est sine macula, et qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia, et thesauris. Quis est hic et laudabimus eum? *Eccli*. 31. *v*. 5. *usque ad* 9.

(1) Qui festinat ditari, non erit innocens. *Prov*. 28. *v*. 20.

(2) Omnis avarus, quod est idolorum servitus, non habet haereditatem in regno Christi. *Ephes*. 5. *v*. 5.

(3) Avaro nihil est scelestius . . . . Nihil est iniquius quam amare pecuniam. Hic enim & animam suam venalem habet. *Eccli* 10. *v*. 9. 10.

più di generosità, di onore, di amicizia a quest'anima di fango; il suo tesoro è altrove, ed il suo *cuore è col suo tesoro* (1). La stessa passione che lo agita per acquistare, lo tormenterà ancora per conservare; le cure ed i timori aumenteranno colla sua fortuna. Più sarà dominato dalla cupidigia, più altresì sarà inquieto su i rischi, più sarà disperato delle perdite. Che sarà mai quando dovrà lasciar tutto (2)? Oime! egli è andato per vie difficili

---

Qui quærit locupletari, avertit oculum suum, *Eccli* 27. *v.* 1.

Unde bella & lites in vobis? Nonne hinc? ex concupiscentiis vestris.... Concupiscitis & non habetis; occiditis & zelatis, & non potestis adipisci ... litigatis & belligeratis. *Jac.* 4. *v.* 1. 2.

Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli, & desideria multa inutilia, & nociva, quae mergunt homines in interitum & perditionem. Radix enim omnium malorum est cupiditas, quam quidam appetentes erraverunt a fide, & inseruerunt se doloribus multis. I. *Tim.* 6. *v.* 9. 10.

(1) *Matth.* 5. *v.* 21.

(2) Est qui locupletatur parce agendo, & haec est pars mercedis illius in eo quod di-

cili per innalzar l'edificio di fango, che crolla, ed altro non gli lascia, che un sepolcro per sua dimora sulla terra (1). Il frutto de' suoi

M

---

cit: inveni requiem mihi, & nunc manducabo de bonis meis solus; & nescit, quod tempus praeteriet, & mors appropinquet, & relinquet omnia aliis. *Eccli* 11. *v.* 18 19. 20.

Cavete ab omni avaritia, quia non in abundantia cujusquam vita ejus est ex his quæ possidet. Dixit autem similitudinem ad illos dicens: hominis cujusdam divitis uberes fructus ager attulit; & cogitabat intra se dicens: quid faciam, quia non habeo, quo congregem fructus meos? Et dixit: hoc faciam, destruam horrea mea & majora faciam, & illuc congregabo omnia quæ nata sunt mihi, & bona mea, & dicam animæ meæ: anima habes multa bona posita in annos plurimos; requiesce, comede, bibe, epulare. Dixit autem illi Deus: stulte hac nocte animam tuam repetent a te; quæ autem parasti, cujus erunt? Sic est qui sibi thesaurizat, & non est in Deum dives. *Luc.* 12. *v.* 15. *usque ad* 21.

(1) Ergo erravimus a via veritatis (*diranno un giorno gli empj*) & justitiae lumen non luxit nobis, & sol intelligentiae non est ortus nobis. Lassati sumus in via iniquitatis, & per-

suoi travagli passerà a dei figli, ai quali grandi beni prepareranno forse grandi disgrazie, e grandi delitti; passerà ad anime venali, che sottoposte a lui per vile interesse, goderanno di aver finalmente ricuperata la loro libertà, per godere in pace del prezzo della loro servitù (1). Desiderj moderati gli avrebbono risparmiato una vita di tormenti, e d' iniquità; in vece della pompa funebre, che non altro lascierà sulla di lui tomba, che l' oscura marca di una fortuna ecclissata, avrebbe goduto in tempo di sua vita della dolce consolazione di far delle persone felici, ed il suo sepolcro sarebbe stato onorato dalle lagrime dei disgraziati.

E piacesse a Dio ancora, che l' interesse

---

ditionis, & ambulavimus vias difficiles; viam autem Domini ignoravimus. Quid nobis profuit superbia? aut divitiarum jactantia quid contulit nobis? Transierunt omnia illa tamquam umbra. *Sap.* 5. v. 6. *usque ad* 9.

(1) Viro cupido & tenaci ad quid aurum? .... Qui acervat ex animo suo injuste, aliis congregat, & in bonis illius alius luxuriabitur. Qui sibi nequam est, cui alii bonus erit? & non jucundabitur in bonis suis. (*Eccli.* 14. v. 3. 4. 5.

se fosse sempre l'unico tiranno che dominasse sul cuor dell'avaro! Ma oimè! Questa vile passione non è che troppo spesso il cieco agente di altre passioni molto più crudeli, che fomenta. La superbia, là vanità, l'amor dei piaceri, e del lusso, che assorbiscono tutto, continuamente richiedono; devesi invader tutto per soddisfarle; e niente è più ordinario, che il vedere la più stravagante prodigalità a canto alla più sordida avarizia.

ARTICOLO III.

Della Superbia.

IL desiderio della propria elevazione indica all'uomo la grandezza del suo destino. Ma quando egli riflette nel silenzio delle passioni su quella nobile porzione di se stesso, che lo distingue dalle creature irragionevoli, si accorge, che non può ricavar la sua grandezza nè dagli enti a lui inferiori, nè da quella porzione di se stesso, che essendo a lui comune coi rettili, lo tiene continuamente soggetto alla terra colle sue infermità, e coi suoi bisogni, e s'egli non solleva allora i suoi sguardi verso il Cielo, per cercare nel seno dell'Eterno la vera gloria, che non può trovare

nelle grandezze della terra (1), nulla vedendo di più grande di se stesso, collocherà tutta la sua fiducia nelle proprie forze, si arrogherà la gloria di tutto ciò ch'egli è; nulla più vorrà stimare fuori di se solo, e *la polvere*, e *la cenere* saranno quelle, che si *faranno gloriose* de' beneficj del Creatore (2), ed abusando così contro Dio medesimo de' doni che ne ha ricevuto (3) cadrà per evitare i vergo-
gnosi

(1) Oculi Domini super timentes eum .... Exaltans animam, & illuminans oculos. *Eccli*. 34. v. 20.

Deus vocavit vos in suum regnum & gloriam. I. *Thessal.* 2. *v.* 12. II. *Petr.* 1. v. 3.

Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur, & simus. 1. *Joa.* 3. v. 1.

Benedictus Deus & Pater Domini nostri Jesu Christi, qui secundum misericordiam suam magnam regeneravit nos in spem vivam, per resurrectionem Jesu Christi ex mortuis in haereditatem incorruptibilem, & incontaminatam, & immarcescibilem, conservatam in coelis in vobis. I. *Petr.* 1. v. 3. 4.

(2) *Eccli*. 10. v. 9.

(3) Quid habes quod non accepisti? Si au-

gnosi disordini, che terminano, in un vizio ancor più odioso, ch'è ad un tempo stesso ingiustizia, bassezza, ingratitudine; nel vizio, cioè, della superbia, che per un carattere particolare di malizia, lusingherà ancora la di lui vanità sotto una falsa apparenza di grandezza. Imperciocchè alla fine qual'è dunque quel'uomo, il quale fidando nelle proprie forze crede di cavare dai suoi pretesi sentimenti di onore, magnanimità, e coraggio bastante, per vincere tutte le passioni, per calpestar coi piedi tutti i tesori, tutte le grandezze della terra? Quell'uomo, che si ammira, che si vanta, che fa da grande, che decide, che prendendo un tuono di superiorità, e conservando tutta la sua stima per se solo, non ha più che del disprezzo, o della indifferenza per il rimanente degli uomini? Io veggo che s'irrita contro il merito altrui, che lo avvilisce, che ne indaga minutamente le debolezze, che ne esaggera i difetti, che spar-

---

tem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis? I. *Cor.* 4. v. 7.

Qui gloriatur, in Domino glorietur. I. *Cor.* 1. v. 31. II. *Cor.* 10. v. 17.

Mihi absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi. *Gal.* 6. v. 14.

ge delle ombre sulle più pure virtù, che il suo dispetto apparisce ancora ne' deboli elogi, a lui cavati a viva forza dall'umano rispetto. Più riguardi egli esige, meno ne accorda ad altrui. Si lagna di essere offeso, quando oltraggia, pretende dei risarcimenti, quando è debitore di scuse. Io gli dispiaccio, quando gli contradico; un'altro otterrà la sua approvazione se lo lusinga. Mi soggiogherà se gli cedo; mi calpesterà con tutto il suo orgoglio se gli resisto. Troppo presuntuoso per ricevere un consiglio (1), troppo confidente per non rischiare de' passi falsi (2), sarà sempre troppo fiero per ritrattarli. Tale è l'uomo superbo. Quell' altro non osando tradirsi con un'aria di dominazione, che lo renderebbe odioso, se ne rifà con delle piccole astuzie di vanità che lo rendono ridicolo. S'egli non può far figura con delle qualità stimabili, vorrà abbagliare con delle parti luminose. I suoi titoli, i suoi mobili, la sua abbigliatura, tutto, persino i minimi ornamenti della sua persona saranno mes-

(1) Non recipit stultus verba prudentiæ. *Prov.* 18. v. 2.

(2) Qui festinus est, pedibus offendet. Stultitia hominis supplantat gressus ejus. *Prov.* 19. v. 2 3.

messi in pregio, per dare almeno qualche debole rilievo alla sua troppo oscura esistenza. Oimè! segno che molto diffida di ciò che vale, giacchè vuol essere apprezzato da tutto ciò che non è egli medesimo! E qual merito resterebbe dunque alla persona, se tutte le arti venissero a rivendicare il merito, che loro appartiene? Io vado a cercare l'uomo grande nel tugurio che egli abita. I miei sguardi si arrestano su di lui solo; ei solo è che io cerco, ed i sentimenti di venerazione, dai quali sono penetrato, sono il giusto tributo, che il mio cuore indirizza alla virtù. Vicino al suo tugurio si vede innalzato un superbo palazzo. Mi si vanta l'architettura, la magnificenza, i giardini, le acque, i boschetti; vi accorro, e vi ammiro i capi d'opera dell'arte. Arriva il padrone, se ne compiace, e dovrebbe umiliarsene, perchè è il suo palazzo, e non esso quello, che io domando. Mi trattengo un momento con lui, ma veggo ch'egli è un bruco che abita un palazzo, e me ne fuggo.

Tu non ti riconoscerai forse, o uomo superbo, a questa materiale descrizione della superbia. Voglio crederti: l'educazione ne ha corretto l'esteriore; ma guarda dentro di te, e vi ritroverai l'uomo che tu temi di vedere. La tua dissimulazione medesima ti farà comprendere che tu non sei quale devi essere,

 poi-

poichè non ardisci mostrarti quale sei. E dovremo esser sorpresi dopo ciò, che la superbia, e la vanità, le quali l'amor proprio sì volentieri perdona a se medesimo, siano precisamente i vizj, i quali siano i meno scusati dall'amor proprio altrui (1), e che Iddio e gli uomini si uniscano egualmente ad esaltar l'uomo modesto, e ad umiliare il superbo (2).

Ma non insistiamo di più sulle tre grandi passioni che dominano sulla terra. Ciò che abbiamo detto è più che sufficiente, per far conoscere che non havvi alcun disordine nell' ordine morale, e quasi alcun male nell'ordine fisi-

(1) Oculos sublimes . . . . . odit Dominus. *Prov.* 6. v 17.

Qui vanus . . . . est, patebit contemtui. *Prov.* 12. v. P.

(2) Initium omnis peccati est superbia; qui tenuerit illam, adimplebitur maledictis. *Eccli.* 10. v. 15.

Tu, Capharnaum, usque ad coelum exaltata, usque ad infernum demergeris. *Luc.* 10. v. 15.

Omnis qui se exaltat, humiliabitur, & qui se humiliat, exaltabitur. *Luc.* 14. *v.* 11. *Prov.* 11. *v.* 2. *Cap.* 25. *v.* 6. *Cap.* 28. v. 25.

fisico, il quale non derivi da una di queste impure sorgenti (1). Aggiungiamo che ne pure v'è alcuna di queste passioni, che essendo esaltata dalla energìa del carattere, e favorita dal concorso delle circostanze, non divenga un flagello pubblico. La passione di Antonio per una Regina di Egitto, rovinò l'Impero Romano. L'avarizia di un Cortigiano favorito, ch'espone a prezzo venale il segreto dello Stato, e la perfidia de'suoi consigli, rovinerà un Regno. L'orgoglio di un Conquistatore ambizioso inonderà la terra di sangue; e se secondo lo stesso ordine di provvidenza, che tempera la violenza degli elementi col loro contrasto, per impedire che sconvolgano il mondo, Iddio tempera, e bilancia la violenza delle passioni colla loro scambievole opposizione nell'interno ed esterno dell'uomo, per impedire la sovversione totale della società; se l'amor de'piaceri essendo represso dall'amore delle ricchezze; se l'uno, e l'altro essendo ritenuti dalla superbia, e dalla vanità, non producono tutta l'esplosione di cui sono capaci, questa savia economia, ch'è un benefizio della provvidenza, niente diminuisce della loro intrinseca malizia.

CA-

(1) Per quae peccat quis, per haec & torquetur. *Sap.* 11. *v.* 17.

CAPO IV.

Motivi, e mezzi, che somministra la legge di Natura per fare osservare i suoi precetti.

Non basta d'istruir l'uomo su i suoi doveri; conviene ancora proporgli una ricompensa, ed indicargli de' mezzi, e queste sono le ultime lezioni, e come il compimento della legge naturale.

ARTICOLO I.

Delle Ricompense che propone la legge di Natura.

Volendo l'uomo necessariamente esser felice, non si risolverà mai a rinunciare ad un bene presente, se non ha la speranza di un maggior bene futuro; mai avrà il coraggio di combattere le proprie inclinazioni, se il premio della vittoria non è proporzionato alle fatiche della pugna (1). Essendo la legge naturale fondata sulla retta ragione, non può prescri-

(1) Beati estis cum maledixerint vobis homines, & persecuti vos fuerint, & dixerint omne malum adversus vos, mentientes propter me; gaudete & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in coelis. *Matth.* 5. v. 11. 12.

scrivere contro questo diritto inalienabile della natura, nè comandare all' uomo di dar più per aver meno.

Conviene dunque proporre all' uomo una ricompensa, per determinarlo ragionevolmente ad esser virtuoso; e sotto un Dio infinitamente giusto la ricompensa della virtù dev' essere la vera felicità. Ora questa felicità non può consistere nè nei piaceri sensibili, nè negli onori, nè nelle ricchezze, nè nella stima pubblica. Tutti questi vantaggi uniti insieme non hanno mai formato degli uomini felici, poichè quelli che li possiedono, cercano ancora la felicità (1). Di più: questi vantaggi sono formidabi-

---

(1) Ecce magnus effectus sum (*diceva Salomone il più felice di tutti i Rè*) & praecessi omnes sapientia, qui fuerunt ante me in Jerusalem, & mens mea contemplata est multa sapienter, & didici. Dedique cor meum, ut scirem prudentiam, atque doctrinam, erroresque et stultitiam, et agnovi, quod in his quoque esset labor, et afflictio spiritus.... Dixi ergo in corde meo: vadam, et affluam deliciis, et fruar bonis; et vidi quod hoc quoque esset vanitas... Magnificavi opera mea, aedificavi mihi domos, et plantavi vineas... possedi servos, et ancillas... armenta quoque, et magnos

dabili alla virtù medesima; di rado rendono l' uomo migliore, spessissimo lo rendono peggiore. Quotidianamente ancora lo scellerato vive nella prosperità; quotidianamente l'uomo da bene geme nella miseria. Dunque la prosperità non è la felicità riserbata alla virtù. Offrite finalmente all'uomo i piaceri, gli onori, le ricchezze, la gloria umana per ultimo fine delle sue operazioni; voi accendete nel di lui cuore l'amor dominante di questi beni, e con questo medesimo venite ad esaltare le più

---

ovium greges ultra omnes, qui fuerunt ante me in Jerusalem. Coacervavi mihi argentum et aurum, et substantias Regum, ac Provinciarum, feci mihi cantores et cantatrices, et delicias filiorum hominum. Et supergressus sum opibus omnes qui ante me fuerunt in Jerusalem... Et omnia quae desideraverunt oculi mei, non negavi eis, nec prohibui cor meum quin omni voluptate frueretur, et oblectaret se in his, quæ praeparaveram; et hanc ratus sum partem meam, si uterer labore meo. Cumque me convertissem ad universa opera, quae fecerant manus meæ, et ad labores, in quibus frustra sudaveram, vidi in omnibus vanitatem, et afflictionem animi. *Eccles.* 1. *v.* 16. *&c. Cap.* 2. *v.* 1. 4. *usque ad* 11. Praeterit figura hujus mundi. I. *Cor.* 7. *v.* 31.

più grandi passioni, a dare origine a tutti i vizj, a soffocare tutte le virtù. Come dunque potrebbe la virtù proporsi questi medesimi beni per ricompensa? La gloria stessa, che risulta dalla stima pubblica, quella gloria, ch'è l'idolo de'savj, e che sembra essere il solo appannaggio dell'uomo da bene, quella gloria, dico, svanisce al lume della ragione. Imperciocchè finalmente le virtù, ed i vizj non sono che nel cuore, ove l'occhio dell'uomo non può penetrare. Le apparenze, e più spesso ancora l'interesse personale decidono soli dei sentimenti. Vi riesca di piacere o di esser utile, e vi si perdonerà tutto; siate al contrario costretto a contradire, e non si farà ne pure grazia alle vostre virtù. Non è necessario, che di abbagliare per farsi ammirare, e l'assassino che devasta l'universo, otterrà un luogo distinto nei fatti della istoria, mentre poi la virtù modesta resterà nell'oblìo. Il vizio, è vero, sarà sempre punito dai rimorsi, la virtù sarà ricompensata dalla pace della coscienza; ma l'uomo da bene calunniato, oppresso, assediato dai dolori, e dalla indigenza, o morendo per la giustizia, sarebbe forse sufficientemente ricompensato dalla pace della sua coscienza? e lo scellerato, che vive in prosperità, e che a forza di misfatti si rende in-

sen-

sensibile anche alle grida della sua coscienza, sarebbe egli sufficientemente punito coi rimorsi?

I castighi, e le ricompense sono dunque riserbati ad una vita futura (1); a quel futuro, in cui il supremo Legislatore, che domina egualmente sopra tutti gli uomini, e persino sulla morte, quel Legislatore sommamente saggio, sommamente giusto, che legge nel fondo dei cuori, che vi pesa le intenzioni egualmente che le opere, ch'è il solo abbastanza magnifico per ricompensar la virtù, che l'onora, solo abbastanza potente, per punire il vizio che l'oltraggia, e che per questo medesimo è il solo capace di esercitar la giustizia, verrà a giudicar l'universo (2). E se tra-

(1) Regnum meum non est de hoc mundo. Si ex hoc mundo esset regnum meum, ministri mei utique decertarent, ut non traderer Judaeis. *Joan.* 18. v. 36.

(2) Filius venturus est in gloria Patris sui cum Angelis suis, & tunc reddet unicuique secundum opera ejus. *Matth.* 26. v. 27.

Vidi thronum magnum candidum, & sedentem super eum, a cujus conspectu fugit terra & caelum . . . Et vidi mortuos magnos & pusillos stantes in conspectu throni . . . &

trascurasse di farla, l'uomo che desidera la giustizia, sarebbe più giusto del Legislatore medesimo che la comanda, o che la negasse. La sua legge, tutto che santa com'è, sarebbe ingiusta, poichè, non avendo più motivi sufficienti, diverrebbe impraticabile all'uomo ragionevole. L'Agricoltore incoraggito dalla speranza delle ricompense, soffre senza querelarsi, il peso del giorno e del calore (1); privatelo di ogni speranza, e resterà senza forza. I rimorsi non saranno più che un terror panico per

---

judicati sunt . . . secundum opera ipsorum. *Apoc.* 20. v. 11. 12.

Novos coelos & novam terram, secundum promissa ipsius expectamus, in quibus justitia habitat. II. *Petr.* 3. v. 13.

Tunc stabunt justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt, & qui abstulerunt labores eorum. Videntes (*gli empj*) turbabuntur timore horribili, & mirabuntur in subitatione insperatae salutis. *Sap.* 5. v. 1. &c.

(1) Patientes estote fratres usque ad adventum Domini. Ecce agricola expectat pretiosum fructum terrae, patienter ferens, donec accipiat temporaneum, & serotinum. *Jac.* 5. v. 7.

per uno scellerato che saprà dissimulare. La pace della coscienza non sarà più, che una vana illusione per il giusto, il quale non ritrovasse più nel suo cuore un Dio, che vede e che giudica; e l'uomo da bene accusando il cielo d'ingiustizia o d'impotenza, rimprovererà eziandio a se medesimo l'inutilità delle proprie virtù (1).

AR-

---

(2) Ed ecco l'argomento fortissimo della Provvidenza di Dio. Bayle che sulla origine del male ha fatto tanta forza per impugnarla, non ha voluto veder la cosa in questo aspetto. L'uomo da bene oppresso sotto il peso delle sciagure, il vizioso che ne trionfa, e gode in mezzo ai piaceri, saranno sempre un'enimma, ed anche uno scoglio allo spirito e superficiale, e turbolento de' Libertini. Ma agli occhi di un Cristiano sono il fondamento più certo, e di una vita futura, e di un'ordine di provvidenza. Da Dio, che mi ha amato, da che ha voluto darmi l'essere, e me lo ha dato in fatti, dovrò io essere stato creato per viver sempre infelice? Si, è costretto da' suoi principj a dire il Libertino, e con ciò viene a formarsi l'idea contradittoria di un Dio d'inflessibilità, e di durezza. No, dice il Cristiano, la giusta e consolante nozione di

ARTICOLO II.

Dei mezzi indicati dalla Legge naturale per farci osservare i suoi precetti.

All' uomo che desidera necessariamente di esser felice, non sarebbe (mi sembra) ne-

N

Dio mi dice che avendomi egli creato non ha potuto e non può non amarmi, e perciò que' giorni che passo in mezzo alle lagrime, non possono essere il mio destino. Dev' esservi un tempo, in cui la mia tristezza si converta in gaudio, e quindi la mia esistenza non può esser limitata al solo tempo in cui vivo. Quindi soggettandomi alle sciagure, mi uniformo ai disegni di Dio, corrispondo al fine, che Iddio si è proposto riguardo a me, e debbo esser certo che questa mia uniformità, sarà considerata e premiata da Dio nel giorno, in cui avrà stabilito di far cessare il mio pianto. Da queste due risposte chi direste ragionatore, il Libertino, od il Cristiano? Chi vi sembra abbia con più giustezza risposto alla difficoltà? Vi piace più il desolante *si* del Libertino, od il dimostrativo e consolante *no* del Cristiano? N. D. T.

necessario, che indicargli la strada della felicità per determinarlo a seguirla, e non si concepirebbe più, come potesse andar per la strada opposta, se restasse convinto da una giornaliera esperienza, che le più sensibili verità non influiscono sulla volontà dell'uomo, se non se a proporzione dell'impressione che fanno sul cuore; che s'indeboliscono, quando lo spirito si distrae; che si dileguano, quando sono contradette dalle nostre inclinazioni, o dalla forza dell'esempio; che divengono, per così dire, più piccole allontanandosi; e che finalmente non essendo più osservate, sono rapporto a noi, come se più non esistessero. E' dunque necessario di richiamarle sovente al nostro spirito, di restarne penetrati, di meditar sulla regola ed importanza de'nostri doveri; sull'applicazione che dobbiamo farne in pratica, su i motivi capaci di eccitar la nostra vigilanza, o di rianimare il nostro coraggio, affinchè queste luminose verità, vengano come da se stesse a porgerci la mano ne'bisogni, ad illuminarci, a preservarci dalla illusione de'sensi, a confermarci nel bene, ed opporsi alla violenza delle inclinazioni che ci strascinano (1).

Que-

(1) Diliges Dominum Deum tuum ex toto

Queste salutari verità avranno da principio un'aria di austerità, perchè esigono de' sacrificj; ma se noi le consideriamo nella persona di coloro, che le mettono in pratica, nulla avranno più che il dolce e l' amabile. Soste-

N 2 niam-

---

corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota fortitudine tua. Eruntque verba haec, quae ego praecipio tibi hodie, in corde tuo. Et narrabis ea filiis tuis, & meditaberis in eis sedens in domo tua, & ambulans in itinere, dormiens, atque consurgens. Et ligabis ea quasi signum in manu tua, eruntque & movebuntur inter oculos tuos, scribesque ea in limine & ostiis domus tuae. *Deut.* 6. v. 5. *usque ad* 9.

Conserva, fili mi, praecepta patris tui, & ne dimittas legem matris tuae. Liga ea in corde tuo jugiter, & circumda gutturi tuo. Cum ambulaveris gradiantur tecum, cum dormieris, custodiant te, & evigilans loquere cum eis. Quia mandatum lucerna est, & lex lux, & via vitae increpatio disciplinae. *Prov.* 6. v. 20. *usque ad* 23.

Haec meditare, in his esto, ut profectus tuus manifestus sit omnibus. I. *Tim.* 4. v. 15.

niamoi dunque col loro esempio (1), entriamo nella loro società, e la stima che concepiremo per la loro persona, c' ispirerà naturalmente il desderio d'imitarli.

Distinguete per altro l'uomo da bene da quegli uomini ipocriti, la bocca de' quali predica l'umanità, e distilla il fiele, compiacenti per se soli, severi, e fastidiosi verso gli altri; sempre ringhiosi quando correggono, che fanno mostra di perfezione per sorprendere la vostra confidenza, dominanti con uno scettro di ferro, se giungono a soggiogarvi, nemici implacabili quando hanno perduto la speranza di soggettarvi, e la virtù fittizia de' quali tutta pregna di amarezze, tutta piena di spine, sempre oscura e sospettosa, e mai vera, farebbe detestare la virtù medesima, se mai potes-

tes-

---

(1) Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit; amicus stultorum similis efficietur. *Prov.* 13. v. 20.

Viri justi sint tibi covivae. *Eccli.* 9. v. 22.

Cum viro sancto assiduus esto, quemcumque cognoveris observantem timorem Dei .... Qui cum titubaveris in tenebris, condolebit tibi. *Eccli.* 37. v. 15. 16.

tesse rassomigliarle (1). Fuggite dunque allora, e non vi fidate di uno zelo farisaico. L'uomo da bene sempre buono, va sempre altresì per la strada retta; ma conviene andarlo a cercare, perchè non cura di prodursi, e per goder della di lui società, conviene incominciare dal rendersi degno della sua stima.

Una turba di uomini leggieri o malvaggi verrà al contrario innanzi a voi, per divertire il loro ozio, o per coprire coll'ombra delle vostre virtù, le macchie di una riputazione equivoca, e forse anche per sedurvi persino, e trionfar poscia della vostra debolezza. Al-

(1) Attendite a falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces; a fructibus eorum cognoscetis eos. *Matth.* 7. v. 15. 16.

Scio quod in novissimis diebus instabunt tempora periculosa; erunt homines se ipsos amantes, cupidi, elati, superbi, blasphoemi, parentibus non obedientes, ingrati, scelesti, sine affectione, sine pace, criminatores, incontinentes, immites, sine benignitate, proditores, protervi, tumidi, & voluptatum amatores magis, quam Dei, habentes speciem quidem pietatis, virtutem autem ejus abnegantes. Et hos devita. 2. *Tim.* 2. v. 1. *usque ad* 5.

lontanatevi. Ogni società che non ha per vincolo la virtù, vi diverrebbe nociva (1). La più robusta sanità risente sempre del contagioso soggiorno che abita.

Ma il più formidabile de' nostri nemici è dentro di noi: le passioni continuamente lottano contro la virtù, e benchè schiave, conservano ancora delle intelligenze segrete coi nemici esterni. Chiudete tutt'i passi, e fortificate i luoghi deboli, se volete conservare il posto. Il nemico veglia quando voi dormite, e perciò verrà ad assalirvi, e se ne diviene una volta padrone, vi dominerà da tiranno.

Non vi limitate a vegliare; armatevi ancora della forza dell' Onnipotente, per combattere. Avendovi egli creato, perchè siate felice, non vi abbandonerà alla vostra debolezza, quando implorerete il suo ajuto (2). Segui-

---

(1) Nolite jugum ducere cum infidelibus.... Propter quod exite de medio eorum, & separamini, dicit Dominus, & immundum netetigeritis. 2. *Cor.* 6. v. 14. 17.

Denuntiamus vobis, fratres, in nomine Domini nostri Jesu Christi, ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate. 2. *Thessal.* 3. v. 6.

(2) Petite, & dabitur vobis, quaerite & in-

guite gli slanci di un cuore abbandonato, che con un primo volo va diritto al cielo, a cercar la luce e la forza, che gli mancano. Nei pericoli urgenti: *O Dio soccorretemi:* nelle irresoluzioni disperate: *O Dio illuminatemi:* sotto l' oppressione della calunnia, sotto la spada della morte: *mio Dio giudicatemi*, *mio Dio liberatemi*. Queste sono le prime voci della natura, che sente la presenza del suo Autore, che proclama la sua bontà, ed implora la sua assistenza.

A questi diversi mezzi dovea aggiungersi la cognizione de' propri doveri; ed essendo troppo difficile la strada della discussione, la Provvidenza ha dato all'uomo, nascendo, due istitutori nella persona di quelli che gli hanno dato la vita, per illuminare il suo spirito, e formare il suo cuore. Essa ha di più prolungato il tempo della educazione, prolungando l'età

---

venietis, pulsate, & aperietur vobis .... Quis est ex vobis homo, quem, si petierit filius suus panem, numquid lapidem porriget ei? aut si piscem petierit, numquid serpentem porriget ei? Si ego vos cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris, quanto magis Pater vester, qui in coelis est, dabit bona petentibus se? *Matth.* 7. v. 7. 9. 10. 11.

l'età della infanzia; età preziosa, in cui l'uomo, per così dire, ancor tutto nuovo, sentendo meglio i suoi bisogni, e la sua insufficienza, è altresì più docile alla voce della istruzione.

Mà il povero tutto occupato della sussistenza della sua famiglia, avrà egli lumi bastanti per istruirla? ne avrà il tempo? ne avrà la volontà? Quali lezioni ancora daranno genitori, che non hanno costumi? su quale autorità saranno appoggiate le massime della morale? quale unità ne risulterà per i principj?

Le leggi suppliranno, egli è vero, alla insufficienza della educazione; ma lo spirito è quello che fa d'uopo persuadere, per farlo agire ragionevolmente: nel cuore conviene istillar la giustizia, per render l'uomo virtuoso, e le leggi non possono comandare nè allo spirito, nè al cuore. L'uomo sente così bene la sua indipendenza, riguardo a questa nobile porzione di se stesso, che ogni altro dominio, fuori di quello della Divinità, gli diverrebbe insoffribile. Le leggi umane non possono dunque formar l'uomo interiore. E quanti sono ancora i delitti, che sfuggono alla vigilanza delle leggi! quanti i vizi che sfuggono al di lei potere, per la sola impossibilità di punirli! Finalmente dovendo la regola de' co-

stu-

stumi esser la medesima per tutti i tempi, e per tutti i luoghi, sarebbe essa mai stabile ed unanime, se non ricevesse la sua sanzione che dalle istituzioni umane? Non v'ha dunque che il primo Legislatore di quella legge antica impressa fin dal principio nel cuore di tutti gli uomini; non v'ha che quel supremo Legislatore che parla a tutti colla voce della coscienza, che domina sopra tutti coll'impero della Divinità, che legge nel fondo del cuore, che lo comanda, che lo giudica, che punisce, che ricompensa, e che giudica sempre con giustizia; non v'ha ch'egli solo, che possa svelare pubblicamente le sacre massime della sua legge eterna, e fissar le incertezze, e le variazioni dello spirito umano colla infallibilità della sua parola.

Venga dunque, grida qui un Savio dell' antichità ispirato dall'esser solamente convinto dai propri bisogni (1), venga questo divino

(1) ,, Il miglior partito che noi abbiamo da ,, prendere, (*dice Socrate nell' Alcibiade di Platone* parlando dei doveri dell'uomo) è di aspettar con pazienza. Sì, conviene aspettare ,, che qualcuno venga ad istruirci circa la ,, maniera, con cui dobbiamo diportarci verso gli uomini.

no Legislatore ad imprimere con tratti di fuoco sul marmo, e sul rame la legge antica, che le passioni, ed i pregiudizj hanno cancellato dal cuor dell' uomo; venga a pubblicarla alle quat-

---

Discepolo ,, . E quando verrà questo tem-
,, po? chi mai c' insegnerà queste cose? Im-
,, perciocchè mi pare di avere un' ardente
,, brama di conoscere questo personaggio.

Socrate. ,, Quegli di cui si tratta, è u-
,, na persona, che s' interessa a ciò che vi
,, appartiene. Ma egli lo fa, a mio giudizio,
,, nella guisa, con cui Omero racconta, che
,, Minerva lo fece con Diomede. Essa dissipò
,, la nebbia, ch'egli avea innanzi agli occhi,
,, per fargli distinguere gli oggetti. E' allo
,, stesso modo necessario, che la nebbia, la
,, quale risiede su gli occhi del vostro intel-
,, letto, sia dissipata, acciò voi possiate quin-
,, di distinguer giustamente il bene dal male;
,, distinzione che voi non siete sino ad ora
,, in stato di fare adequatamente.

Discepolo. ,, Venga dunque questa perso-
,, na; e dissipi, quando gli piacerà, queste
,, tenebre. Io in quanto a me sono dispostis-
,, simo a fare tutto ciò che gli piacerà di co-
,, mandarmi, per divenire migliore ,,.

Socrate nell' Alcibiade di Platone.

quattro parti dell'universo, e dissipi tutte le oscurità. Se l'austerità della legge scoraggisce, se spaventa la nostra debolezza, invii ancora un'uomo giusto, le di cui virtù servano d'incoraggimento, e di modello.

Ma qual sarà dunque l'uomo tanto giusto da colpire tutti gli sguardi, e meritare tutte le approvazioni? E' *necessario*, dice lo stesso Filosofo, *che quest'uomo neppure abbia la gloria di comparir giusto, perchè non si abbia sospetto, che sia tale per vanità; convien che sia spogliato di tutto, ad eccezione della sua virtù: convien che senza nuocere ad alcuno, sia trattato, come il più iniquo di tutti . . . . convien che perseveri sino al fine nella giustizia . . . . che sia frustato, caricato di ferri, che se gli bendino gli occhi, che sia crocefisso, che si faccia spirare ne' più crudeli supplicj* (1).

Ma dove trovar questo giusto?

LA

Fine della Parte prima.

---

(1) *Socrate nella Repubblica di Platone Lib.* 2.

INDICE.

PARTE I.



ART. I.

Lire 2.

Pro Indigentibus.

15

